

FONTI STORICHE E LETTERARIE
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI

— 38 —

SCRITTURA E MEMORIA DELLE DONNE



ARCHIVIO PER LA MEMORIA
E LA SCRITTURA DELLE DONNE
"ALESSANDRA CONTINI BONACOSSÌ"

COMITATO SCIENTIFICO

Rosalia Manno (Coordinatrice, Archivio per la memoria e la scrittura delle donne «Alessandra Contini Bonacossi»), Irene Cotta (Archivio di Stato di Firenze), Ornella De Zordo (Università di Firenze), Maria Fancelli (Università di Firenze), Daniela Lombardi (Università di Pisa), Maria Pia Paoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Ernestina Pellegrini (Università di Firenze), Anna Scattigno (Università di Firenze).

TITOLI PUBBLICATI

Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, 2011

Eleonora Brandigi (a cura di), *Videovoci. Interviste a scrittrici*, Introduzione di Maria Fancelli, 2011

Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*, 2012

Helle Busacca

Diario epistolare a Corrado Pavolini

a cura di
Serena Manfrida

Firenze University Press
2014

Diario epistolare a Corrado Pavolini / Helle Busacca ; a cura di Serena Manfrida. – Firenze : Firenze University Press, 2014. (Fonti storiche e letterarie ; 38)

<http://digital.casalini.it/9788866555834>

ISBN 978-88-6655-580-3 (print)

ISBN 978-88-6655-583-4 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-585-8 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: © Vittorio Tolu

Questo volume è stato realizzato con i fondi della Direzione Generale per gli Archivi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, destinati al finanziamento del progetto di ricerca: “Diari e carteggi di donne. Edizioni di fonti”.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2014 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com>
Printed in Italy

INDICE

Premessa di Ernestina Pellegrini	11
Introduzione	17
Diario epistolare a Pavolini	43
Cenni biografici su Corrado Pavolini	149
Fonti e bibliografia	155
Album fotografico	159

A mia madre Chiara Giuntini,
musicista, studiosa e libera pensatrice.

“[...] Se ci sei ancora, se in questo buio
c'è ancora un posto dove il tuo spirito
delicato vibri alle piatte onde sonore
che una voce, solitaria nella notte,
suscita nella corrente di un'alta stanza -
allora ascoltami: aiutami. Vedi, noi scivoliamo così,
senza sapere quando, dal nostro progresso giù
in qualcosa che non supponiamo; lì dentro
c'impigliamo come in sogno
e lì dentro moriamo senza destarci [...]”.

(Rainer Maria Rilke, *Requiem für eine Freundin*,
trad. it. di Dario Borso)

PREMESSA

Ernestina Pellegrini

Nell'ambito del progetto *Diari e carteggi di donne. Edizioni di fonti*, promosso dal Ministero dei Beni Culturali, sono stati affidati alle cure di Serena Manfrida la trascrizione e il commento dell'inedito *Diario epistolare a Pavolini* (datato 1964) della scrittrice Helle Busacca, le cui carte sono state depositate, dopo la morte della scrittrice nel 1998, per volontà di Mario Luzi e di altri intellettuali fiorentini presso l'Archivio di Stato di Firenze. Questo testo va ad arricchire la collana *Scrittura e memoria della donna* promossa dall'Associazione Archivio per la scrittura e la memoria delle donne 'Alessandra Contini Bonacossi' presso la Firenze University Press, nella quale sono già usciti: *Madre e patriota. Adeliade Bono Cairoli*, di Azzurra Tafuro (2011) e *"Ti lascio con la penna, non col cuore". Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858* (a cura di Cristina Badon, 2012). Questo bizzarro e struggente diario in forma di lettera e di invettiva, inviato a un uomo celebre amato disperatamente e irraggiungibile, aggiunge un altro tassello vertiginosamente letterario all'imponente teatro tragico costruito in prosa e in versi dalla scrittrice siciliana nell'arco di cinquanta anni di ininterrotta scrittura, da *Giuoco nella memoria* alla raccolta postuma *Ottovolante*. Si vuol dire che non si capirebbe fino in fondo questo testo drammatico e incandescente se non si uscisse dalle coordinate strettamente biografiche di una *storia-non storia* d'amore, e non si situasse questa splendida e feroce 'lamentazione' all'interno di una tradizione classica che va dalla virgiliana Didone abbandonata alle voci di alcune eroine delle *Heroides* ovidiane per approdare almeno all'*Elegia di Madonna Fiammetta* di Giovanni Boccaccio.

Serena Manfrida, massima esegeta di Helle Busacca, a cui si deve la prima monografia della scrittrice, *La scala ripida verso le stelle* (Società Editrice

Fiorentina, 2010), è riuscita a entrare con acutezza e rispetto dentro le pieghe di una scrittura autobiografica piena di sottofondi e di sfumature, valorizzando l'alto tasso di letterarietà e di finzionalizzazione di un discorso amoroso e di un dialogo *in absentia* dilatato da un immaginario ipertrofico che nulla toglie al valore storico e documentario di queste carte d'archivio.

A Serena Manfrida si deve anche un agile profilo, *Helle Busacca, furore e assoluto*, uscito nel volume a più voci intitolato *Dina Ferri e altre scrittrici toscane fra '800 e '900. Atti del convegno di studi su poetesse e scrittrici tra Ottocento e Novecento in omaggio a Dina Ferri nel centenario della nascita* (curato da Daniele Montagnani, sempre per la collana 'Il genio femminile' della Società Editrice Fiorentina nel 2011), nel quale si tracciano con sicura perizia critica le coordinate interpretative dell'intero percorso letterario e poetico di una scrittrice che diversi anni fa ebbi a definire «una Antigone dei tempi moderni», individuando le fonti classiche ma anche i compagni di strada contemporanei (da Eugenio Montale ad Allen Ginsberg e la *Beat Generation*) attraverso le cui voci questa originale scrittrice siciliana – che comincia a essere considerata oggi da alcuni studiosi autorevoli come Silvio Ramat una delle protagoniste indiscusse del panorama poetico del Novecento – ha saputo tradurre e contenere la propria disperazione esistenziale per convertirla senza retorica né sicumera ideologica nella grammatica universalizzante del dolore femminile. «Ciascuna per sé e tutte insieme adunate, sono certa che li delicati visi con lacrime bagnere» – così si legge nell'*Elegia di madonna Fiammetta*, dedicata, come già il *Decameron*, alle donne. È questa, dunque, la genealogia del diario epistolare di Helle Busacca, così come il commento finissimo e in punta di piedi di Manfrida riesce a mostrare in tutta la sua complessità e letteraria risonanza, fra rigore filologico ed empatia critica. L'interprete si cala dentro lo *stilum miserorum*, quello stile dell'elegia che già Dante aveva messo in un basso ordine gerarchico, uno stile che racconta «l'abito vile», il dolore dell'abbandono, dell'amore ferito, del tradimento, uno stile poi canonizzato in toni alti e struggenti da una tradizione letteraria e iconografica plurisecolare. Leggere il *Diario epistolare a Corrado Pavolini* fa letteralmente rivivere l'avventura emotiva della lamentazione femminile, una antichissima e pervasiva *imago doloris*, una lamentazione declinata in tante, quasi infinite *improvvisazioni* letterarie e melodrammatiche. Si deve aggiungere, però, che per quanto le categorie di genere non possano certo essere rigidamente ricondotte a schemi fissi e immutabili, è possibile rintracciare in testi come questo il gioco retorico del contrasto del femminile e del

maschile che, pur centrale, provoca una logica simmetrica e complementare che occorre studiare e, se si vuole, decostruire¹. Epistola elegiaca e lamento femminile – una tradizione artistica e letteraria che si perde nella notte dei tempi: chi non pensa a Saffo? Chi non va col pensiero alla portavoce risentita di una obbligata ‘asimmetria sessuale’?². All’origine di questa *imago scribentis* (l’immagine di una donna fiera dei propri attrezzi professionali) sta, infatti, l’ombra della poetessa greca che si rivolge anche alle sue compagne, le *hetairai*, esperte in materia d’amore, dedite alle arti, per metterle in guardia dagli inganni e dai mali d’amore.

Chi non ricorda *le abbandonate* di Rilke? Ripensiamole dall’interno, come se si staccassero dallo sguardo maschile, dell’autore extradiegetico (come si usa dire tecnicamente), e vediamole parlare la loro lingua scoperta con meraviglia; così come fa Maria De Zayas nella Spagna del Seicento: «Perché, vani legislatori del mondo, legate le mani a noi donne, cosicché non possiamo vendicarci? Invece della spada ci date la rocca per filare; invece dei libri ci date aghi per ricamare»³. Il lamento d’amore, la rivendicazione del proprio punto di vista: alle volte è la perpetuazione del canonico paradigma vittimistico, talaltra è una specie di *fare i conti* sotto la lampada attraverso la ‘parola potente’ che si annida all’interno della propria creazione artistica. Per mano di donna. Un tema, uno stile, atemporale e quindi universale, ripreso e variato magistralmente nelle pagine vive e vibranti di Helle Busacca, attraverso parole che si fanno monologo/dialogo, invettiva e implorazione.

Se già le epistole delle eroine di Ovidio, così come l’*Elegia di madonna Fiammetta*, erano caratterizzate da un testo senza centro, senza una verità ‘oggettiva’, perché quel che appariva era tutto parziale, distorto dal dolore e da un’immaginazione accesa dal disincanto amoroso, ecco che il diario/lettera di Helle Busacca mostra con efficacia la forza centrifuga che lo anima, ripete all’infinito i paradigmi latenti al grande tema della ‘donna abbandonata’, creando la propria scenografia dell’attesa. Come sullo sfondo, resta – mi sembra – la solitudine e la stanchezza di un mondo immo-

¹ Cfr. Linda S. Kauffman, *Discourses of Desire: Genre and Epistolary Fictions*, Cornell University Press, Ithaca 1986.

² Cfr. Josine Block-Peter Mason (a cura di), *Sexual Asymmetry: Studies in Ancient Society*, J.C. Gieben, Amsterdam 1987, pp. 59-86.

³ Maria De Zayas y Sotomayor, *Novelas amorosas y ejemplares*, Cátedra Ediciones, Madrid 2010, p. 368.

bile, i recinti stretti dell'identità femminile, i tempi monotoni e ripetitivi del quotidiano domestico. La rigorosa limitazione di donne 'legate' alla sfera privata. Sulla scena, sulla pagina, invece, tutto si anima, si infiamma. Tutto è implicito, profondo. Ma, contemporaneamente, tutto viene fatto rivivere sulla tela/vela del libro, si estroflette, incendia. Un universo chiuso che contiene l'inferno dello strazio psicologico. E, per converso, un inferno psicologico che si trasforma nel liberarsi estroso delle immagini letterarie. Il tragico si converte in sentimentale e il sentimento si converte in tragedia, così come la tragedia che si trasforma in *furor* e forse perfino in segno/gesto di liberazione. Bisogna seguire sulla pagina le stratificazioni del segno: riflessioni, sentimenti, emozioni, in un percorso verso il basso, verso l'interno, il non detto e forse il non dicibile, verso quella grammatica del desiderio femminile, verso anche, forse, quelle 'viscere' (odiate e amate) difese nel pensiero di Maria Zambrano, per poi tornare su – attraverso quelle secolari strade imbrattate di lacrime e di sangue – verso utopie libertarie. Sono le strade sognate e volute di un riscatto, le strade di un'umile resistenza, che può anche accettare un po' di retorica e sopportare le pesanti, inevitabili ideologie relative. Abbandono, paura, desiderio, umiliazione, violenza, protesta... Orgoglio, fierezza, ribellione, autonomia del femminile. Orgoglio ritrovato e sacrosanto esibizionismo femminista. Gli affetti offesi e subordinati a un'ideologia spietata e predatoria trasmutano in un canto di autolegittimazione artistica.

Scriva Roland Barthes sul rapporto secolare istituito fra la donna e l'assenza, dilatando il luogo comune:

È la Donna che dà forma all'assenza, che ne elabora la finzione, poiché ha il tempo per farlo; essa tesse e canta; le Tessitrici, le Canzoni cantate al telaio esprimono al tempo stesso l'immobilità (attraverso il ronzio dell'Arcoiaio) e l'assenza (in lontananza, ritmi di viaggio, onde marine, cavalcate).

Come ci restituisce Helle Busacca tutto questo? Come riecheggia il delicato fraseggio interiore della Fiammetta di Boccaccio (nelle cui parole vibra il tam-tam di Didone, di Io, di Mirra, di Canace, di Tisbe, di Laudomia, di Ecuba, di Medea, di Isotta, e di tante altre protagoniste del mito e della letteratura?). Lamentazioni femminili attraverso i secoli. Sono variazioni di un unico tema, perfino esilaranti ribaltamenti, che vediamo ricomparire in questo splendido e gridato *Diario-lettera a Corrado Pavolini* che la poetessa siciliana Helle Busacca ha scritto per il proprio amante lontano e ammogliato, negli anni Sessanta del Novecento, sull'onda della rabbia e del-

lo strazio dell'abbandono: «Quando mi faceva la corte mi chiese se potevo amarlo, gli risposi, se si accontentava di Helle in versione ridotta».

Grida la Didone di Ovidio:

Io non valgo abbastanza – ti valuto forse ingiustamente? – da dover tu morire fuggendo da me sul vasto mare. Tu nutri, a gran prezzo, un odio costoso e ostinato se, pur di liberarti di me, ti importa poco morire. Presto i venti si placheranno e sulle onde appianate e distese Tritone correrà per il mare coi suoi cavalli cerulei. Oh, fossi anche tu mutevole insieme coi venti! E lo sarai, se non superi in durezza le querce. E che cosa addirittura faresti, se non conoscessi il potere del mare infuriato? Così ingenuamente accordi fiducia alle onde, di cui tante volte hai avuto esperienza? [...] Rovinata, temo di causare e nuocere a chi mi nuoce. E che il mio nemico ingoi, naufrago, le acque del mare. Vivi, ti prego: ti perderò più volentieri così che con la tua morte. Immagina, suavia, di esser preso – che il mio presagio sia vano! – da un turbine rabbioso: che penserai allora? Subito ti verranno alla mente gli spergiuri della tua lingua mendace, e Didone costretta a morire dalla frodolenza frigia; ti starà davanti agli occhi l'immagine della tua donna ingannata, triste, sanguinante, i capelli scomposti [*Dido Aeneae*].

Grida la *Fiammetta* di Boccaccio:

Oh Panfilo, ora la cagione della tua dimora conosco, ora i tuoi inganni mi sono palesi, ora veggio che ti ritiene, e qual pietà. Tu ora celebri i santi imeinei, e io, dal tuo parlare e da te e da me medesima ingannata, mi consumo piagnendo e con le mie lagrime apro la via alla mia morte, la quale con titolo della tua crudeltà debitamente segnerà la sua dolente venuta; e gli anni, i quali io cotanto desiderai d'allungare, si mozzeranno, essendone tu cagione (Capitolo V).

Così fa eco Helle Busacca:

Vedi, caro, io non vorrei proprio farti del male, né che tu soffrissi, se leggi questo ti sembrerà cattivo, egoista, ingiusto, oh, lo so, e non so se domani non ti augurerò anche del male, che non vorrei, perché il male che io auguro si avvera sempre, par che ci sia qualcuno che si diverte a farmi tormentare dagli altri, ma a vendicarmi degli altri, se io lo chiedo; e io non sono un personaggio da elegia ma da tragedia, che posso comportarmi come Alceste, ma anche come Medea. E mi dispiace se con questo ti darò una delusione, ma è ben poco che mi hai lasciato, non poter vederti, non scriverti, non cercarti, non consolarti, eppure ti amavo! [...] Tu avevi già alle spalle una vita dove accadono cose che contano, ma io non ne avevo.

INTRODUZIONE

*Diario Epistolare a Pavolini*¹. Per chiunque conosca la parabola biografica, ma anche artistica, di Helle Busacca, incontrare queste parole nello scorrere l'inventario delle carte della poetessa custodite presso l'Archivio di Stato di Firenze suscita inevitabilmente un fascino irresistibile. Molti sono, è vero, i diari, i quaderni, gli appunti che questa autrice messinese di estrema originalità dedicò ai suoi amori sempre sfuggenti e inadeguati, scritti in cui al miraggio di una completezza che non di rado scivola in idealizzazione si alternano le staffilate di pura rabbia, i repentini barbagli di sarcasmo disilluso che così profondamente contraddistinguono la sua scrittura. Ma qui si parla di Corrado Pavolini², per cui la Busacca provò una passione inesauribile, al limite dell'ossessione, capace di mantenersi intatta, fra distacchi e riavvicinamenti, per un trentennio.

Non è certo scopo di questo testo approfondire quali forme abbia assunto il legame fra due personalità così singolari del panorama culturale e letterario italiano novecentesco, un vincolo in grado comunque, fra alti e bassi, interruzioni e riprese, di accompagnare ampia parte delle rispettive vite.

¹ Il *Diario epistolare* fa parte della serie IV (testi inediti) del *fondo Helle Busacca*, inventariato a cura di Maria Giovanna De Simone. All'interno del fondo, a Pavolini sono dedicati anche, nella medesima serie, i quattro quaderni manoscritti del diario *Pavolini 1940-42* (n. 43) e il fondamentale testo autobiografico *Una storia senza storia* (n. 45), che riproduce copie di missive indirizzate alla poetessa da Pavolini stesso (gli originali fanno parte della serie VIII, Lettere ricevute da Helle Busacca, n. 386, e coprono l'arco di tempo 1939-1964). Infine, le lettere spedite dalla Busacca a Pavolini costituiscono i nn. 299-300-301 (1941-1964) della serie VII, Lettere inviate da Helle Busacca.

² Corrado Pavolini (Firenze, 8 gennaio 1898-Cortona, 10 aprile 1980), intellettuale, poeta, regista teatrale e televisivo, critico d'arte e letteratura, figura di grande importanza nella vita di Helle Busacca: vedi la scheda relativa in appendice al testo.

Ciò che più preme sottolineare, per le conseguenze dirette e indirette che reca con sé, è l'influsso di questo legame sull'opera della Busacca, e in particolar modo sul *Diario epistolare*, a esso direttamente collegato, in quanto nato insieme come surrogato di un colloquio (quasi) impossibile e come tentativo di delineare un percorso sentimentale capace di dare un senso a un'intera esistenza, assimilando al suo interno il binomio arte-vita che in questa autrice sappiamo essere sempre drammaticamente e orgogliosamente inscindibile.

Ma facciamo un passo indietro per delineare il ritratto di questa artista ancora non sufficientemente nota benché costituisca, a detta di chi ha avuto modo di conoscerne gli esiti artistici – e fra questi ricordiamo Montale, Luzi, Macrì, Solmi, Anceschi – una delle voci più interessanti del Novecento letterario italiano.

Nata a San Piero Patti, in provincia di Messina, nel 1915, trasferitasi ancora bambina a Bergamo, la sua storia familiare fu sin dall'infanzia piuttosto tormentata, funestata dalla perdita precoce della sorella minore e dell'amatissima zia Elvira, entrambe morte per malattia, e dai continui litigi fra i genitori: Virginia, ex insegnante, madre-bambina dalla salute precaria, fragile e possessiva nei confronti dei figli Helle, Aldo e Fausto, e Annibale, stimato oculista, in casa padre autoritario e rigido, specie verso l'unica figlia femmina.

Del periodo della sua adolescenza e prima giovinezza trascorsa a Bergamo e segnato dalla morte della madre avvenuta nel 1936, la poetessa ricorderà, nella prosa da *Racconti di un mondo perduto* intitolata *Provincia*, il senso di oppressione e l'oscillazione continua fra oscuri sensi di colpa e un crescente bisogno di ribellione:

La ragazza si muoveva come la mosca nella ragna, impacciata dalla sensazione che la spiasse sempre un occhio; i suoi sussulti consistevano in aride e disperate discussioni, da quel suo non credere se non per prova usciva sempre più esasperato un senso oscuro di colpa e di ribellione che le asciugava la bocca, camminando come se si sentisse segnata a dito da migliaia di persone che disapprovassero [...] La città in questione la dicevano poi l'anticamera del papa, lungo le sue più remote strade sui colli ci si imbatteva in greggi di fratini e di monache, le collegiali andavano a scuola col grembiale accollato e lungo, ma poi non si sapeva bene cosa facessero nei dormitori; però baciavano devotamente la medaglietta della madonna davanti al compito di latino³.

³ Helle Busacca, *Provincia*, in *Racconti di un mondo perduto*, Silverpress, Genova 1992, p. 76.

Terminati gli studi superiori, Helle si iscrisse alla Regia Università di Milano: prima, per volontà del padre, a Medicina, poi, trovando il coraggio di deludere le aspettative familiari, a Lettere, laureandosi con una tesi sulle tragedie dell'Alfieri. Dopo aver affrontato i concorsi per l'abilitazione, intraprese l'insegnamento negli istituti liceali, in un succedersi di spostamenti che l'avrebbe condotta su e giù per l'Italia sino al 1976, anno del pensionamento.

Nel 1949 usciva per Guanda, anche grazie all'interessamento di Pavolini, la sua prima silloge, dal titolo *Giuoco nella memoria*⁴, esordio poetico dalle forti ascendenze classiche, caratterizzato da una pulsione oscura verso l'annullamento e da un senso di estrema precarietà dell'esistenza, espresso in versi composti e pensosi. Seguiva, nel 1965, *Ritmi*⁵, ideale proseguimento di *Giuoco nella memoria* in cui emergono i temi di una perduta età dell'oro coincidente con l'infanzia e della continua ricerca di un dialogo con i morti; la poetessa, tuttavia, non avrebbe gioito della pubblicazione di questa seconda raccolta poetica, poiché prima ancora che uscisse l'attendeva l'evento più sconvolgente della sua vita: la morte per suicidio del fratello Aldo, brillante ingegnere, che dal 1960 era rientrato a Milano dall'America, malato di nevrosi e depressione, e ormai da tempo viveva ospite della sorella nella sua casa di Via Dezza 24. Sofferente, umiliato da mesi e mesi di inattività, tormentato da incubi ricorrenti legati ai gravi problemi familiari che negli anni si erano accumulati (la morte della madre quando era appena adolescente; il nuovo matrimonio del padre con una donna molto più giovane che l'aveva allontanato dai figli; il fallimento della sua ditta anch'esso in parte legato a dissidi interni alla famiglia, con conseguenti debiti ripagati a costo di immani sacrifici), Aldo da giugno del 1965 aveva ripreso a lavorare in una fabbrica di Vercelli. In assenza della sorella, in vacanza a Vulcano, dai primi di luglio era rimasto solo nella casa di Milano, che da allora in avanti avrebbe dovuto servirgli solo da appoggio, in quanto la ditta era disposta a offrirgli un alloggio sul posto durante la settimana. E fu proprio in quella casa condivisa per mesi e mesi che, pochi giorni dopo la partenza di Helle per la Sicilia, egli pianificò con cura la propria morte, avvenuta per inalazione di gas nella cucina dell'appartamento.

La scomparsa del fratello fu per la poetessa un colpo fortissimo, un uragano che investì sia il piano biografico sia quello della produzione letteraria.

⁴ Ead., *Giuoco nella memoria*, Guanda, Modena 1949.

⁵ Ead., *Ritmi*, Magenta, Varese 1965.

Dall'impatto del lutto ebbe origine la trilogia dei *Quanti*⁶, costituita da *I quanti del suicidio* (1972), *I quanti del Karma* (1974), *Niente poesia da Babele* (1980): torrenziale monumento funebre ad Aldo in cui la desolata compostezza delle precedenti raccolte si tramuta in pianto disperato e scomposto di un'Antigone moderna, veicolato attraverso un linguaggio violento, denso di contaminazioni, «materico» (così lo definì Gilda Musa), che travolge il lettore in un flusso denso e turbinoso in cui memoria e rivendicazione, accusa e commozione si mescolano con esiti di stupefacente forza e originalità.

Nel 1987 usciva per Amadeus il romanzo *Vento d'estate*⁷, storia di uno degli sfortunati amori della poetessa (cui nel presente diario si accenna varie volte come uno degli uomini con cui tentò invano di cancellare dalla mente Pavolini) e del conseguente aborto.

Nei primi anni Novanta furono pubblicate a breve distanza ben due raccolte della Busacca: *Il libro del risucchio*⁸ (1990) e *Il libro delle ombre cinesi*⁹ (1990): sillogi in cui al furore subentra una lucida amarezza, ferma e dura, che affronta la realtà con feroce disincanto.

Sempre del 1992 è la raccolta di prose autobiografiche *Racconti di un mondo perduto*¹⁰, che raccoglie memorie in gran parte relative all'infanzia e alla giovinezza della poetessa, con alcune eccezioni fra cui il racconto *Riccioli d'oro*, ricostruzione delle ore immediatamente precedenti e successive al suicidio di Aldo.

Ultima opera edita in vita, *Pene di amor perdute*¹¹ (1994) raccoglie versi composti in un arco di tempo molto ampio, dal 1945 al 1964, e dedicati principalmente al tema amoroso, anzi al congedo dagli amori sfuggenti e imprevedibili, fra cui ancora una volta appare fondamentale la figura di Pavolini, cui diverse liriche fanno chiaro riferimento.

Helle moriva nel 1996 a Firenze, dove si era trasferita dal 1971 e che era stata l'ultima tappa dei suoi spostamenti da insegnante. Postuma sarebbe apparsa, l'anno seguente, la raccolta *Ottovolante*¹², antologia di versi che

⁶ Ead., *I quanti del suicidio*, SETI, Roma 1972, poi Seledizioni, Bologna 1973; *I quanti del karma*, Seledizioni, Bologna 1974; *Niente poesia da Babele*, Seledizioni, Bologna 1980.

⁷ Ead., *Vento d'estate*, Amadeus, Maser 1987.

⁸ Ead., *Il libro del risucchio*, Book, Castelmaggiore 1990.

⁹ Ead., *Il libro delle ombre cinesi*, Confrontographic, Fondi 1990.

¹⁰ Ead., *Racconti di un mondo perduto*, Silverpress, Genova 1992.

¹¹ Ead., *Pene di amor perdute*, Cultura Duemila, Ragusa 1994.

¹² Ead., *Ottovolante*, a cura di Idolina Landolfi, Cesati, Firenze 1997.

spazia dal 1940 al 1995, con l'eccezione di un componimento della poetessa tredicenne risalente al 1928-1929.

Durante tutto l'arco della sua esistenza – prova evidente se ne ha esplorando la sconfinata serie di appunti, fogli, quaderni che costituiscono larga parte della sezione del Fondo omonimo dedicata all'opera inedita – la Busacca tenne costantemente una sorta di 'diario', spesso anzi una serie di diari multipli, anche cronologicamente sovrapposti, delle proprie esperienze, valvola di sfogo di ire e frustrazioni ma anche registro di avvenimenti, incontri, dialoghi e prezioso serbatoio cui attingere per la sua produzione poetica e letteraria, che della memoria di sé fa uso costante. All'altezza dei *Quanti del suicidio* era lei stessa, d'altronde, a evidenziare l'«atto di fede sociale» sotteso a una scrittura apparentemente legata all'esclusività dell'esperienza individuale:

(l'arte) quanto più 'sembra' soggettiva e imperniata su fatti 'personali', tanto più è invece la sintesi di un'inter-azione vasta al massimo, e direi che non è se non la risultante necessaria [...] dell'incrociarsi di tutti i fili che compongono il nostro mondo¹³.

Affermazione, questa, verificabile anche nella produzione in prosa, che alla consuetudine di riempire furiosamente taccuini e agende di appunti autobiografici è strettamente legata: basti pensare al romanzo *Vento d'estate*, fondato sui diari del periodo 1941-1946, in cui, proprio come in questo *Diario epistolare*, emergono quali elementi distintivi un'impellente spinta al dirsi e al narrarsi che origina pagine torrenziali a cavallo fra rivendicazione e apologia e una precisa volontà di indagare i motivi delle proprie azioni e scelte passate, analizzando e ricostruendo stati d'animo e sensazioni. In questi testi della Busacca si può riscontrare tutta una serie di caratteristiche comuni: la frequenza degli slittamenti temporali, con digressioni, anticipazioni e flashbacks che recuperano immagini incancellabili dell'infanzia e scene da un microcosmo familiare su cui incombe continuamente la sventura; le aperture improvvise e imprevedute alla riflessione estetica e filosofica; il riaffiorare incessante, persino inquietante, di episodi ed eventi-chiave (la morte della madre, gli incontri mancati, il trauma dell'aborto...). Se da un lato la scrittura autobiografica dell'autrice si radica nella convinzione che la propria storia possa essere strumento di connessione e di comunicazione con chi legge, assu-

¹³ Ead., introduzione a *I quanti del suicidio*, cit., p. 9.

mendo in un certo senso una valenza universale, dall'altro la fortissima personalità del soggetto scrivente emerge con l'energia dirompente di un io che rimarca fieramente la propria individualità, declinata sempre in senso tragico (nel significato più profondamente classico della parola), in opposizione, o meglio in lotta, contro un fato avverso oscuramente presentito. Inutile dunque aspettarsi attenzione ai dettagli, scrupolo di imparzialità e di fedeltà agli eventi, o tantomeno un'attitudine cronachistica: la ricostruzione delle vicende è romanzata, drammatizzata, teatralizzata sino all'exasperazione, il passato rivivificato da uno sguardo che torna continuamente ad arricchirlo e anche, inevitabilmente, rielaborarlo, in un atto che è contemporaneamente rievocativo e creativo. Una vera e propria 'messa in scena' dell'io, tradotta in una scelta autorappresentativa profondamente radicata nella convinzione che la sofferenza sia, almeno in parte, prezzo della vocazione poetica, marchio di riconoscimento, segno di una 'differenza' esibita con fierezza.

Ma a quando risale esattamente il *Diario epistolare a Pavolini*? Sono molti gli indizi che ci spingono a confermare l'anno di composizione nel 1964: conferma necessaria, viste le frequenti inesattezze della poetessa nel datare, a distanza di tempo, documenti conservati a lungo dopo la stesura per essere spesso riletti e rivisti dopo anni. Già tenendosi soltanto agli indizi all'interno del testo, a ogni modo, gli accenni alla coabitazione con il fratello e ai relativi disagi ci fanno collocare con sicurezza l'opera fra il 1962 e il primo semestre del 1965 (ricordiamo che Aldo sarebbe morto a luglio del 1965 e che da giugno dello stesso anno i due non vivevano già più insieme). Tale lasso di tempo è ulteriormente ristretto dai riferimenti diretti a una tempestosa storia d'amore di cui Helle parla nella corrispondenza con l'amica Anna Maria Ortese¹⁴, situandone la fine con precisione all'altezza del 1963. Si tratta di un'informazione più preziosa di quanto non sembri, perché è proprio grazie a essa che possiamo ricostruire tutta l'intelaiatura che sottende alla stesura del *Diario*.

¹⁴ Helle Busacca nel 1938 indirizzò alcuni suoi versi ad Anna Maria Ortese, che l'anno prima aveva pubblicato la raccolta di racconti *Angelici dolori*. Ne nacque un rapporto epistolare che presto si tradusse in conoscenza diretta e amicizia: si incontrarono per la prima volta nel 1939 a Venezia e la Ortese presentò nell'occasione all'amica Massimo Bontempelli e Paola Masino. Il rapporto amicale si intensificò negli ultimi anni Quaranta, durante i quali la Ortese fu spesso ospite della Busacca a Milano. Seguì un periodo di distacco, dovuto anche al fatto che la Busacca di anno in anno si spostava per incarichi di insegnamento in tutta Italia. I contatti ripresero con la lettera del 1963 di cui alla nota seguente, e sono attestati almeno sino al 1974.

Dal carteggio con la Ortese apprendiamo infatti che per vari anni, fino al 1963 appunto, la scrittrice si è bruciata in una delle sue passioni devastanti, seguendo uno schema già (infelicitemente) collaudato: si è innamorata di un intellettuale stavolta, per giunta ex-prete, con cui ha condiviso, o creduto di condividere, l'amore per la letteratura e per il bello, il desiderio di incarnare la poesia nel percorso vitale, tutto quel bagaglio, insomma, di ideali sfolgoranti e intangibili che, nonostante il suo cupo pessimismo, o forse proprio per la radice profondamente classica della sua personalità, non l'hanno mai abbandonata. Non siamo d'altronde ancora giunti, a quest'altezza – benché poco manchi, oramai – alla svolta decisiva della sua vita, che l'attende a un solo anno di distanza, sottoforma del colpo annichilente, seppur non inaspettato, del suicidio del fratello, che rivoluzionerà il suo universo personale riflettendosi anche in un netto cambiamento di rotta sotto il piano artistico (non va mai dimenticato come in questa artista così particolare piano artistico e biografico coincidano, o meglio trapassino continuamente l'uno nell'altro).

Consumato dunque il distacco dall'amato nel veleno della rabbia e nell'umiliazione del tradimento, non senza una serie di somatizzazioni fisiche, Helle si trova sola con il fratello malato di nervi, conscia del profondo bisogno di affetto e di serenità di quest'ultimo ma anche della propria incapacità di soddisfarlo. La duramente conquistata indipendenza dalla famiglia, fonte di tanti guai, se n'è andata di colpo col ritorno di Aldo dall'America; le ristrettezze economiche originare dalla necessità di mantenere due persone con un solo stipendio da insegnante complicano ulteriormente le cose. Il giovane ingegnere, da parte sua, non riesce a trovare un impiego e si trascina più mesto e desolato di giorno in giorno, oltre a svegliarsi tutte le notti urlando in preda a incubi angosciosi e consumare più elettricità di quanto possano permettersi col tenere sempre accesa, come a contrastare il proprio buio interiore, la lampada sul comodino. Fra tante preoccupazioni, intanto, sulla scrivania di Helle è andato accumulandosi un numero impressionante di manoscritti che la scrittrice si ripropone continuamente di rivedere in vista della stampa; intoppi, sfortune e non ultimi il suo carattere intransigente e la sua incapacità di accontentarsi, uniti all'ansia delle revisioni continue, rendono l'impresa proibitiva. L'unico progetto in corso, per un romanzo sospeso fra fantascienza, saggio filosofico e poesia¹⁵, per cui pure

¹⁵ Si tratta con ogni probabilità del romanzo *I figli di Tan*, Archivio di Stato di Firenze, Fondo Busacca, serie IV: Inediti, sottoserie 13.

c'era stata una promessa di pubblicazione, è anch'esso saltato per un dissidio fra la casa editrice e chi avrebbe dovuto curarne l'edizione. A dipingere, altra grande passione coltivata dai primi anni Cinquanta in poi, non riesce più, dopo che i quadri regalati all'ultimo amore sono stati nascosti dentro una borsa perché questi non aveva propensione per l'arte pittorica, salvo prendere poi a girare per le pinacoteche sino allora evitate come la peste con la nuova fiamma. Solo i problemi di salute le offrono una scappatoia: le vengono infatti concessi sei mesi di aspettativa dall'insegnamento per poter curare problemi respiratori e agli occhi (il rischio del distacco della retina).

In un simile momento di disorientamento, come già è accaduto in passato, la Busacca sente la necessità di tornare allo scrigno che custodisce la stessa di un tempo: va dunque a cercarsi nel suo serbatoio privato, quegli scritti custoditi gelosamente attraverso gli anni, non tutti presenti all'appello a causa di sporadiche tentazioni incendiarie. Ripercorre la sua storia, ritrova gli amici veri di cui ha un po' perso le tracce (come appunto Anna Maria Ortese) e quelli che se ne sono andati per sempre (come Vittoria Torrieri¹⁶), ripassa i quaderni dedicati ai suoi amori, le lettere, i diari.

Così scrive ad Anna Maria Ortese, con cui sulla spinta dei ritrovati ricordi riallaccia la corrispondenza:

Dunque, devi sapere che per farmi una cura col mio proprio sangue, mi sono messa a rileggere in questo tempo i miei diari e i miei libri, e ci ho trovato dentro una quantità di persone, lì, vive, come se il tempo non esista [*sic*], e le ho sentite parlare, e così ho trovato Anna Maria e il tempo che stava in casa mia, e Vittoria, e tanti altri che un poco sono della nostra razza. E ho pensato che sono stata in tutti questi anni fuori dal mondo, e che data la bella esperienza che ho fatto a tornarci, almeno dovrei cercare i miei, e i miei non nascono come funghi, quindi, visto che siamo al mondo in quest'epoca, bisogna ritrovare quelli con cui almeno si può fare un 'discorso'¹⁷.

¹⁶ Vittoria Torrieri, grande amica della Busacca e anche di Anna Maria Ortese, con cui aveva convissuto a Roma in uno studio attrezzato ad abitazione prima di spostarsi con il compagno pittore a Milano dove fu in affitto a casa di Helle, tormentata da problemi di salute e personali, si suicidò giovanissima. A lei Helle dedicò la poesia *A Vittoria Torrieri (in memoria)*, in *Ritmi*, cit., p. 26.

¹⁷ Il carteggio Busacca-Ortese si compone di 47 documenti che coprono, con lunghe interruzioni, l'arco di tempo fra 1938, inizio del rapporto epistolare e 1974. Il carteggio è custodito in Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Busacca*, serie VII: Carteggio (lettere in copia e minute spedite da Helle Busacca a vari destinatari), sottoserie n. 291, e serie VIII: Carteggio (lettere ricevute da Helle Busacca) sottoserie n. 374. Il brano citato è tratto dalla lettera della Busacca alla Ortese datata 13 settembre 1963.

Nella lettera all'amica, la Busacca manifesta anche il desiderio di andare a trovarla a Roma, lasciandosi sfuggire un proposito a dir poco rivelatore e, per chi conosce la storia della sua infelice passione per Corrado Pavolini, piuttosto allarmante: «conto anche di riveder Pavolini, che è stato almeno l'unico che, non potendo dare, non ha nemmeno preso»¹⁸.

Anche per la Ortese simili parole dovevano suonare perlomeno sospette. Conosceva bene, avendo vissuto per diversi periodi, fra gli ultimi anni Quaranta e i primi del Cinquanta, come sua ospite, il carattere a polarità opposte della Busacca, il subito accendersi dei suoi entusiasmi come le vertiginose picchiate negli abissi di un dolore cui si abbandonava totalmente, come con le amicizie e le relazioni. Sapeva meglio di chiunque altro come in lei ogni fallimento affettivo, ogni abbandono riportasse a galla quello che fino al 1965, anno del suicidio di Aldo, sarebbe rimasto il grande nodo irrisolto della sua vita: l'improvvisa morte della madre, malata di cuore sin dalla giovinezza, avvenuta dinanzi a Helle ventunenne e ai fratelli Fausto e Aldo adolescenti, con quelle ultime parole scambiate con lei pochi minuti prima, incancellabili come lo schiaffo paterno nella *Coscienza di Zenò*: un accenno alla sua 'superbia'¹⁹.

Ma c'era anche un altro motivo per cui la Ortese doveva sentirsi, in un certo senso, coinvolta nella rischiosa risoluzione dell'amica di riallacciare i contatti con il suo amore perduto. Era stata proprio la scrittrice romana, infatti, nel 1940, a consigliare alla Busacca di sottoporre i suoi versi al giudizio di Pavolini, come narrato nei *Quaderni Pavolini 1940-1942*:

Intanto scrissi ad Anna. La quale mi disse: «Se vuoi un giudizio sincero sulle tue poesie e non temi una critica che può essere feroce e stroncare una persona fragile, prendi le tue cose migliori e mandale a questo indirizzo. È uno scrittore, è il fratello del ministro, e se vuoi un giudizio disinteressato quello sarà il suo. È una persona di gusto squisito a parte ciò che avrai potuto sentirne dire»²⁰.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. *Virginia*, in *Racconti di un mondo perduto*, cit., pp. 91 ss.; la prosa è incentrata sulla morte della madre di Helle, cui è intitolata. Subito prima di essere colta dal malore che l'avrebbe uccisa, Virginia aveva avuto uno scambio di battute con la figlia a proposito di un favore che quest'ultima si era rifiutata di chiedere al padre di sbrigare. Alla domanda se gli avesse affidato una commissione, Helle aveva risposto orgogliosa: «Non ha detto, ieri, quando gli ho chiesto di portare a Saveria, a Bergamo, le dispense di greco, che lui non mi fa il servo?»; la madre aveva risposto con quelle che sarebbero state le sue ultime parole: «Hai una superbia, figlia mia!».

²⁰ Helle Busacca, *Quaderno I*, in *Quaderni Pavolini 1940-1942*, inedito, custodito presso il Fondo Helle Busacca.

All'invio dei versi da parte della Busacca era seguito un appuntamento a Milano, durante il quale Pavolini aveva dato alla scrittrice allora ventiquattrenne consigli e indicazioni, senza risparmiarle critiche ma intravedendo in lei promettenti capacità poetiche e incoraggiandola sul cammino della realizzazione artistica. L'incontro era stato per la giovane una vera e propria folgorazione: la recente perdita della madre e i rapporti tesi con il padre, che osteggiava la sua vocazione letteraria privilegiando i figli maschi, dovevano certo avere avuto il loro peso nel proiettare sull'intellettuale di origini toscane la sintesi delle aspirazioni più profonde della sua anima. In lui, fratello del Ministro della Cultura Popolare Alessandro, rinomato nella vita mondana e culturale del periodo ma ugualmente disposto a dedicare il suo tempo a promettenti talenti sconosciuti (come aveva già fatto per la Ortese), dovette incarnarsi, più o meno coscientemente, la somma dei suoi ideali più alti e puri, innanzitutto il sogno della realizzazione di sé attraverso la scrittura, non svincolato da un viscerale bisogno di affetto e approvazione che, per i vent'anni di differenza che li separavano, doveva fare apparire l'intellettuale di origini toscane anche una figura paterna, di protezione e guida. Così la Busacca avrebbe descritto il proprio amore per Pavolini nelle pagine di *Contrappunto*²¹, memoriale inedito incentrato sugli studi e l'attività di insegnamento:

La *Vita Nova* era l'esperienza che avevo sperimentata [...] innamorandomi a *coup de foudre* di Corrado Pavolini, scrittore e regista, allora fascista, ma che nessuno, nemmeno dopo il crollo del fascismo, aveva disturbato, tanto era politicamente innocuo e dedito solo all'Arte, fatto per cui lo adoravo. Costui era sposato, proprio come Beatrice quando dopo nove anni Dante la rivide, e io avevo deciso di amarlo come Dante ama Beatrice, cioè non avevo deciso, mi capitò che mi capitasse, perché mi era apparso come un cielo alto e infinito sulla mia testa, una presenza che era dovunque, uscita da me e fuori di me, il senso magico di una primavera che fioriva tutta la terra, e dove non cogliere un solo fiore, perché il contemplare ti basta e avanza, la meraviglia del miracolo che non si può concepire se non così. Vederlo, era quanto di più immaginavo si potesse chiedere, e meraviglia che esistesse, e non fosse già fra i morti, o nel futuro²².

La Ortese fu tra i primi, per lo stretto rapporto che aveva in quegli anni con la Busacca e anche per essere stata un tempo, per sua stessa ammissio-

²¹ Ead., *Contrappunto*, Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Busacca*, serie IV: Inediti, sottoserie n. 34.

²² Ivi, p. 226.

ne, vittima di un innamoramento platonico per Pavolini, ad accorgersi del segno indelebile che l'incontro avrebbe avuto sulla vita dell'amica: lo dimostrano le numerose lettere del carteggio nel periodo 1940-1943 in cui cerca di consigliarla, sin quasi di proteggerla, da una passione che si preannuncia in partenza come infelice. «Fai male, Helle, a fissarti su quest'uomo che ha avuto soltanto il torto di non nasconderti la sua simpatia [...]», le scriveva nel 1941. «Ora tu, partendo dall'illusione di potergli fare del bene con la tua tenera dedizione, t'imponi a lui, trasformi un filo d'oro in un rozzo spago». E più avanti nella stessa missiva aggiungeva, come a scusarsi di essere stata tramite alla conoscenza: «Abbi pazienza se lui, se io, facendo che tu lo conoscessi, ti abbiamo fatto male»²³.

Da quel 2 ottobre del 1940, intanto, era iniziato un rapporto che per ciascuna delle parti coinvolte avrebbe avuto differente significato, ma che, nel bene e nel male, fra allontanamenti, lunghi silenzi, ritorni, si sarebbe protratto almeno fino al 1964: fra di loro sarebbe rimasta sempre, a prescindere dagli scontri, gli anni di distacco, le divergenze personali, una stima di fondo originata forse proprio dalla natura indefinibile della sintonia che li univa nei rari momenti di incontro, quel legame misterioso per cui la poetessa vedeva in Pavolini non solo un oggetto d'amore, ma un sostegno, un amico, un compagno di strada, un consigliere, un maestro, un padre, e, in un'inversione di ruoli, addirittura un figlio, da consolare dei troppi affanni e preoccupazioni.

Ma torniamo al *Diario epistolare* e alla sua genesi, così profondamente intrecciata agli avvenimenti appena esposti. Dopo la lettera all'Ortese in cui anticipava l'intenzione di ritrovare Pavolini, la Busacca, ritrovato l'indirizzo di Cortona, scrisse anche a questi, in termini amichevoli, preannunciando che sarebbe passata presto dalla Toscana per recarsi nella sua amata Sicilia, a Vulcano, dove intendeva trascorrere il periodo di riposo concessole e fare i bagni termali consigliati per i problemi alle vie respiratorie. Avrebbe portato con sé il manoscritto del tormentato ibrido fra saggio e romanzo di fantascienza per cui era da poco naufragata la possibilità della pubblicazione, con l'intenzione di lasciarglielo in lettura, giacché, come sottolineava non senza autoironia nella stessa lettera: «Non ho ancora finito da un tempo ormai lontano (sempre che tempo esista) di aver voglia di por-

²³ Così la Ortese in una lettera a Helle del 6 Dicembre 1941, Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Busacca*, serie VIII: Carteggio, sottoserie n. 374.

tare a lei i miei compiti come i bravi bambini»²⁴. La scrittrice non era sicura, in verità, se aspettarsi una risposta dopo tanto tempo; ma Pavolini, contro ogni aspettativa, rispose, invitandola a fermarsi brevemente a Cortona. L'incontro, narrato (debitamente romanzato) nelle pagine dell'inedito *Una storia senza storia*²⁵, avvenne a fine marzo del 1964; a seguito di esso, la speranza della Busacca di poter riacciare un rapporto con l'uomo amato, fosse anche solo per potersi vedere sporadicamente a Roma in occasione dei soggiorni di lui nella capitale, riprese quota. In realtà, il desiderio di riavere Pavolini nella sua vita sembrava più che altro replicare il sogno platonico della giovinezza: lunghe attese rischiarate dalla prospettiva di rivedersi durante le quali scrivere cose da sottoporgli in lettura, passeggiate nel verde, discussioni sulla poesia e sull'arte. E proprio dal ricongiungimento avvenuto a Cortona prende l'avvio la stesura del *Diario epistolare a Pavolini*²⁶, composto da venticinque lettere, che diviene un modo per ingannare l'attesa del prossimo incontro, soffocando il timore sotterraneo che anche stavolta tutto si spenga nel nulla, nella consapevolezza che si tratta dell'ultima *chance* per la 'storia senza storia' che si protrae ormai da un quarto di secolo.

Scrivere il diario è dunque, almeno in parte, una strategia di sostituzione mirata a esorcizzare le paure. Troppe volte, però, le estenuanti attese di un riscontro hanno avuto cattivo esito perché, con il passare dei giorni, la scrittrice riesca a evitare all'angoscia di farsi strada: la risposta, con l'indicazione su quando rivedersi, tarda troppo, e tornano tutti i fantasmi del passato, quelli della perdita e del rifiuto, oltre alla rabbia per non poter dar voce al proprio senso di frustrazione.

Quando il responso finalmente arriva, ed è, non proprio sorprendentemente, negativo, esplode tutto il suo furore, che può trovare spazio solo in queste pagine, dove nessuno impone toni controllati o l'uso di tortuosi cifrari, dove la penna brucia la pagina fino all'ultimo respiro, consumando tutto il combustibile nella sua aperta ribellione contro le convenzioni della società, della tradizione e della morale comune cui l'amato a suo parere si è nuovamente arreso e contro cui lei invece si erge, scagliando il guanto

²⁴ Dalla lettera di Helle Busacca a Pavolini del 1964, con cui si riacciano dopo anni i rapporti fra i due. La lettera è riprodotta all'interno di *Una storia senza storia*, ASF, Fondo Busacca, serie IV: Inediti, sottoserie n. 45.

²⁵ Vedi nota precedente.

²⁶ Ead., *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Busacca*, serie IV: Inediti, sottoserie n. 36.

di sfida: «[...] perché io non sono un personaggio da elegia, ma da tragedia, che posso comportarmi come Alcesti, ma anche come Medea»²⁷.

Abbiamo già visto come gli scritti inediti dedicati agli amori della Busacca sembrino, pur nella loro diversità, originati da una medesima matrice di urgenza, da un senso di incomunicabilità che inibisce l'espressione diretta, precipitata dunque, in una sorta di *transfert*, sulla carta. Il dialogo che non ha modo di realizzarsi a voce si riversa nelle pagine in una scrittura che interroga se stessa e invoca testardamente la presenza dell'altro, superando la modalità puramente monologica nel tentativo di comunicare, fosse anche solo per fare i conti e rivendicare la propria verità. In questo senso, la scrittura intima si fa spazio alternativo rispetto a quello mediato e controllato della corrispondenza 'ufficiale', senza censure, parole da tacere o argomenti da evitare perché compromettenti. Non stupisce, quindi, che le lettere non spedite che costituiscono in successione il complesso del *Diario epistolare* siano talvolta scritte in parallelo ad altre destinate alla spedizione, dove al *tu* si sostituisce un più prudente *lei* e al limite si ricorre a una specie di codice cifrato, facendo di considerazioni su arte e letteratura il veicolo di allusioni e messaggi nascosti. La stessa Busacca sottolinea la differenza nella lettera V del *Diario epistolare*: «Vedi, ti ho scritto una lunga lettera, te la manderò, ma non so se capirai, non posso mai scriverti parlando chiaro, devo usare perifrasi, gergo, parlare di letteratura mentre sto parlando d'amore, e tu mi pigli sul serio e mi rispondi con un bel discorso»²⁸.

In questa prospettiva, la 'lettera non spedita' diviene strumento attraverso il quale riappropriarsi del diritto di replica, ma anche atto d'accusa verso colui che rende impossibile il confronto con la sua estrema elusività, di fronte alla quale scatta la rivendicazione, che è anche costruzione, della propria identità, realizzata per opposizione (e d'altronde è la Busacca stessa ad affermare: «quasi tutti i miei scritti sono scritti di guerra»²⁹) a una tradizione che tramanda valori di cui non riconosce, e mette apertamente in discussione, la validità. L'insieme di queste lettere, in cui considerazioni e annotazioni legate al presente (il soggiorno a Vulcano, l'attesa giornaliera di notizie da Pavolini, le descrizioni di scene naturali, in cui emergono il profondo amore per la natia terra siciliana e la capacità, che sia questi sia Montale rico-

²⁷ Ivi, Lettera XVI.

²⁸ Ivi, Lettera V.

²⁹ Così la Busacca in una nota autobiografica del 1988: «[...] mi accorgo che, prosa o poesia, quasi tutti miei scritti sono scritti di guerra».

noscevano come dote innata della scrittrice, di ricreare un paesaggio amato trasmettendone al lettore la pienezza delle sensazioni: ciò che vogliamo definire ‘cromatismo emotivo’) si intrecciano alla continua tendenza a ritornare sui propri passi, reimmettendo il passato nel circolo dell’istantaneità, resuscitando gli attimi, le conversazioni, i gesti e le parole dell’altro, creando una forma di scrittura dai caratteri estremamente peculiari e ibridati.

La struttura, basata su una formula monodica costituita da una successione di lettere scritte a breve distanza una dall’altra, in un’ansiosa rincorsa che però, in questo caso, si fa inseguimento impossibile, giacché non saranno mai spedite, non può che ricordare l’illustre, e certo ben presente alla Busacca, precedente delle ovidiane *Heroides* – di cui addirittura, a tratti, sembra di avvertire una distinta eco, come se la scrittrice rimodulasse attraverso la propria voce, trasponendole nella modernità, le invocazioni, le maledizioni, le grida angosciate, le *suasoriae* delle eroine classiche. Ma può anche riportare alla mente quella più saldamente organizzata (entro le ventiquattro ore normative per il teatro classico) di *Vingt-quatre heures de la vie d’une femme sensible*³⁰ di Costance de Salm, che sembrerebbe avere a sua volta come modello – e bene lo rileva Benedetta Craveri³¹ – le *Lettres Portugaises*³². In effetti, per quanto non si abbia la certezza che la Busacca abbia letto quest’opera, è possibile rilevare una certa analogia proprio nel respiro del testo, nella tensione mai smorzata sino alla fine e nell’intonazione prossima a quella del diario intimo con la sua dimensione di confessione privata che, però, non perde mai di vista l’interlocutore, perno intorno al quale, o meglio, *intorno alla cui assenza ruota tutto il meccanismo*.

In entrambi i casi, inoltre, il succedersi delle missive si fa più incalzante man mano che il tempo passa: si assiste a un crescendo di ansia, timore, agitazione, che rende sempre più convulso il ritmo della scrittura. Se però le quarantatré lettere che formano il libro della de Salm portano il *climax* finale a sciogliersi in un inaspettato lieto fine, che scagiona dal dubbio l’amato e chiarisce le motivazioni della mancata risposta, nel *Diario epistolare a Pavolini* la tensione non cala, anzi si intensifica allorché Pavolini spedisce le due lettere con le quali mette definitivamente

³⁰ Constance de Salm, *Vingt-quatre heures de la vie d’une femme sensible* (1824), trad. it. *Ventiquattr’ore di una donna sensibile*, Neri Pozza, Venezia 2008.

³¹ Benedetta Craveri, *I turbamenti di una dama*, in «Repubblica», 22 novembre 2008.

³² Anonimo, *Les Lettres Portugaises*, Claude Barbin, Paris 1669.

fine alla frequentazione, adducendo motivi personali. Le lettere non spedite che seguono sono infatti un alternarsi di scariche d'ira, accuse, brusche accelerate di rabbia, passi indietro, momenti di riflessione, apostrofi carezzevoli: «Vedi, caro, io non vorrei proprio farti del male» (lettera XV), «E non credere che io non capisca!» (lettera XVI), «Cerca di seguirmi, ti prego» (lettera XVII). Sembra di sentire la voce di qualcuno che si è perso in un bosco e parla al nulla, cercando disperatamente di convincersi di non essere solo nel buio. Nel tentativo di dominarsi la scrittrice arriva ad aggrapparsi all'idea di consegnare all'amato il *Diario*, mettendolo dinanzi alla sua materia magmatica e impura come integrale espressione di sé, testimonianza di un amore ininterrotto, ultimo dono. 'Portare il diario' (se solo l'Altro si facesse raggiungere) diviene così modo per offrirsi e per rivelarsi, nei desideri, negli scoramenti, nelle ire, nella scrittura piena di scorie, a tratti gergale, anche offensiva e sopra le righe nell'attacco feroce alla 'famiglia patriarcale' e agli obblighi che 'legano' Pavolini sottraendolo a lei.

Sarebbe d'altronde grave miopia ridurre gli accessi di furia scaricati sulla carta a un immotivato odio verso la famiglia di questi: è chiaro, piuttosto, come si tratti di un'altra manifestazione del disperato tentativo di autoingannarsi, di trovare altri responsabili, chiunque essi siano, per l'atteggiamento altalenante e difficilmente decifrabile dell'amato. Perché, altrimenti, l'immagine alonata di luce ideale di padre-fratello-amore-consigliere-anima affine cui è sempre possibile tornare anche a distanza di anni, riprendendo il filo come mai fosse stato interrotto nonostante i bruschi strappi, andrebbe definitivamente in pezzi: non potrebbe crederci più, non potrebbe più ricercarlo. È l'ultima possibilità, insomma, e la paura di fallirla è troppa, altrimenti la scrittrice capirebbe benissimo quel che in fondo già sa, ovvero che questo desiderio di 'darsi', tradotto metaforicamente nel dono del *Diario*, non troverà riscontro. D'altronde si tratta di un'eventualità cui la poetessa non sembra mai credere veramente; basti leggere l'esordio della lettera XXII: «E a che serve che ti dia da leggere questo? Per questa morte atroce e ingiusta di me stessa che mi hai imposta da quando avevo ventiquattro anni, tu ora leggeresti come sempre, come si legge un'opera che è riuscita o no, diresti che scrivo bene o che scrivo male»³³.

³³ Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, lettera XXII, p. 139.

E tuttavia il fatto che l'eventualità di far pervenire il manoscritto a Pavolini sia anche solo considerata deve spingerci a una riflessione più sottile: dalla progettualità, seppur remota, di sottoporlo in lettura deriva infatti inevitabilmente, la necessità, giacché l'obiettivo è sempre la realizzazione della passione, di presentarsi come oggetto pienamente degno d'amore, e dunque di autopromuoversi. Si può quindi riscontrare anche in questo testo quel fenomeno che la Arriaga Flórez evidenzia a proposito dell'*Autobiografía* della Avellaneda e di *Un amore insolito* della Aleramo, il fatto che «all'atteggiamento testamentario se ne contrappone un altro, che non pretende di sottomettersi al giudizio impersonale della Storia ma cambiare la storia della propria vita»³⁴. Un'intenzione di «potenziare la [...] presenza, contare di più nella coscienza dell'altro»³⁵, che non può non tradursi in strategie estetiche e testuali rispondenti a un'orchestrazione retorica: dovremo tenerne conto affrontando le modalità autorappresentative messe in atto in quest'opera.

Poiché il diario segue la parabola dei sentimenti della sua autrice, che va dalla speranza al timore al disperato tentativo di spingere l'amato a tornare sui suoi passi sino alla disillusione finale, il momento culmine in cui il negarsi di Pavolini appare definitivo e incontrovertibile segna il rovinoso crollare delle aspettative. Le ultime lettere cambiano tono: filtra in esse tutta l'amarrezza che deriva dalla consapevolezza di aver replicato un errore già fatto, scambiando come compagno della propria anima un uomo su cui ha proiettato i suoi stessi ideali e valori, incapace, sia per suo volere o per circostanze e condizionamenti esterni, di essere al suo fianco, seppur consapevole del reciproco attaccamento. La Busacca lo paragona a una macchina, un automa programmato e condizionato per ripetere sempre la stessa scelta, destinato, se anche per un attimo si lasci deviare, a rientrare subito nei ranghi:

Tutto meccanico, tutto scheda, tutto formula, tutto ingranaggio: da allora, alla semplicità assoluta ed elementare di un incontro, che pure qualcosa di indelebile e di vero doveva avere, e fino ad ora, non ha opposto che le schede bell'e fatte di sua moglie e di tutto il loro maledetto mondo di violenza, di ipocrisia e di menzogna [...] Ed è ben deludente, ben passivo per la nostra intelligenza, accorgersi dopo ventiquattro anni che si è amato un complesso di formule [...]³⁶.

³⁴ Mercedes Arriaga Flórez, *Mio amore, mio giudice. Alterità autobiografica femminile*, Manni, Lecce 1997, p. 120.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, lettera XXIV, p. 142.

Tanto grande è la delusione che improvvisamente le lettere non si configurano più come continuo protendersi verso l'altro, tentativo di colloquio, ma si trasformano in considerazioni disperate e amarissime sul grave sbaglio commesso nell'idealizzarlo; errore che peraltro la Ortese aveva intuito ben presto, se già nel 1941 le aveva scritto: «Helle, gli uomini (se pure ne vale la pena) si conquistano profondamente in un solo modo: mostrarsi ad essi su un altare. Capisco che a te faccia piacere metterci lui, su un altare, ma perché non ti ci sei messa anche tu?»³⁷.

Il trapasso è netto: improvvisamente, nelle ultime tre lettere, dalla XXIII alla XV, che non possono nemmeno più definirsi tali e costituiscono piuttosto un bilancio amarissimo, quel 'tu' che indicava il ruolo dell'interlocutore, la sua continua presenza-in-assenza, rendendolo riferimento costante, miraggio cui tendere attraverso il mezzo della scrittura, viene meno, trasformandosi in un 'lui' così deludente e prevedibile da rendere inutile, nei suoi confronti, anche la rabbia:

Poi penso, che scema che sei: odiare, maledire, serbare rancore, a che cosa? Si può odiare, serbar rancore, maledire delle macchine? Si può odiare degli automi? Che senso comune c'è mai? Condizionati per essere in un modo, non potevano sgarrare: erano macchine, una macchina ripeterà sino alla fine, anche se la stessa occasione si presentasse un miliardo di volte, le stesse reazioni, presenterà sempre la soluzione per cui è stata condizionata³⁸.

È impossibile, leggendo queste righe, non pensare subito ad alcune poesie della raccolta *Pene d'amor perdute*, edita nel 1994, che spazia fra il 1945 e (appunto) il 1964. In particolare, colpiscono le consonanze con la lirica *Requiem in tre tempi*, che a questo punto possiamo riconoscere senza ombra di dubbio come dedicata a Pavolini, non foss'altro che per le trasparenti allusioni alla risposta tanto attesa giunta sottoforma di lettera a chiudere definitivamente la storia. In effetti, *Requiem in tre tempi*, più che semplicemente ispirata alla medesima vicenda, appare una vera e propria trasposizione in poesia delle riflessioni formulate nel *Diario*: sulla base di questa osservazione di partenza, estendibile anche ad altre composizioni, ci è possibile delineare un legame degno di approfondita considerazione

³⁷ Così la Ortese nella lettera inviata ad Helle Busacca del 6 dicembre 1941, Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Busacca*, serie VIII, sottoserie 374.

³⁸ Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, lettera XXV, p. 146.

fra il testo in questione e un'ampia parte della silloge, tale da permettere di intraprendere un percorso comparativo fra di essi. Pensiamo, ad esempio, ai passi finali del *Diario* in cui la Busacca risponde polemicamente alle due ultime missive di Pavolini, che ritroviamo trasposti in versi nel primo tempo di *Requiem*:

[...] Alla tua lettera posso rispondere
 che la pietà è la più vigliacca
 di tutte le nostre paure,
 e che alle macchine è destinato
 il muoversi in un modo unico per enne giri,
 finché si scarica la batteria,
 e non c'è altro da dire,
 non c'è proprio altro da dire,
 non c'è altro da dire per amor di Dio;
 l'automa ha recitato la parte iscritta
 come deve un automa;
 chi ero io,
 può darsi che io invece avrei potuto
 saperlo, se la tua voce
 sgarrava una volta dal disco inciso,
 assurdo quando una macchina è condizionata
 con alta precisione [...] ³⁹.

D'altronde, anche l'inedito *Una storia senza storia*, che ripercorre l'itinerario del rapporto, nella copia presente presso l'Archivio di Stato di Firenze (è stata individuata infatti recentemente una seconda copia dell'inedito, depositata presso il Fondo Pavolini all'interno della Fondazione Primo Conti⁴⁰) presenta in chiusura due composizioni poetiche che confluiranno all'interno di *Requiem in tre tempi*, confermando il nesso fra scrittura privata e creazione poetica: la scelta di inserire le due liriche fa di esse una sorta di epilogo in poesia.

³⁹ Helle Busacca, *Requiem in tre tempi, I*, in *Pene d'amor perdute*, Cultura Duemila, Ragusa 1994, p. 43.

⁴⁰ Il Fondo Corrado Pavolini, custodito all'interno della Fondazione Primo Conti di Fiesole, pagina web <http://www.fondazioneprimoconti.org/l-archivio/gli-archivi/corrado-pavolini>, è suddiviso nelle seguenti sezioni: *Corrispondenza* (lettere indirizzate da Pavolini a corrispondenti, fra cui Bontempelli, De Benedetti, Loria, Montale, Palazzeschi, Ungaretti, Vittorini); *Manoscritti*; *Rassegna Stampa*; *Pubblicazioni*; *Fototeca*; *Periodici*; *Biblioteca*.

Prendendo poi in esame il secondo tempo di *Requiem*, ci si accorge immediatamente, sulla scorta di quanto sappiamo dal *Diario epistolare* e con l'ausilio di riferimenti provenienti dagli altri inediti che trattano la tormentosa vicenda con Pavolini e dal carteggio della Busacca, di un secondo riferimento diretto a una delle lettere-sentenza che determinano la fine delle illusioni. La missiva di Pavolini del 21 aprile 1964, infatti, si chiudeva affettuosamente e malinconicamente salutando Helle come un angelo che dipingeva angeli. Accanto a quella vergata nella prosa susultante del diario (l'attacco della lettera X: «E no, non sono un angelo, queste cose mi fanno diventare perfida»⁴¹) anche la risposta in versi non si sarebbe fatta attendere:

Ch'io sia un angelo, tu non lo credi.
 Non dirlo più.
 La storia che dicesti
 'nostra' non era, da te scissa in io
 e tu, fin dall'inizio.
 Ma non salva se stesso chi non salva
 l'altro con sé, né diverso segreto
 cova nel petto l'Angelo che sbarra
 a Cortona le soglie a cui sospiri
 e da cui guardi allontanarsi, e dici
 «Per sempre!»⁴²

Ma sono, come abbiamo anticipato, ben altro che casi isolati quelli di liriche da *Pene d'amor perdute* in cui possiamo ritrovare le vicende narrate nel *Diario*. Pensiamo ad esempio ai sette movimenti che formano *Messaggio da Vulcano*⁴³, con le sontuose descrizioni di paesaggi di selvaggia bellezza su cui grava il peso di un'attesa continua, a trasmettere un senso di incompletezza e mancanza:

Dove sei che non vedi. I vulcani
 ora avvampano in nembo vermiglio
 le ginestre in un fitto bisbiglio
 con le fiaccole scendono al piano.

⁴¹ Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, lettera X, p. 108.

⁴² Ead., *Requiem in tre tempi, II*, in *Pene d'amor perdute*, cit., p. 45.

⁴³ Ivi, *Messaggio da Vulcano*, cit., pp. 36-41.

Sui dirupi fra i giunchi e gli sterpi
 un profumo di gigli t'investe,
 si rabbuffa di spume e di creste
 l'onda in basso al fruscio delle serpi.

Dove sei che non odi. Il maestrale
 spruzza argento ai canneti ed agli olmi.
 Solitario fra i picchi ed il mare
 tu saresti il pastore dei giorni⁴⁴.

È l'estenuante, dilatato scorrere del tempo in attesa di notizie dell'amatto che contraddistingue la prima parte del *Diario epistolare* a trovare espressione nei versi del primo movimento di *Messaggio da Vulcano*. Ma anche nei movimenti seguenti, le allusioni a qualcuno di fatalmente distante da cui si attende il gesto che renderà tutto improvvisamente completo come è cristallizzato e sospeso in sua assenza si succedono: «Ma qui dove ora tu manchi/ s'avventa la tramontana»⁴⁵; «E all'alba il terrazzo sul mare/ fiorito di girasoli, / attende fra i mugli e gli svoli / qualcuno che non appare»⁴⁶. Il gesto, però, non giunge, quel che poteva essere ancora una volta non si realizza: ciò che nel *Diario* arroventa le pagine in un amalgama di slanci, recriminazioni, verginosi tuffi nel passato, si smorza in poesia in un canto sommerso, un ritmo di nenia desolata interrotta da radi singulti di chi che per calmarsi si cullò da solo:

Lo sai che quest' isola è il lungo
 miraggio della mia infanzia,
 o tu che venisti da lungi
 parlando il mio stesso linguaggio?

Con le arse scogliere, col lento
 curvarsi di viti e albicocchi
 sui pozzi, e le felci, ed il vento
 d'ignoto che ci arse negli occhi;

con i suoi deserti e l'incanto
 che più li fa azzurri sulle acque,

⁴⁴ Ivi, p. 34.

⁴⁵ Ivi, p. 35.

⁴⁶ Ivi, p. 36

col fuoco nascosto di quanto
sarebbe potuto, e non nacque⁴⁷.

La parte conclusiva del *Diario*, quelle ultime lettere che si trasformano in riflessione sull'errore commesso e nelle quali si traduce la presa di coscienza, da parte della scrittrice, di aver amato una costruzione ideale, fantasma da lei stessa creato, sembrano invece trovare corrispondenza nei versi della lirica *Sole nero*:

No, tu nemmeno. Avrei voluto andarmene
con un rimpianto
poter dire, non ho capito, e c'era,
c'era un punto nel tempo
mio, che non vidi: cecità che pure
bastava, esatta, a riscattare un mondo.
E nulla, c'era.
E tu saresti quello
che per tanti anni cercai in ogni incontro
come si cerca nei tramonti l'ombra
di Dio?
[...]
Un altro che ebbe la tua voce,
la tua voce in un altro: sempre e solo
la tua voce a stordire
di sintonie e di accordi.
Un sole nero
non altro fosti a cui non sboccia frutto
che di cenere e toscò, e non ne resta
se non l'informe vortice di un maëlstrom
che foglie e mondi in polvere tradusse⁴⁸.

Soltanto lo studio archivistico ci permette di ricostruire la sottile intellatura, la ragnatela finemente ma saldamente intessuta che lega opere edite e inedite, poesia e scrittura intima, combinando fra loro i tasselli per svelare un disegno più ampio e articolato: operazione che nel caso dell'opera busacciana, un autentico 'complesso autobiografico' sviluppato su vari livelli attraverso un sistema aperto di rimandi, richiami intertestuali e metatestuali, si rivela particolarmente interessante e fruttuosa. Solo attraverso gli

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Ead., *Il sole nero*, in *Pene d'amore perdute*, cit., pp. 48-49.

importanti apporti chiarificatori dalle prose inedite (dai *Quaderni Pavolini 1940-1942* a *Una storia senza storia* sino a *Contrappunto*), dal carteggio con Pavolini e con la Ortese, infatti, è stato possibile ricostruire la storia alla base del *Diario* e il modo in cui essa riverbera attraverso la produzione lirica. La vicenda, però, non si esaurisce con l'estrema disillusione; il *Diario epistolare* rivela infatti sorprendenti punti di contatto anche con la produzione poetica successiva al 1965 (anno della morte di Aldo), trasformata dalla furia dirompente della disperazione in flusso espressivo incontenibile, che scardina le strutture composte della verifica accavallando ricordo e invettiva, denuncia e senso di colpa. Per comprendere dove sia il collegamento con questo altro versante dell'opera della Busacca è però opportuno fare un passo indietro e tornare alle conseguenze della disillusione amorosa e al suo riflettersi sulla vita della scrittrice così come emerge dalle ultime tre lettere, in realtà non più lettere giacché l'interlocutore, pur non essendoci mai *veramente* stato, ora è definitivamente scomparso.

Sull'onda dell'entusiasmo dell'incontro di Cortona, con una mossa audace e piuttosto rischiosa, la Busacca aveva chiesto un trasferimento a Roma invece che a Genova – località consigliatale per i problemi di salute a livello respiratorio, cui avrebbe giovato la vicinanza al mare – solo per avere la possibilità di frequentare Pavolini durante i suoi sporadici soggiorni nella capitale. Gettare la propria vita ai suoi piedi le sembrava scontato: mai aveva trovato, in tanti anni, un modo diverso di amarlo, o forse, potremmo spingerci a dire, di amare; mai aveva saputo, come consigliava la Ortese, mettere sull'altare anche sé, o magari starci da sola. L'annullamento del trasferimento, inutile una volta venuta meno l'unica ragione per cui era stato chiesto, avrebbe significato per la Busacca, al ritorno da Vulcano, la 'condanna' a un altro anno a Milano, nella piccola casa divisa con il fratello, tra mille difficoltà e continui scontri nonostante il reciproco attaccamento. Alla luce di quanto sarebbe accaduto nel giro di un anno, alcuni spezzoni del *Diario*, in cui emergono tutta l'esasperazione di Helle e il suo timore nel riprendere una convivenza decisa per affetto ma sempre più ardua a sostenersi – giacché per entrambi volersi bene non bastava più a curare le ferite, anzi sembrava esacerbarle – è agghiacciante. Benché, infatti, le allusioni al fratello e alla loro situazione siano rare, è impossibile non notare come nel parlare del loro rapporto si impossessi della scrittrice un'ansia, una frenesia di rigetto e disperazione che ricorda quella con cui vergava le righe sulla madre morta nei quaderni privati: punteggiatura ondivaga, disordine dei nessi sintattici, oscil-

lazione dei tempi verbali e ossessive iterazioni ne sono le spie testuali. Ci troviamo all'improvviso catapultati al confine con un flusso di coscienza:

In febbraio, ebbi una discussione con mio fratello, che divenne tragedia, da parte mia [...] Così, bevvi una bottiglia di vino, e mi misi a piangere. Mi telefona la matrigna, e io sto piangendo, quella si preoccupa e mi capita con mio padre e mio fratello, io apro di malagrazia e torno sul letto a piangere, loro mi stanno intorno e io spiego che di me non ne è mai importato niente a nessuno, e poi mi metto a fare uh, col lenzuolo in bocca, come i lupi; e così ho durato tre ore, mi hanno dato la morfina, arriva il mio ineffabile fratello e dice loro che bisogna portarmi in clinica, cioè, per non dire in manicomio, e che i miei quadri sono lugubri; ora tu mi dici che sono 'pimpante': controllo, è tutta la vita che mi controllo, ma uno che si mette a ululare può stabilire che ormai può anche tagliare la canna del gas⁴⁹.

Qui le parole finali sono talmente profetiche, se solo le riferiamo al fratello anziché alla poetessa, da risultare sconvolgenti: sorta di antefatto rispetto al grido a tragedia avvenuta della trilogia dei *Quanti* e, in particolar modo, della prima silloge che la costituisce, i *Quanti del suicidio*, dove le stesse immagini qui adoperate *en passant* vengono incessantemente rievocate, ricostruite nei dettagli, riproposte in spietata autoaccusa.

Fra le tante colpe che la Busacca si assume per la perdita di Aldo, una in particolare ha direttamente a che fare con il *Diario epistolare*: l'aver permesso che si insinuasse fra lei e l'amatissimo fratello un filtro deformante per cui al volto di questi si sovrapponeva l'immagine idealizzata dell'Altro, incarnazione di assoluto. Consapevolezza che emerge chiara nell'attacco della lirica XIV dei *Quanti*:

Quando ci si accorge che l'altro,
il fantasma che proiettammo
da dentro, non consiste, il nostro mondo
si fa vuoto e deserto;
pure si è consci, al fondo, che da noi
domani può come dal tronco effondersi
altro e altro ancora e rinnovarsi il mondo
altro è lo scerpo, quello vero, quello
di chi ci amò, che respirammo come
naturalmente, sole e cielo [...] ⁵⁰.

⁴⁹ Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, lettera IV, p. 80.

⁵⁰ Ead., XIV, *I quanti del suicidio*, cit., p. 52, vv. 1-10.

L'ombra dell'assente, allungandosi con la forza dell'idealizzazione e del desiderio, finiva per ridurre all'invisibilità chi invece era di fronte: dinanzi al suo ineguagliabile valore di astrazione tutto il resto – e tanto più il precario equilibrio, minato da mille tensioni e problemi, della convivenza col fratello malato e depresso – non poteva che apparire insufficiente. Un fraintendimento che la poetessa rende ancora più esplicito nei versi della lirica XLVIII, in cui immagina sia il fratello stesso a portare alla luce i pensieri che sperava di avergli tenuti segreti. Ora che se n'è andato non dovrà più preoccuparsi di occupare il posto destinato a un altro:

[...] Pensavi che le tue stanze
 coi tappeti e i colori le avevi
 inventate a rifletterti perché vi entrasse
 l'Atteso, non tuo fratello
 un ingombro un'edera «un salice
 piangente, che ora fa il genio incompreso, e che pretende
 CHE LA GENTE SIA ONESTA!
 puoi, adesso
 stendere sulla «tua» tavola la tovaglia beige
 e i bicchieri con l'orlo d'oro ed i piatti
 di boemia disporli, che, non per me,
 pensavi, avresti voluto che rifrangessero
 le lampade che io sprecavo la luce a tenerle accese
 anche di giorno,
 e puoi attendere⁵¹.

Ma l'Atteso, l'assente per definizione, metro di paragone idealizzato e quindi imbattibile, pur attraverso le alterne vicende amorose della Busacca, prima del 1965 è uno soltanto: Pavolini. Se le ultime tre lettere del *Diario epistolare* mettono in scena la definitiva disillusione, l'emergere della verità, negata per anni, di stare vivendo una storia a senso unico, la morte di Aldo un anno dopo non potrà che polverizzare ogni nostalgia residua, spazzando via tutto il carico dei sogni, gli spettri e le proiezioni del desiderio con la forza di un uragano. Lo testimonia la voce diversa, lucida, scarnificante e consapevole della Busacca ormai anziana dalle pagine di *Contrappunto*:

Succube di una legge triviale, di un unico, monotono, umiliante *cliché*,
 che ripete senza fantasia alcuna il medesimo modulo dall'essere vegetale a

⁵¹ Ivi, XLVIII, p. 128, vv. 34-47.

quello umano, mi ero persa dietro fantasmi sfumati come vapore al vento, quegli anni irripetibili che avevo avuto in dono il mio fratello infelice e meraviglioso⁵².

Una consapevolezza amara, che in questo *Diario epistolare* affiora solo nella parte finale, e che, come abbiamo detto, sarà proprio la perdita, con il violentissimo impatto che ne deriverà, a portare a maturazione, prima nel ribollire della furia dei *Quanti*, poi, decantata e meditata più profondamente, nelle opere della vecchiaia. In questo senso, l'inedito si situa in bilico fra i due versanti della produzione della Busacca, al centro di una raggiera di relazioni che collega scritture di sé inedite ascrivibili alla fase giovanile, come i *Quaderni Pavolini 1940-42* e *Una storia senza storia*, a inediti del periodo più tardo, come il fondamentale *Contrappunto*, scritto nel 1987. È proprio quest'ultimo, monumentale memoriale a mostrarci come il rovente materiale del *Diario epistolare*, dominato da un io capace di esaltarsi nella sua unicità come di piegarsi sino all'umiliazione nel tentativo di compiacere l'Altro senza il quale non si crede completo, verrà trattato, a vent'anni di distanza, alla luce del difficile percorso di elaborazione della tragedia familiare. A quest'altezza, infatti, con l'attitudine disillusa e demistificante tipica delle opere dell'ultima fase, lo scontro con le norme della tradizione, le ideologie, i ruoli delineati dalla società che tanta parte costituisce di questo *Diario* approda alle battute finali e offre le sue conclusioni, sottoforma di una nuova etica personale che non ha bisogno di essere convalidata da alcuna autorità se non la propria.

Così, dal fondo del nichilismo che contraddistingue la vecchiaia mandata ma ostinatamente indipendente di quest'artista ribelle e sorprendente può emergere la rivelazione sul vero significato dell'amore: non un inseguimento di imprevedibili fantasmi, non l'ostinato proiettare su una figura umana ideali ultraterreni inevitabilmente destinati a infrangersi, neppure l'equivalenza *eros-thanatos*, giacché a questo punto persino la morte è messa in discussione e l'approdo corroso dal tarlo del dubbio. Cosa, allora? Lasceremo rispondere la Busacca:

E forse è per questo che Aldo mi ha sbendato finalmente gli occhi: questo, fra me e lui, c'era, reciprocamente, per tutto ciò che facessimo, per tutto ciò che sapevamo: e solo la morte, la distanza, il distacco, li svela in pieno.

⁵² H. Busacca, *Contrappunto*, cit., p. 363.

Amare le stesse cose, gli scogli di Capri sotto la luna, Bach e Vivaldi, e Shakespeare, e le tragedie di Eschilo e Sofocle; incantarsi di Leonardo, di Filippo Lippi e di Van Eyck, e credere, come lui ha lasciato scritto, davanti ai capolavori del mondo, malgrado tutto, nell'Uomo. Questo, e solo questo, e infinitamente questo, è l'amore: quello che non si perde, le perle che porteremo sempre al collo, le memorie di affetto che sono il sepolto, e il dove non lo sapremo mai che noi [...] Qualche cosa di inesistente, di inimmaginabile, di 'astratto' che la famiglia la politica le religioni non conoscono: l'incontro, che può essere di un attimo, l'ascolto, che può essere per sempre⁵³.

⁵³ Ivi, p. 364.

DIARIO EPISTOLARE A PAVOLINI*

Helle Busacca

I

Ora che ho davanti il mare squassato dallo scirocco, e per essere scirocco è ben freddo e ho le mani gelate, e il sangue e l'anima gelati, perché sono passati venti giorni, e ti ho scritto due volte, e tu non mi hai mandato una parola, ed è stato sempre così ...

Una volta dicesti alla mia amica Rina¹ che io mi facevo delle illusioni, e che le cose che avevi detto a me sono quelle che si dicono a tutte le donne... mi domando se è così ... e qui non fa che piovere, un giorno di sole caldissimo, poi vento gelato, nuvole, vento che infuria, e non c'è modo di scaldarsi; aspettare che passi, e sono venuta qui a cercare il sole, e stamattina volevo dipingere per te i miei angeli², ma quando uno ha freddo dentro non riesce a far niente, così ho strappato tutto; penso, lo penso da tanto, che devo raccontarti la tua storia, ti racconto sempre tante cose, mentre questi tedeschi, nella sala da pranzo, pare che a Vulcano non vengano che tedeschi, o svizzeri che parlano tedesco, parlano e ridono e parlano, allo-

* Il testo dattiloscritto del diario (Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Helle Busacca*, serie IV, n. 36), sul quale sono presenti correzioni autografe di Helle Busacca, è stato trascritto fedelmente. In qualche caso si è reso necessario omettere frasi e nomi nel rispetto della privacy delle persone di volta in volta implicate. Le omissioni sono indicate da: [...].

¹ Rina Sara Virgillito (Milano 1916-Bergamo 1996), poetessa, saggista e traduttrice di grande valore, amica della Busacca sin dalla giovinezza. La sua opera più significativa è sicuramente *Le incarnazioni del fuoco* (Bergamo, Moretti & Vitali, 1991), poema mistico-visionario e canzoniere d'amore di grande intensità.

² Il riferimento è all'intenzione, formulata dalla Busacca (che dai primi anni Cinquanta si dedicava anche alla pittura) di dipingere un'Annunciazione da destinare alla cappella di famiglia della villa di Pavolini.

ra io continuo a parlare con te... e non ti posso scrivere, non ho mai potuto scriverti³... tua moglie parlava dei viaggi che ha fatto con te; ti puoi immaginare che cosa sia, per tutta la vita, una condanna a parlare con qualcuno che non c'è, una solitudine come la mia?

E in tutto, così, solo il silenzio, che ti sbatteresti la testa nel muro? Silenzio a tutto ciò che sognavi.

Qui la figlia dell'albergatore è abbonata a una collana di libri più o meno famosi stampati dagli Editori Riuniti e così per ingannare il tempo me ne sono fatti rifilare una ventina; dalle *Affinità elettive* a Goethe, a Cassola... e li ho letti, e ne ho cavato solo una noia insondabile, non mi dicono nulla, non aiutano a vivere, non hanno niente da dire, eppure li hanno stampati, e in tutte le lingue. Quello che scrivo io, io sono convinta che vale, che è più bello, perché, no? Un mio amico scultore mi ha detto che forse proprio questo silenzio è la prova che solo io ho ragione; che serve aver ragione, che serve averti amato?

E quando vengo a vederti, e vengo per vedere te, tu mi dici: «Vieni da me quando ti va male qualche storia»; e che ti ho detto di no, e che non sapevi dove fossi, Corrado; quando son stata a Roma dei mesi aspettando che tu almeno telefonassi, ero lì, e tu non facesti nemmeno una telefonata. E quando ero a Milano, e sapevi il mio indirizzo, e tu eri lì, avevi sempre qualche altra donna di cui occuparti, [...] credi che non lo sappia?

Ma io non ho mai fatto caso delle donne che avevi; tu, e non una volta, mi hai rimproverato che avessi qualcuno, e ora salta fuori che vengo da te quando mi va male qualcosa. E che io ti ho detto di no; ma confessa a te stesso che tu, sempre, hai detto di no, e mi hai lasciata sola.

Mi dici «Io non posso essere un punto di appoggio», ma io non ti ho mai chiesto di sposarmi, né di lasciare tua moglie per me; ti ho chiesto di tenermi insieme; sei tu che sempre hai detto no.

E devi aver pensato che non ti amassi, quando non ti ho trattenuto o quando ci siamo visti a Firenze. Una volta che sei venuto a Milano e avevo ospite [...] a sentirlo girare la chiave, mi hai guardata e hai detto: «E adesso?» sottintendendo che io fossi la sua amante; l'amante dell'uomo di una mia amica! O come se io non potessi stare senza un uomo, le vostre donne può darsi; io è tutta la vita che ci sto.

³ La corrispondenza fra Busacca e Pavolini si era più volte interrotta in seguito alla preghiera di questi di rispettare i suoi impegni familiari non indirizzandogli più lettere compromettenti. Tuttavia, pur dopo lunghe pause, i due riprendevano a sentirsi (generalmente per iniziativa della scrittrice).

Forse perché sono “fredda”, comunque, perché non sono una bestia; e, non essendo una bestia, nessun uomo mi poteva soddisfare, far sentire quello che volevo; io non sento col corpo. Certo, gli animali sentono solo col corpo, non hanno altro, si dice; ma io ho sempre detestato, odiato di essere un animale, era come se dessi il mio cadavere; pensi che un cadavere possa sentire? Certo, non coscientemente; ma non ha importanza; e tu ora mi dici: «È possibile, con tanti uomini che hai avuti, che non abbia provato con nessuno ...?».

No, è una maledetta verginità che mi son portata dietro; e ogni volta pensavo che avrei potuto spenderla, e non ho potuto mai: perché dovevo credere di essere amata, e di essere amata non l’ho mai creduto. O dovevo essere io ad amare; ma nei momenti che ero convinta di amare, l’altro stava incapricciato di una delle vostre sensibilissime e fragilissime bestie; e quando tornava da me, allora a me era passata.

Vista in prospettiva, la mia storia è molto semplice, ed è tutta un fallimento. Non so se non avessi incontrato te come sarebbe stata; non so immaginarlo; a volte ho pensato che non avrei avuto niente se non avessi incontrato te; a volte che sia stata una enorme maledizione. Non lo saprò mai.

Ti ho incontrato che avevo ventiquattro anni⁴, e non avevo in mente che la poesia e la gloria, ed ero sola. Più che qualche bacio, che mi aveva solo disgustata, non avevo provato. E vidi te e ti amai subito, come si ama il sole. Ma nessuno pensa di afferrare il sole, mi bastava che tu ci fossi, passai, mi ricordo, da ottobre a marzo, in adorazione della tua esistenza, felice che tu ci fossi, non entrava un minimo impulso di desiderio in questo, non potevo nemmeno sognare che tu mi baciassi, che tu fossi un uomo. Per me eri un dio, se si fosse sicuri che Dio c’è, si sarebbe felici. Che tu ti accorgessi di me, non mi veniva in mente, mi sembrava che tu fossi le cose più splendenti del mondo, ti adoravo, e avrei continuato ad adorarti, mi sentivo così niente di fronte a te. Eri come un cielo perfettamente azzurro, cosa si può fare se non essere felici, se il cielo è azzurro? Ed è tutto nostro. Non c’è niente da conquistare, e non esiste un limite.

Tu qualche volta mi scrivevi, mi chiamavi “cara amica”, e mi parlasti di tua madre; ero felice, non c’era nulla da desiderare altro. Che io potessi dare qualcosa, aver qualcosa da darti, era assolutamente inconcepibile,

⁴ Il primo incontro con Pavolini avvenne presso l’Hotel Europa a Milano il 2 ottobre 1940. Era stata Anna Maria Ortese a consigliare all’amica di sottoporre i suoi versi all’attenzione del critico e poeta.

ma tutto quello che avessi fatto, se mai avrei fatto qualcosa, era tuo, come il Beato Angelico quando dipingeva.

Poi, ti scrissi una lettera, e tu mi rispondesti; temevo che tua madre stesse male, e ne avevo pena per te. Tu rispondesti con un'altra lettera⁵, che era una lettera d'amore. Oh, appena detto, ma avevi il dono di sottintendere quello che non dicevi, come se tra le parole tu ci rovesciassi lava fusa; e io la lessi in un banco dell'università, mentre sentivo una lezione di filosofia, e fu come se un vulcano si fosse aperto ai miei piedi e mi avesse afferrata. Dicevi che non dovevi, che non volevi darmi dolore, che dovevi reprimere un sentimento se fosse nato in te... ma io ero tua, e se era incomprendibile che tu mi volessi bene, però era altrettanto incomprendibile che tu di una cosa tua non facessi quel che volevi; e la volevi, e se la volevi, perché non dovevi prendertela? Non ci sono sfumature, drammi, problemi, fatti morali, in una situazione così, per una persona che si sentiva di una sola materia; non c'erano schemi, ricordi, fra me e te; dicono i mistici che se Dio chiama, uno va.

Ero tanto limpida che non occorre che tu dicessi di più: i miracoli che ho inventati nel libro che non ti piace⁶ (e anche per questo, pazienza) io li vivevo. Quando mi scrivesti, vedevo la tua mano scrivere la lettera: allora aspettavo posta: anche questo, non coscientemente; ma la tua lettera arrivava; non c'era spazio fra me e te; non potevo non sentirmi, a leggere quella lettera, spezzare i polsi e accicare gli occhi e le orecchie diventar sorde, e accendermi e bruciare di colpo, mentre un momento prima era ancora io.

Ma con questo tu mi buttavi lontano, io e te, ostacoli, dovere o no, meritare o no; ciò non faceva parte del mio mondo; avevi sete? Io potevo darti da bere? Benché sia assurdo che un dio abbia sete, benché sia niente quel che io gli posso dare, mi sarei tagliata le vene per farti bere. Era così semplice. E invece no. Tu dicevi no: non capivo: non l'ho mai capito.

⁵ Il riferimento è a una lettera di Pavolini datata 24 aprile 1941, custodita nella sezione Carteggio del Fondo archivistico della scrittrice; l'identificazione sembra certa in base ai sentiti ringraziamenti formulati ad Helle per l'affettuosa vicinanza nel difficile momento.

⁶ La Busacca allude al romanzo a metà fra fantascienza e poesia lasciato a Cortona in lettura a Pavolini, che crediamo di poter identificare con l'inedito *I figli di Tan*. Il responso non fu positivo in quanto il critico, pur apprezzandone l'originalità delle idee e delle invenzioni, lo trovò eccessivamente macchinoso. Nato come trama da proporre alle edizioni Urania, il testo era poi divenuto un singolarissimo amalgama di «filosofia, ironia, pessimismo, critica, e fiaba, e cento altre cose», come lo descrive la stessa autrice in una lettera sempre del 1964.

Così tu mi gettasti in un inferno, mi avevi svegliata e non potevo più addormentarmi, volevo scriverti, ma non sapevo che cosa, poi mi scrivesti ancora invitandomi a cena fra poco, e io ero imbarazzatissima, perché ero tremendamente timida, e mi chiedevo come avrei fatto, oh, non a parlare, ma a sedere a tavola con te; e tuttavia mi sembrava troppo bello perché fosse; e difatti tu riscrivesti per rimandare: ma io non credetti che non potevi: lessi che non volevi vedermi.

E se non volevi, era perché in fondo non avevo niente di speciale; cos'ero io?

Nemmeno bella; il mio ideale era la Venere di Giorgione, o Nefertiti; cosa potessi tu vedere in me non potevo vedere; tutto il mio dolore era di non avere da offrirti niente, il mio corpo non mi piaceva, l'ho sempre odiato; la materia mi fa schifo; se fossi stata bella, allora ti avrei cercato, ma così, e per di più innamorata; roba da diventar blu di vergogna.

Ma io non discutevo se non volevi vedermi; potevo essere infelicissima, ma non avendo niente da darti, e se tu pensavi così, o se avevi delle strane idee, per me marziane, in testa, pazienza. Ma avevo troppo sofferto tra un invito e una lettera d'amore e un aspettato e non creduto «rimandiamo», per sopportare un'altra attesa; e quando seppi che tornavi a Milano, per non aspettar nulla, me ne andai in riviera, al mare. Era luglio.

E lì trovai tanti oleandri, tanti fiori, tutto era così bello, sarebbe stato così bello che tu lo vedessi che dovevo regalartelo, così ti scrissi, perché non sopportavo che tutta quella bellezza tu non l'avessi.

E tu rispondesti con una lettera che fu come pugnalarmi con mille lame incandescenti⁷; non era la ferita, era il calore, che mi dava la pazzia. Dicevi «Come si fa a comandarsi di non desiderare?». E mi pregavi di silenzio e di dover ritrovare per me un sentimento “puro”. E per me era tutto più marziano che mai, perché non sono cattolica, non sono cristiana, non sono che io, non sapevo di virtù dato che non sapevo di vizio, e come potesse non esser puro l'amore non lo capii allora, non lo capirò mai. Soffrivi perché mi volevi? Ma era la cosa più mostruosa e pazzesca del mondo: se io ero per te!

E, vedi, Corrado, tu avevi un'esperienza, e io solo ora posso pensare malignamente, no, per pura psicologia [...] che forse anche tu inconsciamente sapevi benissimo l'effetto che mi avrebbero fatto le tue parole; e se io ti amavo, e se sentivo quel che sentivi tu, se fossi stata moderna, se non fossi

⁷ Il riferimento è alla lettera inviata a Helle il 15 luglio 1941, in cui Pavolini pregava la poetessa di interrompere i contatti per qualche tempo, almeno finché i rispettivi sentimenti non fossero tornati più chiari.

stata un diamante senza scorie, se avessi tenuto alla mia felicità invece che alla tua pace, avrei preso il primo treno e mi sarei precipitata a Milano, o a cercarti, comunque; e chissà che non l'avrei fatto, ma [...] dove potevo cercarti? E sapevo che tu avevi moglie. Così dovevo obbedire, tu comandavi di non scriverti, tu dicevi che soffrivi, come potevo discutere quello che tu volevi? Era insensato, sbagliato, inutile, diabolico – lo è stato, e per sempre – ma io non sapevo proprio che cosa, di me, potesse piacerti, e in fondo voleva dire che potevi farne a meno; tu avevi “moglie e figli”; avevi tante cose, a me avevi portato via la pace, la serenità, l'adorarti senza chiedere, la possibilità di scriverti e di saperti, così, vicino a me, ero io povera e non tu.

Ero io che impazzivo dalla voglia di disfarmi per darti tutto quello che «desideravi»; di essere un rogo che tu bruciassi fino al niente, se ti piaceva. E che non capivo più niente; mi misi a scrivere un diario per non morire, visto che non potevo scriverti, ma non serviva, allora ti scrissi, perché soffocavo, e mi scappò detta una frase che non avrei detta e non direi nemmeno se mi spezzettassero con le tenaglie, che forse ti avrei chiesto «pietà di amarmi un poco per non farmi morire». E appena l'ebbi spedita, diventavo di tutti i colori, perché nel mio mondo non esistevano parole come dovere o purezza, ma dignità e orgoglio e coraggio, e controllo, e compostezza, sì, e non perdonavo nemmeno a te di esserci venuta meno. E cominciai a discutere con te, poiché dall'essere mi avevi portato all'esistere, a criticarti, e ironizzarti, te, e la virtù, la purezza, la morale, il diritto, il dovere, e tutto ciò che tua moglie chiama «patriarcale»⁸.

Ma pur pensando che non ti cercavo perché non ero bella, ero sicura che tu non potevi cancellarmi da te; così continuavo a parlare e scrivere e vivere con te, e per te. Pensavo che ti sarebbe passata, e ti avrei ritrovato, e avrei potuto ricominciare ad adorarti.

Così passò un anno, e tu eri a Milano e ti chiesi di vederti; mi ricevesti facendomi delle prediche letterarie, forse per imbarazzo, forse per mantenere le distanze? Io pensai questo, mi gelai; e, intanto, tu avevi tante ombre intorno agli occhi, eri come *fanè*: parlavi del tanto lavoro [...]; non me

⁸ Sin dalle prime pagine di questo *Diario epistolare* ci imbattiamo in frequenti attacchi polemici della Busacca nei confronti dei valori della società borghese e della morale tradizionale, considerati niente più che rappresentazioni esteriori e di facciata. D'altronde, le sue stesse vicende familiari l'avevano profondamente segnata in tal senso. La vena ribelle e contestataria che emerge nelle lettere di questo *Diario* sembra aprire la strada all'aperta e gridata denuncia cui la scrittrice approderà in poesia con la Trilogia dei *Quanti*.

ne intendevo; me la presi con tua moglie, che ti faceva lavorare come un bue; la odiavo; eri stanco; avrei voluto farti riposare, prenderti fra le braccia e accarezzarti, e farti dimenticare tutto, non so come, non ne sapevo niente dell'amore, se non che ti amavo, e così te lo scrissi. E ti mandai la lettera, perché mi avevi detto che tua moglie era a Roma.

Forse, può darsi, quella lettera era un urlo: ma di sofferenza per te. La risposta fu di una tale durezza che prendermi a schiaffi era nulla. Dicevi che non dovevo scriverti cose che non potevi ricevere; che la nostra corrispondenza non doveva essere altro che la normale corrispondenza fra letterati [...].

Scusa, ma vedi cosa vuol dire essere abituati male [...], per me non esiste la morale, ma esiste un'intangibilità interiore; e così, ogni volta, me ne sono andata. Forse tu non lo pensavi, ma uno si offende per quello che sa di essere.

Vorrei che tu capissi perché la mia vita è stata tutta sprecata, buttata via, di nessuno, perché non è stata tua, ma è favoloso che ora mi senta dire che io ti ho detto di no, e che tu debba aver pensato che anche senza di te me la cavavo benissimo.

Tu, per paura che io facessi una gaffe, mi trattasti in quella lettera, di colpo, come se fossi chiunque altra. Ma, accidenti, avevo ventiquattro anni, e nessuno mi aveva mai toccata, e non come fanno le *demi vierges* e le mie alunne moderne. Fosse o non fosse preziosa questa famosa verginità fisica che alle mogli si paga, a me tu non potevi pagarla, e io te la offrivo, se ti faceva piacere, «per niente»: e questo io ritenevo e ritengo mille e miliardi di volte più degno di stima e di rispetto che il darla con tutte le garanzie di qualsiasi moglie.

Tu non avevi il diritto di fare paragoni, e a mio svantaggio, di gettarmi in faccia che ero magari una squaldrina, che ne so, perché ti amavo. Non era colpa mia se ero nata diciotto anni dopo di te, anche se non facevo nessun conto che potesse valere qualcosa il mio essere giovane, che, dato che tu non mi avevi aspettata, per me era una calamità.

Se ti avessi sposato sarei stata la più fedele e la più virtuosa delle mogli, di questo ero sicura, e proprio per questo che mi proponessi tua moglie mi faceva tutto il male del mondo; perché era tua! Ma anch'io ero tua, e mi dovevi stimare e rispettare tanto quanto.

Quanto poi alla famosa frase «madre dei tuoi figli», per me non ha mai avuto più importanza di un paracarro; far figli li fanno anche i vermi; per l'uomo che si ama è una gioia: la riproduzione mi ha sempre fatto senso, e non ci vedo che imbroglio della natura e imbroglio della femmina. E a me è capitato, e avrei potuto farne un bellissimo ricatto, e di-

ventare una signora rispettabile e la più degna di stima e di rispetto, e ho preferito toglier di mezzo questo delicatissimo cappio al collo dell'altro, e segno di errore per me⁹.

Certo, se si fosse trattato di te... ma è meglio che sia andata così.

E poi mi accusavi di scrivere in modo «sottilmente» diverso da un modo innocente; io, che ti avrei avuto, signor Corrado, te e gli altri, se sapessi da che parte si comincia ad essere «sottilmente» non innocenti!

E così, mi facesti piangere tutte le mie lacrime, e cominció così la storia dei miei errori, perché l'unico che non fosse errore per me eri tu, e l'illudermi di essere innamorata, e il guardarsi intorno per vedere se trovassi qualcosa d'altro, perché sapevo benissimo fin dal primo momento che non avrei mai trovato niente, ma uno non ci crede.

Cominciai a interessarmi di un mio collega, ma pensavo che era un gioco, e d'altra parte che non occorreva innamorarsi a colpo di fulmine... E intanto pensavo che se fossi stata disinvolta e avessi avuto esperienza, con te non sarebbe stato così; che se tu avevi avuto paura del fatto che ero "bambina", o che ero vergine, sempre che tu lo credessi, dovevo disarmarmi di questa seccatura, che non mi doveva più capitare di essere così oca, e visto che tu non mi avevi voluta, tanto valeva buttarsi allo sbaraglio, e che era inutile esser così se poi tu stimavi e rispettavai tua moglie.

E siccome il mio ragazzo, biondo e bellissimo, dicevano, io non me ne accorsi mai, pareva che ne avesse voglia, e credendo di fargli piacere, gli dissi di sì. Ma lo feci a freddo, e per ripicca verso di te, e per calcolo e per buttar via la timidezza, col bel risultato che questa peggiorò, lui disse che non sentivo niente, io ebbi una assoluta delusione, e lui cominció a sognare una donna che sentisse qualcosa; ma questo lo sai.

E siccome con tale pasticcio non ero più limpida, mi cacciai in testa idee morali, e continuai la storia per quattro anni, in quanto non potevo concepire di non sposare quello con cui fossi stata, e che doveva essere l'unico. Se lo amassi, non importava; e mi convinsi di amarlo giusto perché lo avevo deluso, e lui me. Ma sempre ripensavo a te, facevo il confronto, aspet-

⁹ La scrittrice allude alla scelta dell'aborto narrata nel suo romanzo *Vento d'estate*. Di fronte all'innamoramento per un'altra donna da parte dell'uomo con cui era impegnata, la Busacca si rifiutò di imporre sé e il figlio come scelta obbligata e riparatrice: «Oh, ma dovevi volermi per me, per me sola! Non diritti e doveri, conformismi e tabù, cattolici o pagani, ed offerte sugli altari della paura, o della stima di sé; volevo essere scelta, e che tu mi scegliești», *Vento d'estate*, cit., cap. XII, p. 166.

tavo che lui mi accendesse come mi avevi accesa tu, e non poteva avvenire. Non avviene due volte.

Ma ti posso contare sulle dita le volte in cui si fu insieme, in quattro anni, con la guerra di mezzo, e poi lui andò in Svizzera, sino alla fine; forse dodici volte, con due anni di intervallo, e gli incidenti più pazzi, compreso il probabile pargolo, ma io preferii che lui invece di rimediare si sposasse la sua svizzerotta. E lui mi rimproverò fino alla fine di essermi data «come si dà un tozzo a un mendicante», quella si era data in ben altro modo; forse, come avrei fatto io con te, se avessi creduto di valer qualcosa, e se avessi avuto la faccia tosta di affittare una camera nel tuo albergo, come lei aveva fatto; ma avrei dovuto credere che un corpo non sia un mucchio di vermi¹⁰.

Intanto, un altro mi faceva la corte, e ci stetti per rifarmi dello smacco, per non sentirmi dire che ero fredda, e per vendicarmi di lui: uno che non avrei mai guardato in faccia se fossi stata quella che avevi incontrato tu. E mi pareva di bere acqua sporca, finché stabilii di andare in America con lo zio.

Così venni a Roma, e pensando che ormai ti doveva esser passata, e che potevo telefonarti, ti cercai; e tutto fu come prima. Ma io ero stanca, pestata, avvilita, mi sentivo sporca, ti amavo e non sentivo niente fisicamente, non potevo sentirti come un uomo, perché ne avevo provati due, ed era come ricordare delle bestie. Mi ero chiusa dentro come con corazze di selce, e tu ci battevi sopra, e schizzava selce e sangue; quando mi baciavi, entravi così profondo che era come il fulmine che lascia tutto carbonizzato, non potevo disseppellirti da me, e tu invece non scavavi.

¹⁰ È tema ricorrente, nell'opera della Busacca, una sorta di rigetto della fisicità, derivato forse dall'aver assistito, in quell'età ibrida e ricettiva che è l'adolescenza, al consumarsi fra i ripetuti aborti della madre, imprigionata in un sogno romantico divenuto una gabbia di imposizioni e sacrifici. Un atteggiamento che possiamo interpretare anche come tentativo di negare a se stessa un destino identitario e biologico altrimenti inevitabile. In questo senso dobbiamo leggere la veemente contestazione dei valori tradizionali che la scrittrice porta avanti in questo diario: vincoli, responsabilità, scelte forzate sono parole che non può sentire senza raccapriccio, perché proprio attraverso di esse, a suo parere, si perpetua la catena di divieti e obblighi, con le conseguenze incancellabili che comporta. Una connessione resa esplicita nel seguente passo dal romanzo *Vento d'estate*, cit., p. 169: «Se tu sapessi [...] come ho respirato il buio, l'orrore di un'unione sbagliata: la galera di un matrimonio che fu creduto d'amore, e non rinnegato per debolezza, per virtù, dice il mondo, fu la prigione avvelenata, per i genitori e per i figli. Mía madre è morta assassinata di aborti e di nausea; e l'orrore del sesso me lo ha trasmesso per l'eternità. Se esso possa essere anche l'amore, forse non lo saprò mai. E io non volevo, nel più fondo, ripetere un errore, condannare altri con me».

Non lo sapevi; mi volevi, e non sapevi come fare; e io con gli errori ero diventata tre volte più timida di prima, oh, se tu avessi usato la violenza di quelle antiche lettere, da portarmi via in un turbine, perché non ricordassi che te!

E andavo con un giovane che mi avevano presentato i parenti a vedere Roma, e, perché non c'eri tu, gli dicevo tutto quello che avrei voluto dire a te, così si prese una cotta, e siccome non aveva i tuoi scrupoli, e anche sapendo che amavo te, mi baciò per forza, e non fu sgradevole.

Poi dovetti tornare a Milano per colpa dello zio¹¹, e però mi riprecipitai giù dopo alcuni giorni, per vederti: facemmo una passeggiata a villa Borghese, e tu eri molto saggio, avevi da fare, io avevo una voglia matta di baci, mi dicesti anche che era bene andare a salutare lo zio, e io ci andai, e lui vedendo che ero di nuovo a Roma mentre mi credeva a Milano, stabilì che avevo «un carattere subdolo» e che «era meglio me ne stessi a casa mia». Io non ribattei, perché in Brasile non c'eri tu; così una passeggiata con te a Villa Borghese mi è costata mezzo miliardo; cose che capitano solo a me, e che a dirle sembra fantascienza; ma tu avevi già stabilito di amministrarti con ragionevolezza, e così io andavo a passeggio con [...], il quale mi voleva baciare a tutti i costi, e pareva che morisse senza di me; così, io volevo te, ma siccome non ero capace di dirtelo, un giorno stetti con lui; col solito risultato della solita delusione; non hai sentito niente, devo cercare una donna che abbia la mia misura. Tu allora mi dicesti che se uno mi voleva doveva sposarmi: Dio ce ne guardi! Avevano ragione loro; io volevo bruciare, non volevo sposarmi.

Allora mi decisi a scriverti quel che non ero capace di dire; certo, non ci ho mai saputo fare; avrei dovuto sedurti, ma non ho mai saputo come diavolo si fa, e poi di te mi vergognavo.

[...] E così, ancora una volta mi hai mandato via, e allora incontrai [...] Mi piaceva e mi interessava, poi mi faceva ridere moltissimo, e io ero molto triste, lui era spiritoso, diceva che era il mio buffone. Ma non avevo nessuna voglia né intenzione di andarci a letto, fu una sera che non si aperse il portone, e finimmo a stare insieme; notte molto carina, ma dovette essere la novità, poi cominciò a fare discorsi intellettuali, scoprii che aveva delle altre, e litigammo: infatti aveva una signora sposata che doveva esse-

¹¹ Lo zio paterno di Helle, Amilcare Busacca, era tornato per qualche tempo dal Brasile, dove si era trasferito da vari anni avviando un'attività di successo; dopo aver rincontrato la nipote a Roma le aveva proposto di ripartire con lui, abbandonando definitivamente l'Italia.

re per lui una specie di Laura, e che si ingelosì di me, così lui riuscì ad averla; dalle sue poesie poi vidi che anche per lui mi mancava quel che lei aveva: la scena, dal cappello di tulle al gran pianto dopo l'amplesso e altre follie per cui io gli dissi che aveva bisogno di una donna alla nitroglicerina, cosa che io non ero; anche lui diceva che ero fredda, benché con ciò mi fosse a suo modo affezionato.

Ma intanto avevo incontrato [...] e per lui provai subito una fortissima attrazione fisica, e lui per me: ma siccome venne a trovarmi e io per civetteria e perché in quel momento non ero cotta a puntino non ci volli stare, lui stabilì che non ero una donna, che ero un pezzo di legno, che la mia era tutta letteratura e che non sentivo niente, che l'avevo preso in giro etc. etc., e io non riuscii più a vederlo. Cioè, mi cercò dopo un anno, ma io intanto avevo visto te, a Milano, e quando vedevo te non esisteva più nessuno. Ma anche allora tu mi dicesti un sacco di belle cose, e io ti lasciai andare: vedi, se mi fosse importato meno di te, forse... ma che, forse? Tu dicevi che non volevi soffrire, e io ti lasciavo andare. Poi mi scrivesti che avevo fatto male a non trattenermi... Oh, certo; ma ti amavo, e non potevo tenerti se tu non mi volevi con tutto te stesso; se non eri tu a volermi.

E dopo, incontrai [...], che mi fece una graziosissima corte, ma aveva dieci anni meno di me, e voleva una dote di decine di milioni; e, per uno shock nervoso, era in quei tempi del tutto impotente; tu, dopo quella volta che non ci incontrammo per via delle due edicole in piazzale Flaminio, avevi avuto di nuovo una crisi di saggezza, così mi diedi a tirar su il morale di [...], e gli volevo bene; amarlo no, perché dovevo sempre fargli le prediche.

Gli feci avere anche due premi letterari, io che per me non sono riuscita mai a niente, e ne ebbi ingratitudine e superbia; comunque, andammo avanti due anni e mezzo litigando e facendo pace, finché io partii da Milano e lui fu ringoiato dalla sua famiglia; ora so che si è guarito l'impotenza, si è sposato e ha fatto un figlio; io avevo tali problemi sessuali, come vedi, che non lo incitai per nulla a tutto questo.

Ero solo sempre più indignata che sognasse la dote e che non mi sposasse perché ero «più vecchia di lui», così ero stanca, e ultimamente, prima di partire da Milano, mi ero incapricciata di un fanciullo che sembrava l'*Ermes* di Prassitele, dipingeva, suonava splendidamente senza sapere una nota, e tuttavia mi interessava e mi piaceva solo perché assomigliava a un bel giovinetto che avevo incontrato a Capri, e a cui avevo detto di no, salvo ripensarci, e trovare che questo gli somigliava. Ma anche se mi piaceva aveva un modo di far l'amore da carrettiere, per partito preso, e saremo stati insieme

quattro o cinque volte, con mio nessunissimo gusto, finché io gli diedi un arrivederci in paradiso, che lui non si aspettava, e che non mi costò nulla.

[...] Pensavo che ti avrei rivisto a Milano, io ci andavo tutte le settimane, e tu ci saresti andato presto. Ma anche i miei nervi erano rimasti impressionati a fuoco, [...] così stavo male, e siccome siamo fatti proprio di carne e d'ossa, la tosse e il dolore di essere stata scema mi fecero infiammare tutta, e mi vennero delle bellissime emorroidi, sicché a tossire era come se mi trafiggessero pugnate, e io piangevo e stavo peggio, e giù sangue.

Allora andai a Milano e il medico non trovò più rimedio che operarmi, dicendomi che erano fenomeni nervosi, deducendo che dovevo essere inibita, e dicendomi che quando avevo i nervi dovevo sfogarmi anche prendendo a pugni un pallone. Ma io non ho mai saputo sfogarmi, e tu dici che ti ho detto di no.

E mi convinsi che ti eri offeso proprio, perché ti scrissi e ti telefonai, e ti dissi che dovevo farmi operare, tu mi mandasti una letterina gentile, ma almeno sentire la tua voce; quella è un'operazione, e un inferno tale per trenta giorni dopo, da augurarla solo a chi abbia cercato di assassinarti, avrei voluto una volta sentire la mia mano nella tua, e forse non ci voleva tutta la morfina che dovevano farmi tre o quattro volte al giorno, col medico che non sapeva più cosa farmi per non farmi impazzire, tanto io a sfogarmi non riuscivo lo stesso; bene.

Ti avevo mandato una lettera da Assisi per spiegarti, per dirti che non ero stata così che per troppo amore, ma non la ricevesti mai; l'avevo mandata al tuo teatro. Volevo vederti per spiegarti a voce; venni a Roma in giugno, ti feci chiamare da una tizia credendo di far meglio, tu ti indignasti perché erano le dieci e mezzo di sera, come se fosse l'una di notte, e l'indomani al telefono mi dicesti che non avevi assolutamente tempo, e [...] poi mettesti giù con la scusa che c'erano degli operai che ti assordavano.

Che significa condannare a morte la gente senza permetterle di difendersi.

E allora mi hai fatto piangere come mi hai fatta piangere solo tu, e mia madre, di un pianto che è solo dolore e disperazione pura, come solo la morte¹², che non si ha chi maledire, ed è una cosa troppo enorme per poter

¹² Non è casuale l'accostamento che lega insieme le due perdite, quella mai elaborata compiutamente della madre da una parte e quella dell'amore negato dall'altra: la decisione dell'amato di sospendere i contatti per rispettare le norme della morale e la sacralità dei legami familiari, oltre a evocare tutto il complesso dei valori 'patriarcali' percepiti come una violenza alla spontaneità del sentimento, rinnova il senso di irripetibilità, di occasioni mancate e irrecuperabili già sperimentato dalla Busacca con il lutto materno.

altro che piangere. Se qualcuno mi domandava cosa avevo non riuscivo a rispondere e mi venivano giù le lacrime; ma non mi rassegnavo.

Così ho aspettato settembre e ti ho scritto, ed hai risposto che [...] nella vita ci sono anche gli altri e tu eri in crisi per la morte di una persona cara, e che mi avresti cercata tu e ti lasciassi fare.

Ma quando ero malata io e se anche fossi morta, tu non avresti avuto tempo lo stesso, per me; e questo perché, per infinite volte che tu mi avevi detto no, una volta era capitato che io senza volerlo e per un attimo te lo rendessi.

In novembre venisti a Milano, e Manola¹³ voleva parlarti; ti telefonai, e dicesti che venissimo al Sant'Erasmus; dedussi che lo facevi per lei, venimmo lì, e tu ti comportasti con qualcosa di così fatuo e volutamente superficiale che non sembravi più tu. Eppure solo a starti seduta vicino, a me pareva di sentirti senza niente addosso, oh, non so dirlo, come se la mia pelle fosse contro la tua. Ma ne dedussi che a sentire così ero sola.

Dicesti che era più facile che ci vedessimo a Castiglion Fiorentino che a Milano; ma io avevo la mia casa a Milano, e tu ci eri venuto, ne dedussi che non avevi nessuna voglia di vedermi. E che, per un po' di orgoglio maschile offeso, ma senza nemmeno sapere che se mai era tutto il contrario, e che ti avevo dato troppo e non poco valore, tu non eri capace di passare su una cosa qualunque, perché infine anche io ero stata nuda vicino a te, con la vergogna maledetta e la nostalgia di non esser Venere. E allora mi offesi anch'io.

E siccome mi avevi detto che non lo facessi a un altro se capitava, mi capitò di chiacchierare per due ore con uno scrittore che aveva letto il mio libro, e non lo avevo mai visto né conosciuto; si parlò di tradizionalismi e di tabù, e lui disse che tanto io poi parlavo così ma certo non sarei stata capace che di accampar pretesti se mi avesse chiesto di venire a letto con me lì per lì, invece di farmi la corte per dei mesi; io risposi che invece ne ero capacissima; e siccome non mi dispiaceva, lo feci. Una volta; per provarmi che quando non me ne importava niente ero capacissima di farlo: e per risponderti anche se non c'eri, che la disinvoltura c'è quando non si «sente» e non si «ama».

E siccome io non ho mai fatto l'abitudine ad avere dei problemi sessuali, come avevi detto tanto bene tu, quando mi dicesti che se stavi con me e poi «mi trovavi con un altro ...» come se questo non fosse stato inconcepibile; come se non avessi provato con gli altri proprio perché non ero sta-

¹³ Manola Stanchi, giornalista, scrittrice e traduttrice di origini napoletane, altra amica comune di Busacca e Ortese dalla fine degli anni Quaranta in poi.

ta con te; siccome non ne avevo mai cavato niente e i miei nervi saltavano lo stesso, non mi capitò più di interessarmi di uomini; mi interessai di Einstein, dell'Atlantide, di Tiberio, di fantascienza, e di filosofia indiana¹⁴.

E mi misi a dipingere angeli e paesaggi e la vita di Cristo, perché lui non diceva che aveva da fare quando uno era malato; e credevo che ormai non mi sarei più impigliata in questi guai, dei quali non mi restava che orrore e ribrezzo, come quando avevo quattordici anni, altro che problemi sessuali.

Tutti mi avevano rimproverato e non perdonato di non essere una bestia, di non comportarmi come i cani o i gatti; non avevo da rimpiangere se non di essermi lasciata toccare, ma se nemmeno tu avevi capito, era inutile cercarti, e del resto tu finché il mio indirizzo fu a Milano non mi cercasti mai.

A volte ti mandai una cartolina, pensavo sempre di mandartele quando vedevo un luogo stupendo, le cupole rosse di Palermo o i silenzi di Agrigento e di Selinunte, o le spiagge di Siracusa, o la campagna di Siena; poi le scrivevo e me le tenevo; perché te le avrei mandate?

Infine ero venuta a portarti tutto quello che una donna può dare, a parte che fossi io; e quando ero vergine e quando no, e dopo avermi detto «Ti amo», mi avevi sempre buttata via. Come se la vita non passasse, e come se si avesse la responsabilità solo di quella che si sposa; che ti avessi cercato per tredici anni, era abbastanza, e che ti piacessi sempre, perché tu non mi buttassi.

Che inferno di ghiacci sia stata la mia vita senza di te, e che forse avrebbe potuto essere la tua primavera, non avevi mai voluto pensarlo, io non ho mai detto a nessuno «Ti amo», l'ho detto solo una volta, a te solo. E per me, sapevo che bisognava raschiarselo con le proprie mani da dentro, per riuscire a dirlo. A scriverlo, si fa presto, il senso del ridicolo e dell'enorme non dà eco.

Così ero felicissima che nessun uomo mi avesse mai avuta, e che sarei morta, per quel che ne so io e Dio, intatta come quando sono nata. Siccome non sono nemmeno capace di fare sogni erotici, se mai mi sogno orribili uo-

¹⁴ Gli interessi della Busacca furono sempre estremamente eterogenei e multidisciplinari: la scrittrice affiancava all'amore per i classici, che le ispirò fra l'altro la composizione della tragedia sulla figura di Tiberio cui si allude in queste righe, un vivo interesse per le scienze. Forte appare anche, su di lei, la fascinazione delle filosofie orientali, in particolare del mistico indiano Swami Vivekananda, nato Narendranath Dutta (1863-1902). La passione per la fantascienza le ispirò vari scritti di prosa, fra cui il già citato romanzo inedito *I figli di Tan*. Alla leggenda di Atlantide, infine, dedicò vari studi, fra cui l'inedito *L'isola Atlantide*, alla cui tormentata stesura si interessò Montale, e l'articolo *I bestioni e gli eroi*, uscito su «Civiltà delle Macchine», numero di maggio-giugno 1965, che rivela nell'autrice conoscenze non superficiali di antropologia, glottologia, etnologia.

mini che mi vogliono violentare, e io faccio lotte terribili e mi sveglio coi capelli dritti, potevo anche dire che ero io che sono di legno; ma ero convinta di no; così, tre anni fa, ho sognato che qualcuno entrava per il muro in camera mia, e mi prendeva senza che avessi fatto a tempo a fare un gesto, un sogno da streghe, non vedevo che una presenza nera, come una condensazione di notte, e provai qualcosa di così tremendo che mi destai gridando «Mio dio!», dopo di che, e pensando che se fossi cristiana crederei al diavolo, conclusi che di legno non ero.

E se qualche volta mi veniva desiderio di amore, non trovavo altro volto da dargli che il tuo, facendo a occhi aperti un sogno nel passato, quando mi dicevi che mi volevi bene, ma durava un giorno. Non ti avevo avuto, non avevo niente da rimpiangere: si può rimpiangere qualcosa che si è avuta, o che si poteva avere: ma io non avevo avuto mai niente, e te non ti potevo avere: se no, sarebbe accaduto. Dal futuro non mi aspettavo nulla se non me stessa, pensavo che finalmente invecchiavo, che voleva dire diventar giovane, per la prima volta nella vita giovane, che vuol dire spensierata, senza drammi, senza speranze, senza nostalgie, senza proibizioni, tutto il mondo era mio perché non volevo nulla, non desideravo niente che non avessi, i miei pennelli li avevo, e la macchina da scrivere, e i libri che mi parlavano di me stessa, cioè di una «Voce», dice Werfel¹⁵, che quando ci chiama non c'è niente da fare: l'arte.

E nessuno me la poteva togliere, e potevo aiutare tutti e compatire tutti, che fossero innamorati, i miei alunni, la gente che mi parlava; poveretti. Ricordavo di aver passato le bolge di Dante, ma Dante aveva avuto la certezza di Beatrice; io non ne avevo mai avuta; e tu dici: «Io non sono come gli altri». Oh, Corrado, ma è una frase che dite tutti!

Nessun uomo che io abbia incontrato salta addosso a una donna come un orso, né le «chiede niente». Ma invece di limitarsi a baciarla come facevi tu, se la porta a letto, e siccome in quel momento la desidera, lei ci sta perché sogna che sia amore, e poi si accorge che era fisiologia; diamine, non ho ancora incontrato l'uomo che vicino a me non mi desideri, e ho sempre preso granchi perché per me desiderio e amore erano una sola cosa e chi mi avesse amata poteva accendermi, ma devo dedurre che solo tu mi avevi amata, per

¹⁵ Franz Werfel (Praga 1890-Los Angeles 1945) scrittore e drammaturgo austriaco di origine ebrea. Fra le opere di Werfel oltre ai romanzi *Il colpevole non è l'assassino, ma la vittima* (1920), *I quaranta giorni del Mussa Dagb* (1933), *Nel crepuscolo di un mondo* (1937) e *Una scrittura femminile azzurro pallido* (1955), i drammi storici *Juarez e Massimiliano* (del 1924) e *Jacobowsky ed il colonnello* (scritto poco prima della morte).

questo potesti distruggere la mia vita solo con le parole, e non è vero che non mi hai chiesto niente: tu mi hai chiesto tutto, ogni dedizione e ogni rinuncia, a una che allora non immaginava che si potesse concepire che un uomo non si sposasse per averla: amarsi per me voleva dire sposarsi, romanzi o no, l'ambiente in cui ero vissuta non mi aveva mostrato altro, un uomo sposato per me era qualcosa di sozzo, e non aveva il diritto nemmeno di guardare una ragazza [...]. Mi offrivi una rinuncia che pareva immensa, che altro poteva provocare, se ti adoravo, se non un'offerta altrettanto immensa?

Non avevi preso il mio corpo, ti prendesti l'anima; e dici che non mi hai chiesto niente! Oh, ti mettesti con la tua rinuncia, «non richiesta e maledetta», sull'altare dell'Eroe e della Croce: non mi hai chiesto niente; sì, ma scatenasti i vulcani e l'oceano sull'Atlantide.

E solo tu che l'avevi distrutta potevi farla riapparire; questo era accaduto ogni volta, ma tu avevi deciso che fosse una fatamorgana, ogni volta mi avevi tirata su, e poi ributtata sott'acqua; così, avrei potuto farmi trasferire a Roma a insegnare, ma non avevo altro in mente che quel «Non è meglio finirla?». E se per te era meglio finirla, voleva dire che era finita, non lo avevi mai detto, prima; così a Roma, per anni, non mi ci fermai nemmeno passandoci col treno: e quando pensavo che mi avevi amata, ribattevo che non era vero, perché l'amore non «finisce», Dio non può finire; e riaprivo il libro di *Natura Morta*¹⁶ dove c'era una dedica, «a Giulietta Guicciardi»¹⁷: e vi parlavi di «amore»: tu che mi avevi insultata per paura che tua moglie immaginasse qualcosa, che mi avevi lasciata a morir di freddo perché lei stesse bene al caldo [...] mentre io da ventidue anni in poi non avevo mia madre, non avevo casa, mio padre aveva un'amante, vivevo del mio stipendio in camere ad affitto, senza che mio padre che guadagnava a palate mi desse un soldo, perché io ero una donna e in Sicilia i soldi si affidano solo ai maschi, e perché ero poeta, e quindi ero un mostro di natura, che avevo dovuto incontrando te, invece che essere scelta e sposata come tua moglie alla mia età, perdere tutto senza colpa, che avevo per anni preso i treni per andare a insegnare, alzandomi alle cinque di mattina, e con la neve

¹⁶ Corrado Pavolini, *Natura morta*, Mondadori, Verona 1952.

¹⁷ Non è chiaro se la dedica di Pavolini sia indirizzata davvero a una donna di nome Giulietta Guicciardi, come riteneva la Busacca, se si tratti di un riferimento alla contessina amata secondo tradizione da Beethoven, attraverso il quale alludere magari a un'altra donna, oppure, come suggerisce l'erede diretto di Corrado, Carlo Pavolini, se il richiamo alla donna amata e idealizzata nel passato dal grande artista possa ricondurre a una figura di 'donna ideale'.

e sotto i mitragliamenti, che rischiamo ogni anno di stare senza lavoro perché non c'erano concorsi, e per un anno ci restai, ma dovevo pagarmi l'affitto, vestirmi e saltare i pasti, perché tutta questa storia pare quella di chi non avesse altro da pensare che all'amore, ma io vivevo tutto questo, mentre a tua moglie non mancava nulla, e non ti avevo chiesto che di poterti scrivere e di tenermi per te, e tu volevi che io mi preoccupassi di evitarle una sofferenza: a chi aveva tutto, io che non avevo niente!

Ma le rivoluzioni, il cristianesimo, il terrore, il comunismo, sai da cosa vengono fuori se non dalla rivolta e dalla vendetta di queste ingiustizie senza ragione? E io ti avevo sempre obbedito, se ti mandavo una lettera era perché non potevo mai vederti, non ho la mania di scrivere, passo anni senza scrivere e odio scrivere; certo non ha bisogno di seppellire sotto chili di carta un uomo una moglie che da vent'anni in poi divide con lui tutte le impressioni della giornata, e i viaggi, e i successi, e gli interessi, che gli fa da segretaria e quindi gli impedisce anche di ricevere una lettera... Davo la mancia al tuo portinaio, quando te ne lasciavo giù qualcuna, perché so che di solito quella gente per una mancia vende l'anima: non te ne ho mai più spedite per posta, le lettere ... d'amore.

E dopo avermi costretta a questo, imposto questo, negato di ascoltarmi e di spiegarmi, non perdonato un momento di disperazione, solo perché era l'unico che ti aveva ferito, vedo che tu dedichi le tue poesie a una donna, che non è tua moglie! Su un libro che va in mano di tutti, come se lei non esistesse! Le poesie di un periodo che va dal '48 al '52, esattamente da quando io ti avevo ritrovato! [...] Per questo, non ti ho più cercato, il resto non sarebbe bastato ma «a Giulietta Guicciardi» bastava a cancellare tutto, anche per te non ero stata che un capriccio. Ma quando qualcuno, le donne, mi domandavano come facevo a vivere senza amore, e a Castiglion Fiorentino, a Montevarchi, a Siena, a Chiavari, dicevano che facevo una vita da monaca, e mi chiedevano se non avevo voluto bene a nessuno, raccontavo la tua storia; e nessun'altra.

Quando tornai a Milano, ci tornai per curare mio fratello¹⁸, col bel risultato anche qui che ti ho detto, quattro anni fa; spesso ti pensavo, ero

¹⁸ Aldo Busacca (Bergamo 1921-Milano 1965) era tornato nel 1960 dall'America, dove aveva trascorso anni di sacrifici per ripagare i debiti della sua azienda, dovuti in parte ad alcune insolvenze di clienti, in parte alla complicata situazione familiare seguita alle nuove nozze del padre. Esaurito nel fisico e nella mente, vittima di nevrosi e depressione, Helle era per lui l'unico riferimento affettivo stabile. Aldo sarebbe morto suicida l'anno seguente la stesura del diario.

riuscita a mettere insieme una casa tutta mia, pezzetto a pezzetto, con salti mortali, e pur aiutando i miei fratelli che erano riusciti con speculazioni sbagliate a perdere nel commercio tutti i guadagni di mio padre, e l'eredità di mia madre, anche la parte di cui non avevo mai visto un soldo, pure prendevo sessantamila lire di stipendio e ne mandai per un anno metà a mio fratello perché pagasse i "suoi" debiti, avrei voluto farti vedere i miei quadri, la mia casina, pensavo di cercarti¹⁹; poi pensavo che non te ne era mai importato, e che del resto ormai dovevi essere diventato vecchio, e non volevo vederti vecchio, preferivo ricordarti come ti avevo sempre visto, e pensavo che anche io ormai ero bacucca, e non valeva la pena di farsi vedere da te.

Una mia amica mi chiese se poi questo importava molto, come obiettando che razza di amore fosse il mio, e risposi: «Ma credo che se ci rivedessimo sarebbe di nuovo come prima, e non voglio che accada».

Ma forse, pensavo, prima che lui muoia e che io muoia, dovrò cercarlo, perché devo dirgli che non ha capito, devo dirgli che è stato sciocco, sì, una volta tanto devo dire al dio intangibile e indiscutibile che è stato sciocco, che poteva capire, che si è offeso per niente, non è giusto che muoia pensando che ha ragione, deve saperlo, prima di morire, che ha preso un granchio solenne, se gliene importava qualcosa, deve saperlo, perché non è giusto che io sola sappia che in quel momento ero disperata, e disperata per lui, mentre deve aver pensato che non lo volessi o che alla prova dei fatti il mio amore si era smontato, e che io non ero capace di dargli l'amore... Devo dirglielo prima di morire. Poi pensavo: a che scopo? Non gliene è mai importato. Se non gliene è importato, non ha perso nulla; devo dirgli che non ha perso nulla? [...].

E così morirò vergine, e ne sono felice; se mi volto indietro non ricordo nulla e non arrossisco di nulla, se non di quella volta che gli chiesi pietà. Sarebbe insopportabile che qualcuno al mondo si avvolsesse nel ricordo di avermi visto perdere la testa, forse non c'era chi mi meritasse, così se lo prenderà la morte, riporto intatto tutto quello che non ho potuto spende-

¹⁹ La Busacca, dopo la morte di Aldo, rinfaccerà impietosamente a se stessa questo desiderio, sottolineando come le sue fantasie di condividere quello spazio arredato con cura e attenzione perché esprimesse la sua personalità con l'uomo di cui era innamorata calpestarono la sofferenza del fratello, ben più concreta e reale. Così nella poesia LXIX de *I quanti del suicidio*, cit., p. 179: «[...] ora che non aspetto più nessuno / fra questi muri che amai e che non amavo / perché mi pareva ingiusto che ci entrassi tu / invece dell'Atteso [...]».

re, io lo volevo spendere, non è stata colpa mia, se non sono stata «il sonno di nessuno sotto tante palpebre»²⁰.

Ma non ero malinconica, ero felice di guardare il mondo, persino Milano, con la compassione di chi ha per sé i regni infiniti della poesia, dell'arte, della mistica, della storia, della natura, troppa ricchezza, perfino era ingiusto che io avessi tanta ricchezza e gli altri no. Avrei voluto regalarla a tutti, e non si poteva, non più rimorsi, senso di colpa, ostacoli, barriere, problemi, drammi, senso morale, tabù, per me tutti potevano fare qualunque cosa [...] cercavo il perché: era la solitudine: io non ero sola, avevo con me l'universo²¹, non volendo dividerlo con nessuno, lo regalavo a chi capitasse.

Ero tornata indietro, a quando avevo ventitré, o quindici anni, non c'era che un problema: avere il tempo di rivedere i miei scritti, e lasciarli a posto; per i posteri, senza fretta, per chi ne traesse aiuto a vivere. E un giorno che si parlava con degli amici del problema dei mistici, di avvicinarsi a Dio, mi scappò detto a un certo punto, senza averci pensato: «Ma io sono, Dio!». Tanto non c'era più per me né dentro né fuori.

Così, era come se mi fossi ripulita di una crosta di fango; sotto, ero quella di prima, l'essenza immutabile e intatta, nessuno mi aveva fatto del male, a me; non ricordavo niente, che si era sporcata; era una maschera, e io l'avevo buttata via. Così tutti mi cercavano, e mi sentivo tanto giovane, come l'acqua, che i miei alunni credevano che fossi appena laureata e dicevano che sembravo una di loro. E siccome ero pronta a vedere tutto con simpatia, e senza nessun preconcetto di nessun genere civile, e avevo dimostrato a me stessa, e a te, anche se non c'eri, che non avevo nessun bisogno di risolvere problemi sessuali, sicché qualche amico scandalizzato mi diceva che vivevo contro natura; in commissione d'esame, mi capitò, strabilia, nientemeno che un prete, professore di latino e greco, e che era un'arca di scienza. Ora, se c'e-

²⁰ La citazione è dalla famosa iscrizione che Rilke volle sulla lapide della sua tomba a Raron: «Rose, oh reiner Widerspruch, Lust, Niemandes Schlaf zu sein unter soviel Lidern» («Rosa, oh pura contraddizione, desiderio di essere il sonno di nessuno sotto tante palpebre»).

²¹ Ci sono evidenti echi rilkeiani in questo passo del diario; la passione per Rilke, d'altra parte, è un tratto che accomunò Pavolini e la Busacca sin dall'inizio del loro rapporto. Già la prima missiva del critico in risposta all'invio dei versi da parte della giovane Helle faceva ampio riferimento alle *Lettere a un giovane poeta*, la cui influenza è rintracciabile anche in questo brano del diario, che sembra riecheggiare le celebri parole dell'artista boemo: «chi crea deve essere un mondo per sé e in sé trovare tutto, e nella natura sua compagna» (l'edizione di riferimento è in questo caso Rainer Maria Rilke, *Lettere a un giovane poeta*, a cura di Marina Bistolfi, Mondadori, Milano 1994).

ra una cosa che io avevo odiato e odiavo sempre, era il totalitarismo, o rosso o nero o violetto, e quindi innanzi tutto tutte le chiese e le religioni; volevo gli uomini liberi come mi sentivo io; chi è veramente libero non ha bisogno di niente, dove non c'è ostacolo e limite non c'è né sofferenza né rancore.

Ma certo i preti e le chiese li odiavo anche perché sapevo che tua moglie per sposarti si era convertita²²; che gli uomini e le donne si servono di quelle pagliacciate per legare all'altro "indissolubilmente", che la religione è la più mostruosa violenza al subconscio, che io mi ero sentita sporca per aver succhiato nell'aria tali preconcetti, che avevano fatto di me l'essere più sbagliato, più falso, più incapace di esser se stesso, per tanti e tanti anni, e che avevo rischiato persino di sposarmi, con tutto il ribrezzo che avevo per il sesso e la riproduzione, per colpa di quei maledetti fili spinati dal nome di virtù e no, dovere e no, stimabilità e no.

Codesto prete poi si seppe che se ne era uscito dall'ordine [...] avendoci litigato, e parlava di averci un processo perché gli riconoscessero certi diritti, e che tra poco doveva smettere l'abito; mi mostrò subito molta gentilezza e fiducia assoluta e solidarietà, mentre di solito nelle commissioni di maturità i vari membri diffidano e litigano e si hanno in sospetto, cosa che lì in principio accadde, e per cui mi sentivo molto timida, sicché mi diede un senso di calore, e non badai che avesse quella veste.

Poi dovevo interrogare con lui, e si fu *vis-à-vis* per un mese, e sta di fatto che, ora riconosco, aveva un maledetto *sex appeal*, determinato da un modo di parlare e di saper le cose, per cui tutti anche i colleghi di sinistra lo ascoltavano incantati, di mostrarsi amante della giustizia e degli scrupoli come la giustizia in persona, e di parlare con accenni così amari e sarcastici e ben dosati delle ingiustizie subite e del mondo, che veniva voglia di consolarlo, e chiunque lo avrebbe ritenuto intelligente; e infine aveva un modo di dire che io ero bella e che sapevo un sacco di cose, benché stessi sempre zitta, che mi ricordava te; e io consideravo la sua veste con lo spasso e il distacco con cui avrei guardato un *muezzin* o un sacerdote di Iside.

Già, e aveva per me la dolcezza sospesa che a volte avevi avuto tu, e allora, mi parve di tornare la ragazzina che tu avevi incontrato; non badai più

²² In realtà nella sua autobiografia incentrata sulla vita a due col marito Corrado e intitolata *Cinquantanove anni meno un giorno* (Calosci, Cortona 1983) Marcella Pavolini Hannau rivela di essersi convertita per sua volontà diverso tempo prima del matrimonio. Molti aneddoti sulla famiglia di Pavolini, non esenti da inesattezze, sembrano essere giunti ad Helle tramite l'amica Benedetta Cappa Marinetti.

a quell'abito, tanto diceva che doveva toglierselo, e lo invitai a cena a casa mia, cosa che faccio regolarmente con tutta la gente che stimo o che ammiro, perché mi piace fare la padrona di casa.

Con te non l'ho mai fatto; non avevo tempo di giocare a questa parte, con te; non ne avevo neanche per adorarti, e solo mesi fa ho ripensato che eri una cosa talmente assorbente, che non ti ho mai offerto un bicchier d'acqua, quelle tre volte che sei venuto, già, a un dio non si offre che il profumo, e Maria stava ai piedi di Gesù, con grande scandalo di sua sorella.

Eppure sapevo far da Marta fin da piccola, dovevo aiutare mia madre²³; e mi diverto a sentirmi dire che sono una brava cuoca, o a sentirmi chiedere dalle donne come ho fatto a combinare una certa pietanza, come ho messo insieme un quadro.

Ma te, ti amavo, e non c'era altro tempo; cioè, l'esistere si arrestava. Con te eravamo di là, e tu volevi questo, anche tu, e non ho mai potuto farti intendere, ed ora è tardi, e tutto quello che potevo essere non è stato, e non vivremo mai più, non nasceremo mai più, e come dice Leopardi, nel momento della morte non potrò non sospirare di esser vissuta invano.

Dunque invitai il mio prete, che aveva il divino dono di essere sfinite dagli esami e dalle interrogazioni, dal lavoro precedente in cui effettivamente si dava da fare per far lezioni da università, dalle sue personali amarezze, dalle ingiustizie, e dal caldo, sicché mi sentivo voglia di fargli le carezze per togliergli la stanchezza, come quando vidi te all'albergo Europa con le ombre sotto gli occhi; e lo feci, al che lui mi chiese il permesso di darmi del tu, e di darmi un bacio, e fu molto carino come sapevi essere tu, e non mi chiese nulla, e disse che era felice, e come avrebbe fatto a non vedermi per un mese, e altre di quelle stupide frasi che io mi ero dimenticata che si dicono a tutte.

Poi, stava a Genova, partì e mi mandò qualche biglietto pieno di affettuosità, ma siccome a un certo punto della notte gli avevo detto che lo mandavo via perché era tardi, mentre se ne stava incantato a tenermi castamente stretta al cuore, e io non risposi subito, e allora non ricevetti altra posta, cominciai a chiedermi se avevo fatto la stessa gaffe che con te e con [...], e a pensare al tuo famoso consiglio; così mi montai la testa, e a settembre

²³ Gravemente malata per una malformazione congenita all'aorta, le cui conseguenze erano andate peggiorando in seguito alle gravidanze, Virginia Busacca spesso chiedeva aiuto alla figlia maggiore Helle per badare ai fratelli e per le faccende di casa. Della sua difficile infanzia e adolescenza la scrittrice racconta nelle prose di *Racconti di un mondo perduto*.

quando tornò da Genova a Palermo, andai a vedere come fosse la cosa, applicando ciò che non avevo fatto con te. Col risultato che mi confessò a denti stretti che non era mai stato con donne per via dei suoi voti, che anche se si toglieva l'abito, non lo esimevano dal voto di castità, che me bisognava sposarmi e che del resto senza sposarsi la sua chiesa non ammette rapporti e lui nemmeno, e intanto era la prima volta che io vicino ad un uomo non lo sentivo un animale (tolto te); sicché si ebbe la ripetizione con variazioni della storia con te, ti desidero ma non devo, ti voglio ma non posso, soffro ma devo evitarti, sto male ma non vengo a trovarti, non voglio pensare perché sennò impazzisco, potrei chiedere la dispensa dal voto ma non me la danno, potrei avere un'avventura ma tu non puoi essere un'avventura, e tutte le belle cose per cui tu mi facesti diventar matta.

Sicché dato il mio carattere non c'era che da partire a lancia in resta contro l'universo, e contro dio, cioè Arimane, che si divertiva a mie spese e mi regalava gli stessi inferni per l'unica persona per cui non sentivo differenza fra me e lui. Inoltre c'era il ribrezzo di quella dannata veste da prete, e la solita storia che dopo aver giurato che lo lasciavo alle sue superstizioni dopo sei mesi andavo da lui, così ci baciavamo, discutevamo, ci disperavamo, e la chiesa cattolica arrivava a farmi svestire per contemplarmi e baciarmi tutta, ma niente di più, cosa che per me era vizio, morbosità, immoralità e assurdità, ma per la chiesa non era peccato mortale.

E siccome io non ero di legno, così cominciai a pensare che forse quella notte a Firenze dovevo averti fatto molto male, e che avevi ragione a non avermi perdonata, e a pensare che non ti amassi, ma qui io non ero io se non volevo spuntarla contro gli dei e la chiesa cattolica.

Comunque, anche lì, fra i suoi dogmi e le mie ire e tentativi di non vederlo, perché non facevo altro che pensare «Che disastro», e convincermi che fra noi non c'era niente se non un'attrazione fisica, finché invece non mi convinsi che l'amore non era altro che questo, in due anni ci vedemmo una decina di volte; mi ero cacciata in testa che dovevo riuscire a farlo stare con me, mi sembrava che se non era mai stato con nessuna era proprio stato conservato per me, e che se mi desiderava così, voleva dire che mi amava, e che lo avrei convinto un giorno a vivere con me per sempre; ma lui taceva e non mi scriveva mai, salvo un mucchio di tenerezze quando andavo a pescarlo, che pareva proprio la tua storia; ma anche lì sbagliai tutto, perché io parlavo chiaro e tondo, e dissi subito «Se tu mi vuoi, io ti voglio», mentre avrei dovuto dire ni e fare la scena della virtù che si spezza ma non si piega, e le altre che non ho saputo fare con te, ripiegando sull'«amicizia»

per incatenare con la consuetudine, e accusandolo dell'inquisizione e dei roghi mentre avrei dovuto dirgli «Tu sei un santo».

E siccome però ero la solita scema, non provai mai a fargli perdere la testa, e lo lascio riprendersi come ho fatto con te; comunque, devo alla chiesa cattolica quello che non ho dovuto a nessuno, e per cui sono tornata da te: che mi abbia fatto sentire bella; che mi sia accorta che un corpo può essere una cosa meravigliosa, un dono, un capolavoro, qualcosa che non ci si sazia di guardare e di accarezzare, un frutto su un ramo, una cosa bella come per me erano tutte le cose della natura, non io, e per questo avrei voluto offrirtele.

Cioè, la chiesa cattolica, negandoselo, ha fatto del corpo un idolo, e lo ha messo sugli altari; lo guarda e lo tocca come la santissima ostia; siccome è peccato guardarlo, se lo divora con gli occhi, e siccome è peccato possederlo, non fa altro che desiderare questo. Da ciò viene che tutto il mondo occidentale è ossessionato dal sesso, e non vede che seni e sesso; e così il diavolo distrugge lo spirito alla barba di Cristo. Ma va' a farglielo capire.

Inoltre, la proibizione provoca il vizio, e io ho fatto con questa storia, che di fuori sembrava la tua, l'esperienza di quanto fosse odioso tutto ciò che odiavo. Perché credendo di essere desiderata per me, ma non potendo capire che quello potesse stare senza vedermi, nel '63 mi feci mandare a far gli esami di maturità a Genova, e lui mi offerse la sua casa, intanto lui li faceva a Milano, così io gli avevo offerto la mia, e così le nostre sempre disestate finanze ci guadagnavano²⁴.

Ma siccome a me non poteva capir nel cervello che potesse stare sei mesi senza baciarmi, e lui parlava sempre di donne e fanciulle che, anche varie sue alunne, gli si erano offerte e lui aveva rifiutato, e che con me aveva già fatto spropositi, ma siccome di qualcuna di quelle fanciulle parlava con un certo calore, e siccome le mie amiche dicevano che la sua era una tecnica e che probabilmente non la usava con me sola, così mi misi a leggere le lettere che lui lasciava per casa fidandosi della mia discrezione.

E mi ci presero le furie, e misi da parte la discrezione, perché non volevo continuare a credere un essere superiore uno che non lo fosse. Così, apersi un baule che era l'unico chiuso, come in casa di Barbablù. E ci ritrovai le missive di almeno sette donzelle, anche sposate, fra cui io, o sue ex-alun-

²⁴ La Busacca racconta la vicenda nella stessa lettera del 1963 indirizzata all'amica Anna Maria Ortese in cui accenna all'intenzione di rivedere sia lei che Pavolini.

ne, o colleghe, o altro, e tutte lo chiamavano «amore mio», e tutte lo supplicavano più o meno velatamente di amarle, e una fanciulla diceva che gli si stendeva nuda vicino, mentre lui restava vestito, cosa di cui lei soffriva perché voleva essere sua, povera ragazza, oltre la rabbia mi facevano pena, perché si disperavano come io mi ero disperata per te, e lo vedevano come io avevo visto te, e invece lui faceva lo stesso gioco con tutte, e ognuna credeva di essere la sola.

Infine, l'ultima arrivata, una mia collega, l'unica che non diceva di amarlo, parlando di amicizia e altre sublimi astrazioni con lo stile di "Grazia" e di "Grand Hotel" che è quello della chiesa cattolica, era riuscita a fargli fare quello che né io né le altre: a farsi telefonare a Milano a giorni fissi, e ad andare a trovarlo una decina di volte nei sei mesi che io non lo avevo veduto, contentandomi del suo asserire che me non mi voleva perché mi rispettava, che io gli avevo detto di essere intatta e non voleva sciuparmi, e che era meglio non vederci perché lui soffriva. Ora poi costei tutta contenta che lui andasse a Milano lo avrebbe presentato a sua madre, la madre era tanto cara, e si doleva che lui dovesse andare a casa mia e viceversa, ma tutto con le parolette che vi piacciono tanto, come soffro, sono tanto fragili, sono così vulnerabile, mi si può fare tanto male, in metafore da novelle per le serve; parlava male di me, e allora mi ricordai che tutto l'anno mi era stata dietro e mi aveva offerto una tenerissima amicizia, così sapeva che io ero molto infelice per questa situazione, benché io non avessi fatto nomi, ma lei aveva deciso di accalparlo e capiva bene dalle mie allusioni; sicché, mentre fingeva di occuparsi di farmi fare una mostra dei miei quadri, gli riempiva la testa di chissà quali porcherie che poteva aver dedotte dalle loro chiacchiere quando litigammo con [...], e allora io per caso la conobbi, ma non ci feci caso perché sembrava un gatto miagolante e spelacchiato.

Così, tutto il mio castello mi crollò addosso come un terremoto, era uno che aveva bisogno di femmine perché la sua religione glielo negava, e per lui una valeva l'altra, perché era fame animale, e non aveva nessuno scrupolo di rovinare delle ragazze, nemmeno se ne accorgeva, e non poteva fare a meno di conquistare qualsiasi donna gli capitasse all'orizzonte; col fascino del suo ascetismo, eroismo, umanità e cultura e austerità, faceva collezione di cuori come di francobolli, e le teneva tutte insieme, era questo l'orrore. Non una, che sarebbe stato l'amore; ma fossero state cento, ecco il risultato dell'ossessione umana della purezza e castità, dei conventi e delle virtù cristiane.

Era come se avessi messo le mani in una cassa piena di vermi, di scorpioni, di cimici, e non si poteva dire che fosse sposato e perciò, se amava

un'altra, dovesse nascondarlo! E quello che aveva detto a me, doveva averlo detto a tutte, e dopo aver vista me, o qualche giorno prima, ne aveva vista un'altra, e non mi restava di mio una sola parola o un solo gesto.

[...] Solo che io per te ero stata felice: anche se infelice, infelice perché avrei potuto esser felice; solo che con te, e con te solo, avevo guardato il mondo e le cose, tutte, sentendo che per te erano gioia come per me, e che questo era la «nostra» gioia; solo che io a te forse avevo fatto del male parlandoti delle tue controfigure, solo che io avevo avuto la tua anima, quando ci sedevamo nell'erba, e tu mi avevi detto «Ti amo», e io ero riuscita a dirlo a te, e allora, come la tua storia, non c'era che l'assurdo e l'ingiustizia, e io non sono mai stata felice con nessun altro che con te.

Così, del resto, mi vedevo esser negato ancora una volta quello che era l'unica cosa che mi avrebbe fatto compagnia, le lettere di chi mi interessava; ma da lì risultava che era riuscita a farsi scrivere, ogni settimana, l'unica che nel mazzo non valeva nulla: insignificante, lagnosa, ipocrita, calcolatrice, gelida nel numerare le sfumature da una a un'altra lettera, che scriveva come una serva ne avrebbe pudore e che si rifugiava dietro mamma, che mentre parlava male di me gli diceva che non voleva che io soffrissi, e intanto si precipitava a trovarlo con per di più un puzzolente cane, mentre lui aveva un sacro e cattolico ribrezzo per le bestie, una che era sposata e divisa dal marito, però, e aveva fatto scuola del come si pigliano gli allocchi.

Bene, tra questo scappar fuori di ragni e scorpioni mi ci prese un tale shock nervoso, dato che non potevo darle una buona e siciliana coltellata per quello che aveva detto e che fece in quei giorni a me a Milano, che respirai per una notte come mia madre quando stava rantolando per morire, e al mattino avevo gli occhi ridotti a una piaga di sangue, sempre perché come dice il medico io non mi so sfogare, e dopo una settimana che finirono gli esami mio padre mi chiese se mi avevano picchiata e [mi disse] che avevo rischiato di staccarmi le retine, e mi dovette fare iniezioni contro le emorragie agli occhi, e curare le falle che mi si erano aperte nelle iridi, e il mio preside a vedermi così conciata e con più tosse che mai mi disse di pigliarmi un anno di vacanza.

Così finì la storia, lasciandomi tanto per cambiare solo ribrezzo, orrore, questa volta avevo trovato tutto, dalla prima bolgia alla Caina; ed ero un blocco di odio puro, odio per me, per dio, se c'è, per la natura, per l'umanità, per la poesia, che se non era colpa di Omero e di Lucrezio non mi sarei accorta di costui, e loro si mettono tutto ciò che è nostro come le cornacchie le penne del pavone; poi mi dicevo: ma infine, non c'è niente di diverso dal solito.

E mi misi a leggere il mio diario, dal tuo tempo in poi, e le tue lettere, e tutte quelle che ti scrivevo e non potevo mandarti, e le ire dei tempi di [...]»²⁵, quando anche lì mi aveva cacciato in una ragna dei suoi amici e amiche innamorate che seminavano zizzania fra noi, sicché tutto si stravolgeva: quando non ci si mette gente fra due persone, non succedono tragedie; ma è possibile che gli altri non ci mettano che il male?

Non so se dio esiste; ma l'umanità è certamente il diavolo. Io non so insinuare, le cose le dico, perché credo nell'uomo; e perché le dico, tu, [...], questo prete, e il primo dei guai, [...], mi dite che credo di aver diritti, che pretendo, che chiedo «perentoriamente un quarto d'ora», che voglio accaparrare l'avvenire, che sono invadente e sopraffattrice, che siete liberi di fare e agire come volete, che io non ho nessun diritto. Queste sono le frasi che avete opposte al mio desiderar di fermarmi e di credere, al mio dire quel che pensavo; oh, sì, anche tu [...] le hai dette, ed eran quelle degli altri; ma io non pretendo niente; chiedo, perché certe parole mi fanno credere di poter chiedere: chiedo di vivere per un altro, ma di poter credere in lui: mi si risponde che «pretendo», anche se si tratti di un quarto d'ora, che era per spiegarti che non avevo voluto offenderti, che avevi inteso male; mi si dice che pretendo, alle altre si scrive, per le altre si scrivono poesie, e dediche, e si sposano, le altre; io una volta stetti a Roma un mese intero, aspettando una tua telefonata; non ne trovasti il tempo. E ti immagini che vuol dire un mese, aspettando di minuto in minuto, non osando nemmeno uscire, perché forse lui potrebbe telefonare, ti immagini che miliardi di anni diventa un mese, e tanti altri, così? Perché io non posso farlo, non posso scriverti, non posso telefonarti, ma tu sì, tu puoi, io no, tu sei libero, io no, poi, di tutto il tempo che pure di tanto in tanto mi dicevi di volermi bene, stampi le poesie d'amore per un'altra, che non è tua moglie, per la quale io non posso nulla.

²⁵ Emerge chiaramente da queste parole la modalità conservativa attraverso la quale la Busacca accumulava materiale memoriale, lasciandolo decantare per poi riprenderlo in mano, non di rado a distanza di decenni. Rileggere i propri scritti di tanto tempo prima non si configurava però necessariamente come operazione di recupero legata a progetti letterari già delineati: era innanzitutto un mezzo per risalire le correnti del tempo, tornare alla freschezza del momento appena registrato, cercarsi e ricercare le persone amate e perse. Esempio eclatante di questo procedimento sono i 'diari' dedicati agli uomini di cui era innamorata, sui quali sono rintracciabili notazioni più tarde, interrogativi e osservazioni aggiunti a vicenda conclusa. Gran parte della produzione, sia edita che inedita, dell'autrice è frutto di questo meccanismo in due fasi: sedimentazione del materiale (appunti, foglietti personali, abbozzi, quaderni) e successiva rivisitazione a distanza di tempo.

Non pretendo niente, non sono le vostre mogli o quelle altrui; mi dite no; me ne vado, vi lascio in pace, certo, magari prima cerco di dire quel che penso; vi offendete, io vi insulto e insulto le vostre cose più care; oh, voi avete la religione di tutto fuorché di me; me ne sono sempre andata, e potendo legare con i vostri sacrosantissimi «figli», ho sputato sopra quei diritti: perché non voglio aver diritti, voglio che mi si faccia un dono perché si ha gioia di farmelo.

E allora, tu mi mandasti a dire con Rina o con Anna che io «litigavo con tutti», devo avere un carattere impossibile! Ma anche se litigo, e se si ama e si scrive e si fanno tante cose sempre per un'altra, vedi, io non ho mai cercato chi mi preferiva quell'altra; ma [...] mi aveva imposta alla sua fidanzata come mi avrebbe imposta a sua moglie, diceva che non poteva fare a meno di me, e [...] tornò da me dopo avermi insultato in tutte le lingue, e giurato a tutta Milano che non ne voleva sapere; anche [...] tornò, dopo un anno, ma tornò, ed [...] mi scrisse per anni chiedendomi se non sentissi qualcosa per lui, e l'ultimo, [...], sapendo che ero a Milano di nuovo, e [...] pure, mi mandarono a salutare con una mia amica, dopo sette od otto anni; io non ho nemmeno risposto, perché io che mi fosse stato dato non avevo niente da ricordare, e non si manda a salutare e non si pensa di non poter fare a meno di chi ci ha messi sulla ruota e rotte tutte le ossa, con la scusa che lui era libero e che noi pretendevamo. E perché non sapevamo fare i versi dei gatti in amore, che qui sotto il mio terrazzo si mettono a urlare i loro godimenti, e a me mi si raggricciasse la pelle che anche una bestia sia così senza pudore.

Chi mi ha accusata di pretendere, mi ha rimpiaanta, è strano per una persona con un carattere così impossibile.

Anche tu, adesso, mi dici: «Certo, anche se non si è avuta una cosa, si vive lo stesso»; e: «Non mi dirai ancora di no?». Ma su, Corrado, ammetti che se io queste cose non cercassi di non ricordarle, se ci pensassi per un giorno interamente, o mi farei fuori o diventerei pazza.

Ma lasciamo stare, non ho mai provato invidia, e non la conosco; se mai invidio pazzamente Dante, Lucrezio, Leopardi e Thomas Wolfe; non vorrei essere le vostre donne, perché dovrei non essere io, e io mi sento la cosa più preziosa e pulita dell'universo, ma l'odio è un'altra cosa; è il risultato dell'ingiustizia, e tu mi dicevi che non dovevo e non dovevo dar ombra a tua moglie; ma ti giuro che ancora adesso se potessi avventare su tutto il mondo un cataclisma, e la solitudine, la disgrazia, la morte e il crollo di tutto [ciò] che hanno e che non hanno gli altri, se potessi far sì che ogni donna che voi sposate, a cui scrivete, che voi riparate sul sangue delle altre perdesse tutto quello

che ha, perché almeno una volta provasse che cosa vuol dire non aver niente, non esiterei. E non potrei togliere loro quello che non ho mai avuto, e che loro hanno avuto, questo è l'odio, e se è vero che esiste uno spirito la guerra, il cancro, la morte esistono perché chi può pretendere, chi ha tutto, deve pagarlo, deve perderlo, perché non è giusto che ci sia chi sta al caldo e chi gela.

Io non sono niente, da sola; ma capisco il furore della Rivoluzione francese e di quella russa; non farei male a una mosca, ma da quest'ultima storia, e da quando ho sentito dire, nell'ultima spiegazione, da quel cretino, che quella cara creatura che mi aveva fatto l'amica, e che gli scriveva che non voleva che io soffrissi, e intanto miagolava perché lui era in casa mia, che quella era la persona più buona del mondo; e non avendo mai augurato nulla di male a tua moglie, non capisco perché, benché ti abbia buttato sulle spalle il peso di una "famiglia patriarcale" che nemmeno Atlante portava un peso simile addosso; pensando a che cosa mi avete sempre sacrificata, ora, e forse fino alla morte, se sento che qualcuno ha avuto una disgrazia, che a una madre è morto il figlio, che a una moglie è morto un marito, penso: ci ho gusto²⁶. E questo avete fatto di me, col dire che io pretendo, coi diritti dei vostri angeli che ci sanno fare tanto bene a sembrare vulnerabili.

Ma stavo dicendo che a rileggere tutte quelle carte, trovo sempre te, e bastava appena che tu mi venissi in mente, e cambiavo stile, tutto diventava disteso, incantato; finché ricordavo te era come una pianura verde, c'era il silenzio, e c'era una musica che non c'era per nessun altro, c'era il senso della felicità, c'era il sole.

Che qui non c'è. Non fa che piovere, e scrosciare vento, dovunque io vada, sempre, non trovo che freddo, magari, come l'anno che fui a Napoli²⁷, era cinquant'anni che non nevicava, e quell'anno la neve sfondò i tetti e io la raccoglievo con la bacinella. Oh, non ne posso più!

Perché, se anche ora non fosse stato come «con tutte», potevi almeno scrivermi che eri contento che fossi venuta; invece io sono sempre scritta

²⁶ Cfr. Ovidio, Lettera VI, in *Heroides, lettere di eroine*, a cura e con traduzione di Nicola Gardini, Mondadori, Milano 1994, vv. 155-156: «e come io [...] vengo ora lasciata, / così lei perda altrettanti figli e il marito!». Impossibile non rilevare come le espressioni della Busacca richiamino i versi ovidiani: vista la formazione e l'ampia cultura classica della scrittrice, così profondamente interiorizzata, il rimando non stupisce, anzi, ci permette di leggere queste righe nella loro valenza retorica, all'interno del processo di drammatizzazione ed enfaticizzazione della vicenda personale che, non dobbiamo dimenticare, è sempre in atto nella stesura del *Diario*.

²⁷ Helle Busacca insegnò a Napoli fra il 1955 e il 1956.

sull'acqua. E infine, rileggendo quelle carte, ritrovai le tue parole, mi diedi della stupida, pensai che forse non avevo capito niente, che avrei dovuto venire a stare a Roma, vicino a te, che non avevo avuto fede e avevo perduto la mia vita, che la colpa era mia, che avrei dovuto volerti, come quelle altre, capaci di pigliare una camera in albergo per entrare nella stanza di chi ha loro detto che non ne vuol sapere; [...] capaci, come le alunne del mio prete, di scrivergli: «Telefonami domani sera, ti prego di farmi questa carità perché ti amo tanto», tutte cose commoventi, tutte cose per cui non si accusa una donna di pretendere «un quarto d'ora». E non la si accusa di esser fredda, né di aver detto di no.

Può darsi che io non fossi di questo mondo, non vedo perché ci sono nata, ma, poiché ci sono nata, ve lo manderei in pezzi, perché sapeste cos'è quello che è stata la mia vita. E non dire che non devo accomunarti agli altri; se sono venuta a cercarti.

Volevo dirti che hai bruciato tutta la mia vita, e che almeno dovevi saperlo; volevo dirti che ho amato te solo e che non avevi il diritto di buttar-mi via; per questo sono venuta; volevo dirtelo, e andarmene, anche se sapevo che a vederti sarebbe stata la solita «storia», ma avevo paura di vederti perché temevo che non fosse così; comunque, dovevo rischiare. E riconoscevo che ero stata stupida, stupida, a credere alle tue parole, mentre in fondo mi volevi; e dirti che io ero l'amore e tu mi avevi buttata ai cani, così, per tua soddisfazione, ma perché non dovevi andartene pensando che a Firenze non ti ho voluto, un minimo di rimpianto, per tutta la mia vita perduta, volevo che tu lo avessi, e dovevo dirti quel che ti ho detto, che quando ti ho incontrato, per me era per sempre, che volevo essere solo tua, come tua moglie, che ti avrei aspettato, anche fuori, così come sono stata mesi e anni senza nessuno, come alla fine sono undici anni che ci sto; che questo avrei voluto, vederti di tanto in tanto, e amarti sempre, ma voi siete abituati alle vostre donne che hanno bisogno [del]l'uomo a letto e che hanno i problemi sessuali, e tu non mi hai creduta né capita; mi dicesti che era un misticismo che ti faceva ribrezzo.

Era amore.

E così, tra una vita perduta e una vita salvata, non faceva molta differenza, solo che fossi stata con te, invece che con dei fantasmi, così poche volte in venticinque anni, che tanti ne sono passati, e anch'io sarei stata buona, come dici che è tua moglie, e può darsi che ti avrei fatto felice, di tanto in tanto, come non sei stato con nessuno, perché in me ti portavo tutta la poesia, che, così, non ho mai potuto esprimere, e si è inabissata in odio

e in «non ne vale la pena, non lo faccio per nessuno, non c'è nessuno a cui farebbe piacere, non posso parlare al nulla [...]».

Se non fosse così, tu non avresti perso tante ore, tante volte, per dire con me frasi sconclusionate, tu che eri tu, col tuo lavoro e il tuo nome, e «senza chiedermi niente»: mi hai sempre amata e non mi hai voluta: ma sei stato felice? Puoi sapere che cosa hai e abbiamo perduto? E ora te ne stai zitto, e mi fai domandare se sono stata ancora così stupida, così stupida, così stupida da aver voglia di fare quel che ha fatto Vittoria Torrieri²⁸, per non esserlo più e non ricordarmene più.

²⁸ v. nota 16.

II

E io non so, amor mio, se sono impaziente, se devo farmi la predica che tu avrai altro da fare, o se devo credere che ancora adesso siamo al punto di sempre, con tanta pesa vita davanti, e se, veramente quando mi vedi ti faccio l'effetto che fa qualsiasi donna a chiunque.

Mi hai chiamata «amore», e mi hai detto «cara», e ora mi vedo arrivare il manoscritto del mio libro, senza una parola²⁹. Non so cosa pensare. Non capisco perché l'hai mandato. Era un pretesto per scriverti o per vederti, o per ritrovarti, come non lo hai capito? Non credevo che ne sarebbe uscito qualcosa, benché speravo che ti piacesse, benché ti abbia portato anche i miei quadri come si portano dei fiori, pensando che potessero piacerti; ma non ho mai sperato niente di pratico da te, anche se, volendo, avresti potuto aiutarmi. Ma a che ti avessi riportato Helle, a questo speravo che tu dovessi dire una parola, e avrò sbagliato ancora e sempre e per tutta la vita.

Gli appuntamenti sbagliati! Ma non è possibile che tu capisca. Tu, credo, hai avuto almeno due donne che volevi quando le volevi: riesci a immaginare che cosa vuol dire non aver mai avuto la persona che si voleva, mai? Non puoi. Certe cose, «intenderle non può chi non le prova»³⁰.

E io sarei così felice se tu mi avessi scritto una parola! Invece, così, la bellezza divina di questi luoghi è sprecata, non mi tocca, resta al di fuori, penso che potrei essere felice, e sono infelice, ed è sempre stato così.

Eppure credevo che qualcosa, ancora, da offrirti, che potesse piacere, la avevo: sarei così felice che fosse per te. Oggi sono andata a fare il giro di Vulcano in barca con dei "turisti" tedeschi. Vecchie zitelle, cose sfatte, ma come se la godevano! E come ci stavano agli scherzi del barcaiolo che badava a farle divertire! Ma gli uomini guardavano me; che stavo adorando le rocce e le rupi e la muraglia color di rame e di bronzo e le verdissime pendici di questa isola magica, la reggia di rame e bronzo di Eolo, cinta di mura glie metalliche, e le dolcissime rade sotto pendii di ulivi, e cose troppo bel-

²⁹ Il manoscritto lasciato in lettura a Pavolini a Cortona era stato rimandato indietro alla poetessa senza lettera di accompagnamento; il 18 aprile la Busacca avrebbe scritto, in una missiva di quelle 'ufficiali' criptate e mascherate dal 'lei', chiedendo spiegazioni del gesto: «Caro amico, non mi mandi al diavolo [...] Ho ricevuto giorni fa il mio manoscritto, ma da lei non ho avuto una parola; sicché "non capisco" e sono rimasta *choquée*. Che bisogno c'era di rimandarlo qui?».

³⁰ Si tratta ovviamente di una parafrasi del celebre verso dantesco dal sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* (*Vita Nuova*, capitolo XXVI): «intender non la può chi non la prova».

le e deserte e dolci per dipingertele, e anch'io ero così, ero per te, perché tu ci approdassi, ancora, e sempre; e tutto invece si fa amaro come il tossico³¹, questa cosa che sono io come la mia isola selvaggia, e che era per te, che sarebbe così felice, a sentire un bel ragazzino biondo parlare di me al barcaio e quello rispondere che sono come Sofia Loren; cose da matti alla mia età, ma sarebbe bello pensare che questo è tuo e che è offerto a te.

Perché non hai scritto una parola? Sono io che sono impaziente?

³¹ Interessante rilevare come la stessa similitudine sia ripresa dalla Busacca nella lirica *Il sole nero* dalla raccolta *Pene di amor perdute*, composta presumibilmente nel 1964; cfr. vv. 33- 35: «Un sole nero / altro non fosti cui non sboccia frutto / che di cenere e tosco». Non è il solo caso di rimando diretto fra queste due opere, anzi la ricorrenza con cui alcune espressioni riecheggiano fra l'una e l'altra è tale da permetterci di parlare di un esplicito legame fra il *Diario* e diverse liriche della silloge, che si configurano come esito, rispettivamente in prosa e in poesia, di una medesima vicenda amorosa ed esistenziale.

III

Ho riletto ciò che ho scritto, ieri sera, e ho pensato: se glielo do, si spaventa. E mi dice come mi disse una volta che di tragedie ne aveva abbastanza e non poteva occuparsi delle mie. Ma io ti avevo offerto la gioia, se divenne dolore, è perché non l'hai presa. E non ti porto tragedie, quello che è passato è passato, e davanti non mi resta molto altro che morire.

Quando tante volte mi chiedo che cosa avrei voluto, è che non volevo niente. Volevo essere un poeta. Cioè, da che son nata, sapevo di esserlo. E credo ancora di esserlo, anche se tutti diceste che i miei libri sono sbagliati. Siete abituati a un certo modo, e quello che io faccio è diverso. Ma quello che ogni poeta fece, nella storia, era sempre diverso, e faceva allegare i denti.

Se sbaglio, non lo saprò, perché è chiaro che se mi capiranno, se mi prenderanno per quel che sono, senza chiedermi di essere in questo o quel modo, sarà quando sarò morta da un pezzo. Per me poesia era aiutare a vivere gli altri³². Ma aiuta un altro nel presente, e ti morderà, non c'è di peggio che il dare, per farsi odiare. Perché chi prende poi non sapendo rendere odia chi gli ha dato. A meno che non sia giovane.

Io ho amato solo chi mi ha dato qualcosa. Perché la rendevo adorando, e non mi sentivo in debito né in colpa. Così ho adorato i poeti, e li adoro. Tu quando eri con me, sempre, eri un poeta.

Mi chiedi: «Che cosa ho io di diverso dagli altri?». Questo. Che vicino a me, dicevi, vedevi, sentivi, guardavi le cose come ci si aspetta da un poeta. E mi davi questo, poi pensavi agli altri, al mondo, al tuo mondo pratico, e non eri più un poeta. E mi dicevi cose volgari. Ma non si può e non si pensa di non amare Dante, perché usa le parole di Malebolge e quelle del Paradiso.

Quando andavamo lungo l'Aniene o per una via qualsiasi, e quando mi dicevi che mi volevi bene, tu facevi poesia; io avevo forse fame solo di questa, da che son nata. Le tue lettere, erano poesia; il tuo vedermi in un certo modo, era poesia; e la poesia è, non esiste; è Dio. Allora, tornavo sempre a cercarti, e sapevo che sarebbe stato sempre lo stesso.

Persino il tuo buttarmi via era poesia, fin da principio, perché credevi che quella ragazzina avrebbe trovato un altro, si sarebbe sposata, e avrebbe pensato a te come a uno strambo errore di giovinezza. Ma quella ragazzi-

³² Cfr. *letture: «salvo imprevisti»*, in H. Busacca, *Niente poesia da Babele*, cit., p. 24: «Io, indietreggio fra gli spettri / delle caverne. Per quelli, poesia era andare / da soli, morire da soli. E, per questo, supporre / altri capaci di questo, e per loro segnare un'orma».

na era limpida e tutta d'un pezzo, allora, per gridare nel suo diario che non avrebbe [amato] mai più così, non sarebbe stata mai più così, e che sentiva che nell'avvenire non c'era niente. I poeti hanno il dono di vedere il futuro, naturalmente nessuno ci crede, e non ci credono nemmeno loro [...].

Allora, quei diari li scrivevo perché volevo darteli, che ti convincessi che ero per te, te li volevo dare anche quando ti ritrovai, poi ti veniva un assalto di saggezza, e perché darteli? Tu avevi troppe cose, Corrado, per sapere quel che io seppi a sei anni, che si può perdere qualcosa per sempre. Quando ti conobbi, avevi ancora tuo padre e tua madre. Io vidi a tre anni morire una sorellina³³, a sei, la creatura che adoravo e che una volta avevo fatta piangere, coi miei capricci, e che per me era tutta la bellezza, la grazia, la poesia³⁴, e poi, giorno per giorno, mia madre; strappata via da un momento all'altro³⁵... il tuo no è sempre stato la stessa cosa intollerabile e atroce; ogni volta che vedessi qualcuno andare, rinnovava le impressioni dell'infanzia, e di mia madre, quel veder chiuse le labbra che un momento prima ci parlavano... tu ti strappavi via con lo stesso strappo, e io non potevo dirti, non sparire, non sparire, non lasciarmi anche tu!

Perché non avresti capito. Le cose che si potevano dire, e non si diranno, la gioia che si poteva dare e non si è data, le lacrime che si poteva evitare e non si sono evitate, l'imparare, da sei anni, a parlare a qualcuno che non si vede. Così io sapevo che potevo amarti anche da lontano, anche a vederti di tanto in tanto, se tu avessi creduto in me. Ma chi poteva rassegnarsi al fumo delle candele, dopo essere stato nel sole? Meglio niente. Io lo sapevo, ma non avevo nessun modo per fartelo credere.

Potrebbe sembrare che tutto quello che ho scritto in questi giorni – colpa del tempo, piove, fa freddo e non posso che star tappata in camera – fosse un rimprovero, tu se leggi lo prenderai per tale; e non è, è solo la storia di un errore; tu hai sbagliato, e io pure; non potevamo non sbagliare, per questo ho inventato nel libro la trasmissione del pensiero³⁶.

³³ Igea, sorella minore di Helle, morì improvvisamente, a un anno di vita, per setticemia.

³⁴ L'accenno è alla perdita dell'amatissima zia Elvira, sorella della madre Virginia e compagna preferita della Busacca bambina, scomparsa a vent'anni per un morbo incurabile contratto accidentalmente durante un'esercitazione di chirurgia nell'ambito dei suoi studi universitari di Medicina.

³⁵ La morte della madre Virginia, cui abbiamo già accennato come uno degli eventi più sconvolgenti nella vita di Helle, avvenne nel 1936, quando la poetessa aveva appena ventun anni.

³⁶ Nel già citato inedito portato in lettura all'amato a Cortona, i protagonisti sono esseri con capacità intellettuali e psichiche eccezionali, fra cui la trasmissione del pensiero. Così

Se tu, ogni volta che mi incontravi, avevi voglia di baciarmi, vuol dire che ne avevi bisogno; [...] è chiaro che avevi bisogno di una tenerezza e di una passione che nessuna ti ha data, che io ti potevo dare; di essere «cocolato» da me, perché io l'ho imparato dalla morte.

Per questo, maledizione, succede ancora adesso che i ragazzi mi vengano a scocciare e gli uomini scelgano di un vagone proprio il posto davanti a me, che io userei il lanciafiamme, che mi fa schifo e furore, e i miei alunni quando io ho dato loro Dante e Leopardi se cambiano insegnante dicono che con gli altri perdono il tempo e che stanno scontando le loro colpe, e i miei tanti uomini mi odiavano e non sapevano perdermi, finché ad andarmene ero io, che per poco che io dia, a quanto pare ciò che insegna a dare la morte è diverso da ciò che danno le altre, e si vogliono le altre, ma si vuol me, e mi si dice, come mi disse [...]: «Se tu fossi come sei realmente, ti amerei».

O come mi disse il mio prete, prima che fiutassi la sua donna, che mandavo luce, che ero luminosa e che ero tutta un sorriso salvo a dire delle mie lettere che erano completamente pazze; e tu per le mie lettere mi hai sempre mandata via. Dicesti una volta che ti avevo messo in testa una tremenda confusione, e te ne tornasti dalla tua amante dopo aver pensato di lasciarla per me.

Per questo volevo essere tua, per non parlare, una carezza dice più di mille tentate spiegazioni con cui si tenta inutilmente di farsi conoscere. Dio mio, vicino a me non avresti trovato che pace, perché vicino a te io ero in pace. Invece avevi paura, perché dicevi che la tua esperienza con le altre ti aveva insegnato così. E, a me, tu credi di poter dire: «Io non sono gli altri»; ma a me una volta rispondesti: «Ti credi diversa dalle altre, tu?». Bene; non mi sono sposata, e sono stata sola, non mi sono tenuta degli amici affezionati per mettere a posto i miei sensi, sono stata due anni vicino a uno che era impotente, mentre la gente a guardarlo di fuori pensava che io mi dessi alla pazza gioia, e non ho forzato alle pazzie un altro che aveva paura dei peccati mortali; ho sbattuto la porta in faccia a uno che per il figlio mi

la poetessa spiegava la scelta a Pavolini in una lettera del 1964: «Ho voluto che l'uomo, che l'intelligenza, in un altro mondo fosse quello che può essere; non credo al peccato originale, alla colpa dell'esistere, perché so che si può esistere, ed "essere" in qualche momento, in qualche stagione. Ma, e qui si vede che sono di questa terra, ho inventato il mio mondo mentre sta per finire, una perfezione che si vede nel momento che si inabissa, come l'Atlantide, come il paradiso; e che, come le cose tutte, nella stabilità si irrigidisce, perché a quanto pare per essere il meglio di noi abbiamo bisogno tutti di essere levigati da risucchi e ondate, e per non essere indifferenti, bisogna avere un presagio o una nostalgia».

avrebbe sposata, e sono riuscita persino a paralizzare te mentre potevo averti: sono come le altre? [...].

Se mi sono disperata e ho creduto di desiderare, e sempre quando l'altro non c'era, era per solitudine, per bisogno di fare carezze, e di regalare le cose belle, di vederle insieme, di regalare anche me quelle poche volte che lo specchio mi diceva che ero una cosa bella, e mi dispiaceva come di un fiore che nessuno lo vedesse, che spiegasse i suoi colori per nessuno; ma è stato così, e ora guardo le ragazze, le mie alunne, e mi accorgo com'è fresca e soda e incantevole la pelle giovane, tu mi vedevi così, quando credevo di non aver niente da darti? Ma io non lo sapevo.

E, anche ora, non devi dire che vengo da te quando mi va male qualche storia, cercavo qualche storia quando mi andava male con te. Non crederai poi che venga da te perché devo risolvere dei problemi sessuali; oh, al diavolo. A Milano, e benché io protesti che sono bacucca, e non esca di casa, e non veda nessuno, [...] mi ha proposto di vivere con lui, dato che è sposato e separato, e [...] benché abbia moglie continua a farmi una corte che mi stanca e mi arrabbia e mi fa piacere per civetteria, mi propone di far stampare le mie poesie anche a sue spese, di farmi fare una mostra, di «lanciar-mi», di farmi uscir dal guscio e mi manda fiori, tutto con la speranza che io mi decida, dopo quindici anni, a stare a letto con lui. E mi verrebbe voglia di farlo, così si prende la solita bellissima delusione, e la smette.

E poi il fatto che non scrivi mi dice che tanto per cambiare devi averci ripensato, anche ora, e, questo, mi mette di nuovo, a me, il caos nella testa.

Perché, sai, ti ho detto «Se mi vuoi, vengo»; ma spesso mi chiedo se non sarebbe l'ultima, e l'unica delusione, e ho paura, dall'averti dipende il dire «la vita aveva un senso», o, «non l'aveva»: se accade, potrà non averlo lo stesso. Uno per tutta la vita ha uno scrigno e non lo apre: non si può aprirlo che in due. Se verrà aperto, può darsi che dentro ci siano monete d'oro: può darsi che non ci sia niente. Ma se non verrà aperto, resterà fino alla morte il dubbio che non ci sia niente, la certezza, comunque, che non c'era niente, perché, anche se ci fossero state, non si sono vedute mai.

Oh, dimenticavo che a Milano ho anche un grazioso fanciullo, io lo chiamo fanciullo, ma ha ventisette anni, che ho visto da quando ne aveva due, e gli ho insegnato il latino, ed è poeta, e mi conosce in tutte le edizioni delle mie furie, e di tutta la poesia del mondo che ho passato intere giornate a leggergli e a regalargliela, ed è poeta, e dice che mi ha sempre trovata affascinante; è il mio paggio, andiamo insieme a teatro, a cinema, e per le stra-

de, o discutiamo in termini così metafisici che io i suoi non li capisco, e di tanto in tanto mi dice in modo appena accennato che farei meglio a innamorarmi di lui, io ci faccio un sorrisino, e gli domando che film potremmo andare a vedere quella sera, e se, sapendo l'inglese, ha scoperto qualche libro in cui ci sia qualcosa da leggere.

E gli dico che venendo a Vulcano passerò da te; lui mi guarda e chiede con la sua aria spesso trasognata, facendo girare tra le mani una lampada del mio lampadario: «Può una storia avere un senso aperto per tutta la vita, Helle?». E io rispondo: «Non so, ma so che gli ho scritto, lui ha risposto, e io da un mese son tutta felice».

Così, non credere che sia venuta da te perché mi vanno male le mie storie; sono venuta per l'ultima volta, perché non c'è più tempo, prima che tu muoia ed io muoia, a portarti la stessa cosa che ti offesi ventiquattro anni fa; se anche questa volta, ed è viltà che non ha più nessuna attenuante, la metti sotto i piedi, però devi sapere che lo hai fatto; non devi morire tranquillo pensando che non mi hai chiesto mai niente, devi morire sapendo che hai avuto una vita fra le mani, tu e tu solo, e l'hai pestata come si pesta un fiore. Sarebbe stata solo gioia per te se tu l'avessi colto, se dirtelo è crudele, è la verità, e qualunque peso abbia per te, devi portartela di là, come io ci porterò soltanto il mio esser vissuta invano.

IV

Ma vediamo. Tu devi aver ricevuto la mia lettera una domenica o il lunedì, hai risposto il 21. Era cambiato il tempo, domenica, da uno splendore troppo colmo la mattina, in barca per Salina, e già alla sera lo scirocco, il mare di inchiostro, la notte le palme davanti al "mio" terrazzo e i cannicci sulle colonne in una luna pazza di nuvole a rumoreggiare più della risacca, tutta la baia bianca di spume, e io ogni momento mi svegliavo. Una volta come se gente gridasse e si lamentasse, mi sveglio, erano le palme. Un'altra volta mia madre, non ricordo, non era malata, come sempre quando la sogno; ma io ero triste e lei non so che mi diceva. Mi sveglio di nuovo, sono su una montagna e la terra mi frana sotto, precipito in giù fra terriccio e sassi. Mi sveglio ancora, sono in un fabbricato immenso, tetro, a più piani, e salgo da un piano all'altro perché fuori su una città smorta sale da tutte le parti l'acqua, e più che sul tetto non si può salire. Mi sveglio ancora, sono nella mia scuola, ci torno dopo un'assenza, e mi dicono che è venuto un altro a insegnare l'unica materia che mi piace: italiano; io dico «Allora devo proprio andarmene».

E tu hai scritto il 21.

Ma tutto ciò non ti riguardava, riguardava me. I miei sogni ormai ho imparato a conoscerli, quando me li ricordo, portano sventura. Era un mese che aspettavo che tu rispondessi, e pensavo che non volevi, come allora, per qualche altra per me incomprensibile ragione. Ti ho odiato, Corrado, e ti ho disprezzato con tutta l'anima, e ti ho anche augurato male, per la prima volta in vita mia, di non aver pace né felicità come a me non ne avevi data.

Perché la prima volta mi faceva pena che tu soffrissi per me, e dopo mi indignai per quel tuo contrappormi tua moglie. E basta, ero abbastanza indignata, e giovane, per buttarmi fra le braccia del primo che mi pareva intelligente, per cercar di dimenticarti. E la seconda volta, non avevo argomenti per ribattere a questo, che tu volevi la tranquillità, che era meglio finirla con quella storia. A questo non c'è mai niente da ribattere, non si può imporre l'amore. E andavo a cacciarmi in un'altra storia per desiderio di te. Perché il sangue tu solo hai avuto il potere di incendiarmelo, ogni volta; con gli altri, dopo la prima doccia fredda, restava gelato.

E del resto si accendeva solo nella lontananza, se mi mancavano, per reazione; finché non litigai con [...], era un'abitudine piacevole, e un modo di passare il tempo; litigammo, e lo desiderai, pazzamente, credevo; ma nello stesso tempo con l'orrore tutto fisico che avesse due altre, e quando tornò, toccarlo era come toccare una cosa sporca, e non sentivo.

Oh, tu vuoi il racconto maleducato, sai, lo coprivo di carezze, e lui credeva che fosse amore, ed era per eccitarlo, per vedere se la volta prossima fossi riuscita a «sentire». Ma sapevo che non mi amava, e io non lo amavo, non si ama se non si ha fede, e non potevo sentire; solo che allora non lo sapevo; finché non mi svestii più, per molto tempo rimanemmo amici, lui mi veniva a trovare e mi diceva: «incostante». Ma sapeva di te, non era mai riuscito a cancellarti, e una volta che dissi una certa frase di te, esclamò: «Questa non te la perdono».

[...] quando mi faceva la corte mi chiese se potevo amarlo, gli risposi, se si accontentava di Helle in versione ridotta... E ti mandai le sue poesie, e lui ti voleva bene perché io parlavo di te.

Poi presi [...], ma anche con lui quelle poche volte restavo come la ciconna che doveva mangiare nel piatto, il meglio era fare passeggiate e parlare di Lucrezio, delle galassie, degli atomi e dell'entropia. Lo aiutavo a correggere un racconto, voleva scrivere oltre che dipingere, e glielo battevo a macchina, eravamo a Roma, e tu mi avevi detto che era meglio finirla, io battevo a macchina e piangevo; tutto un pomeriggio battevo a macchina, lui dettava, e io piangevo come una fontana; lui mi chiese: «Piangi per me?». Risposi: «Piango per lui».

E poi ero con Benedetta³⁷, che mi voleva bene, sul terrazzo di casa Marinetti, e lei cercava di consolarmi, e mi diceva di non pensarti, e non mi parlò bene di tua moglie [...]. Io guardavo Roma dalla terrazza e dissi: «Non tornerò più a Roma». E lei mi disse: «Ti capisco». Ma sono tornata in settembre, e tu non avevi tempo di vedermi, mi dicesti per lettera che «pretendevo un quarto d'ora».

Ma io non ho mai preteso niente! Non ti ho fatto perdere la testa, perché tu pensassi che «avevo dei diritti», come hai sempre pensato che li avessero tua moglie e la tua amante. È solo questo che conta? Che io fossi tua con tutta l'anima non aveva importanza, e tua per le parole che avevi detto.

Non ho trovato mai strano che nessuno mi amasse, poiché tu mi avevi lasciata a me stessa e al caos; non ho mai pensato di aver dei diritti, io, per aver dato il mio corpo, non avrei mai accettato che qualcuno mi stesse vicino, perché mi riconoscesse dei diritti, o mi fosse grato. Di che? [...]

³⁷ Benedetta Cappa Marinetti (Roma 1897-Venezia 1977), compagna e dal 1923 al 1943 (data della morte di lui) moglie di Filippo Tommaso. Pitttrice allieva di Balla, nel cui atelier incontrò la prima volta Marinetti, ma anche scrittrice e grande promotrice del movimento futurista, conosceva e stimava la Busacca ed era al corrente del suo amore infelice per Pavolini.

Ti avessi mai visto felice, che valesse la pena di sacrificarci! Vuoi il cinismo, benissimo, te lo servo, c'è un vento dannato, è freddo, la baia è tutta un'ondata sporca, può darsi che sia quel morto che ieri hanno portato sulla nave, partito per una visita, operato e calato con una gru, su un mare che abbacinava di calma e di splendore, l'ho visto prima che partisse star sul moletto a guardare il mare, tutte le mattine; non è tornato; anche la notte che morì mia madre, disperata, di colpo, dopo un matrimonio sbagliato, dopo vent'anni di lacrime e sangue, il tempo il giorno prima serenissimo si scatenò in pioggia e raffiche; se muoio io, mi avventerò anch'io a strapazzare il vostro mondo, il vostro mondo dove solo per me non c'è stato nulla. Come farei adesso.

Perdonami. Tu sei triste e io aggiungo sale.

Mi hai sempre «aspettata»? Lo credi, lo credi perché ora ti vien detto un no; e perché io sono scomparsa quando mi hai detto: «Finiamola»; su questo solo contavo, tutti questi anni che sono stata sola e non ho più avuto nessuno, dove non c'eri tu non c'era più desiderio, dove non dovevo sostituirti non c'era da cercare sostituzioni: che tu mi rimpiangessi, se mai qualche volta mi avessi ricordato, che pensassi di aver perduto qualcosa, e pare che ci sia riuscita.

Ma se tu mi avessi avuto vicina, ero lì, e non mi hai voluta; ora sembra così solo perché c'è una proibizione, ma io quando ti adorai non sapevo che tu fossi sposato³⁸. Guardai se c'era l'anello alla tua mano, e non c'era. Dici che dovrei scrivere in modo che sia approvato da censori democristiani; ma tutto questo ti indignerà, e se ti dico quello che penso vi crollo tutto il vostro mondo, i diritti, i doveri, le cerimonie, le chiese, la morale, i compartimenti stagni: ero meno carne e sangue io dei tuoi figli e di tua moglie, che per loro dovessi soffrire fino alla morte, senza colpa? Dove non c'è posto per chi piange voi credete di potervi credere nel giusto?

I figli non potevo farteli anch'io, se tu mi avessi sposata? O credi che li avrei educati peggio? I miei alunni mi amano, e hanno per me la fiducia che non hanno pei genitori.

³⁸ Così la Busacca racconta, nel primo dei quattro *Quaderni Pavolini 1940-42* la scoperta che questi era sposato, avvenuta grazie a una lettera di Anna Maria Ortese: «Due giorni dopo che lo avevo visto per l'ultima volta [...] mi arrivò una lettera di Anna, la quale per l'altro mi diceva: "Di p. ti posso dire che prima dirigeva una rivista fondata da Umberto Fracchia, e ora credo si occupi di cinematografo. È fratello del ministro e figlio dell'accademico Paolo Emilio. Bada però che è sposato e ha due figlioli più alti di lui. Se lo ami già continua ad amarlo. Tu sai che io la ritengo l'unica gioia. Ma se sei ancora in tempo, pensaci. E perdonami se senza volerlo ti ho fatto male»».

Continuo col cinismo, non ce l'ho con te, anche se ho voglia di urlare; poi mi passerà, ma non posso mettermi come Achille a rotolarmi per terra e strapparmi i capelli e gettarci polvere.

Noi siamo civili. La vostra civiltà mi ha seppellita viva, coperta di calce e di petrolio, e buttato addosso terra e ragni; non posso scrivere, non me ne importa, non ho più niente da dire; urlerei come i lupi; o taglierei la canna del gas, per questo mio fratello in casa mi dà fastidio, che da due anni non lo posso fare, perché in casa c'è lui, e non posso tagliarla con lui in casa³⁹.

Vedi, vicino a te potevo sorridere, perché tu eri vicino: se mi resti vicino, anche da lontano, posso andare avanti; sono venuta per questo, perché non potevo più andare avanti. Volevo spiegarti quella famosa notte, se te ne era importato; se non te ne era importato, chiederti una certa fotografia, di una bambina appena nata, perché fu quella che ti portai, e se non ti importava, volevo che me la ridessi; poi ti ho visto e ti sono saltata al collo; proprio come i bambini. Tu l'avevi intesa così, invece che mettermi innanzi tutte quelle cose da «grandi», che io non ho mai capite!

Tu sei triste e dovrei consolarti e dirti cose carine, ma come ami la vita e come hai paura di perderla! Io non ho la tua età e non sto pensando che a buttarla via. E questo sarà, finalmente, detto, e da me, e ora, cinismo: ma se tu ora non puoi aver me, è perché le altre ti hanno avuto tutta la vita, loro non erano ciniche, da parte loro era «sacro».

Ciò che mi ha sempre fatta urlare è come tu ti rassegni presto. E io sono sempre stata quella a cui si dice: «È così». Se protesto, sono egoista; e in questo caso sono un mostro. Ma te le dirò le cose carine; è che voglio potertele dire, è che non voglio morire senza averti dato il mio amore, e penso, credo, che ci riuscirò se ti fidi, se mi credi.

Ma non ho i nervi a posto e sto camminando su un filo di coltello, del resto non me ne importa, non vedo cosa ci sto a fare.

In febbraio, ebbi una discussione con mio fratello, che divenne tragedia, da parte mia, io non grido mai, solo perché gli dissi di spegnere la luce e di badarci; anche a lui era tutto dovuto, perché è «mio fratello», e lui ha una «vita difficilissima» e non può importargli dei miei guai, notare che io non gliene parlo, e mi limito a leggere libri gialli; allora, e visto che a nessuno al

³⁹ A posteriori, leggere queste righe, e quelle nella pagina successiva in cui Helle parla di suicidio e descrive persino le modalità, ovvero l'inalazione di gas, è agghiacciante, considerato che l'anno seguente il fratello Aldo avrebbe messo in pratica proprio quanto la sorella qui immaginava per sé.

mondo è mai importato dei miei guai, lui uscì, e io pensai di sbronzarmi: così piango perché sennò non ci riesco, e mi sfogo. Così, bevvi una bottiglia di vino, e mi misi a piangere. Mi telefona la matrigna, e io sto piangendo, quella si preoccupa e mi capita con mio padre e mio fratello, io apro di malagrazia e torno sul letto a piangere, loro mi stanno intorno e io spiego che di me non ne è mai importato niente a nessuno, e poi mi metto a fare uh, col lenzuolo in bocca, come i lupi; e così ho durato tre ore, mi hanno dato la morfina, arriva il mio ineffabile fratello e dice loro che bisogna portarmi in clinica, cioè, per non dire in manicomio, e che i miei quadri sono lugubri; ora tu mi dici che sono «pimpante»: controllo, è tutta la vita che mi controllo; ma uno che si mette a ululare può stabilire che ormai può anche tagliare la canna del gas.

Tua moglie, che è tanto «sacrificata», questo non lo penserebbe mai; e può ricordarsi di Malta e chiedervi quando farete un viaggio.

E basta, sono meschina, invidiosa, ed egoista; pensalo, dimmelo e lavora, fa' le regie «faticose», fa' viaggi che ti stancano, in Olanda o nella luna; ma non baciare me perché questo ti fa morire! E dimmi che cosa ne hai cavato, ogni volta che ti ho lasciato andare [...].

Oh, Corrado, non so dove sia per me il mondo. Tu hai il potere di farlo scomparire e ricomparire. Non ha senso senza di te, non mai niente ha avuto senso.

Ti ho portato i miei quadri perché volevo portarti qualcosa. Da anni pensavo di cercarti, e poi che non te ne importava. Ma ora sapevo che ti portavo una verginità intatta, e undici anni che ero stata senza farmi toccare, e dirti che ero per te, qualunque cosa io sia, che, per questo, avrei potuto essere la tua oasi, fin da quando ne avevo ventitré, se tu avessi creduto nella poesia, perché io non la so scrivere, ma tu non ci sai credere!

Ora, pensando a qualche tabù, concludevo che non ne ho avuto niente, che veramente tu mi dicevi le cose che si dicono a qualsiasi donna, bene, non avevo nulla da rimpiangere, non avevo sbagliato in niente, non potevo fare che come ho fatto, e se avessi fatto in un altro modo era lo stesso.

La tua lettera mi ha reso terribilmente infelice, come lo vedi, ma anche terribilmente felice: allora ho sbagliato io, che non ti ho cercato, meglio avere sbagliato che non aver avuto niente.

Vorrei farti tante carezze! Mi ha fatto così pena trovarti sciupato, e non volevo che tu per prendere quella stampa rifacessi le scale dell'albergo; tu le hai risalite di corsa ... per farmi vedere che eri giovane? Ma ora mi scrivi «Ha detto il medico, sono vecchio» ... vediamo, prima che venga la morte,

non potremmo, io e tu, salvare questo ultimo pezzetto che ci resta? Possiamo volerci bene lo stesso, tu puoi curarti, puoi star meglio, se lo vuoi, ti riesce: se vuoi volerlo, per me: non hai mica ottant'anni! Siamo stati tanto tempo solo a baciarci e parlare: questo può esser nostro, sino alla fine; se starai meglio, se ti curi e ti fai scendere la pressione, puoi provare a stare con me, pianino... per sentirci insieme, che sia dolcezza e non pazzia, e vedere se ti fa male, perché, capisco i medici, ma non voglio darti deliri, voglio darti tenerezza, e non si può con le parole; voglio che tu stia disteso vicino a me, e che tu sappia come ero, come potevo essere solo per te, bada che non lo so, ma se era bello, portarsi un ricordo dolce, e finalmente, «gratuito» per questi ultimi anni [...].

Ma invece, lasciarsi andare, dirsi «non devo», mettiamo che il corpo non si stanchi fisicamente, ma io so che i dolori fisicamente mi ammazzano, e se tu sei come me, e tutti i ritegni e gli equivoci della nostra storia lo dimostrano, se i tuoi nervi sono come i miei, frustrarli non li può aiutare, non può che deprimerli, è come sottoscrivere, o no, col subconscio, alla morte, perché non si ha più niente da desiderare. Oh, credi nelle mie galassie! Vorrei curarti con l'amore; credi che se invece non ti aiuta sono capace di rinunciarci; ma non alla tua anima, però, credi che sono abbastanza limpida, come lo ero quando ti incontrai, perché non sia egoismo per cui parlo, per cui ti chiedo di provare a essere felice con me, senza problemi, senza angosce, non è più tempo per quelli ma vorrei che il mio corpo, che ancora per poco è carino, fosse gioia per me e per te, ahimé, se non è così, io sono la fidanzata della morte: non voglio darlo a lei, voglio darlo a te! Mi fa orrore perché sono viva! E sei vivo anche tu, e hai bisogno di gioia, di essere coccolato da me, doveva pur essere acqua di vita, questo, se lo hai sentito da allora, eppure io non ero niente!

Pensa come sarebbe bello, qualche mattina, svegliarsi e vedersi vicini, e sentirsi caldi, sentirsi vivi, anche senza far altro! Non io vorrei farti del male, ma se fosse male quel che desidero, lo sentirei: tu ti fai più male così, come ti sei fatto male allora, io sono una strega; qualche mio amico ha detto che nel Medioevo mi avrebbero messa sul rogo; ma se io verifico le mie certezze, e gli altri non mi credono, a che serve?

Ti amo; se dovesse capitarti qualche cosa di male, con me e per me, lo saprei, lo sentirei, lo sognerei; c'era qualcosa in te e in me di cui avevamo bisogno, dal primo momento che ci siamo visti, perché, allora, ricordati, ci vedemmo per quattro ore, e poi non più, e ci scrivemmo solo qualche lettera, e io non sapevo che le mie lettere ti dicevano che ti amavo; non avrei

mai osato, non le avrei scritte se lo avessi immaginato; ero troppo timida; e tu mi dicesti che mi desideravi, da una lettera; e non ci eravamo più visti, e io seppi cos'è il fuoco, e l'ho inabissato con te.

Ma allora mi parve crudeltà inaudita, e inutile assurdità, lasciarmi sola perché, non per la salute, «non dovevi»; e scrissi nel mio diario: “Non mi lasciare così, per pietà di te e di me! Se sei capace di questo, dovrò succederti qualcosa di spaventoso ...”. Parlavo in *trance*, Corrado; e l'ho riletto pochi mesi fa, e non sapevo di averlo scritto, non con queste parole: era che vedevo nel futuro: e ti aspettava il '45⁴⁰: e quando ho letto, e ho capito, «ora», mi si son rizzati i capelli.

Che cosa posso fare, ora, per dirti che non ti posso far male? Se anche te lo dico, se ti dico: il dolore ti ha fatto male, prova la gioia, te lo dico in *trance*; e tu puoi farci un sorriso; se non mi credi quest'ultima volta, davvero non c'è più tempo! Voglio cercare di trattenermi su una porta su cui ti vedo lasciarti andare, per un medico che ti ha detto ...! Ma che ne sa lui di che cosa ha bisogno il tuo animo?

Trattenerti con qualcosa che è il credere ai sogni, alla gioia, ti giuro che ho questo da darti, e che tu ne hai bisogno, «se vuoi vivere»; io lo so che per un sogno ho potuto vivere, e senza mi ammalo tutta; e non credermi cattiva, o egoista, da quando mi preoccupai per tua madre, che era malata, ho sofferto di te come fossi te; per questo ti ho sempre lasciato andare, e tu me ne hai anche rimproverata; bene, ma ora, sembra assurdo, voglio essere con te perché tu viva.

⁴⁰ Nel 1945 Alessandro Pavolini, ex ministro della Cultura Popolare e fratello di Corrado, cofondatore della Repubblica Sociale Italiana e comandante generale delle Brigate Nere, sarebbe stato fucilato a Dongo e poi esposto a Piazzale Loreto accanto a Mussolini. Testo di grande interesse, che nell'affrontare il difficile rapporto con la figura del nonno si sofferma anche sul legame fra questi e Corrado, è quello di Lorenzo Pavolini: *Accanto alla tigre*, Fandango, Roma 2010.

V

Vedi, ti ho scritto una lunga lettera⁴¹, te la manderò, ma non so se capirai, non posso mai scriverti parlando chiaro, devo usare perifrasi, gergo, parlare di letteratura mentre sto parlando d'amore, e tu mi pigli sul serio e mi rispondi con un bel discorso.

Cosa vuoi che faccia? Allora mi metto a scrivere qui e dico cattiverie, se ti avessi vicino ti carezzerei, sto anni ormai senza scrivere, c'è dentro il silenzio della morte, poi accade una cosa, e non trovo parole che per ricordarmi la cattiveria della vita per me, tu dici che non vuoi che pensi che mi sfuggi, ma lo stai facendo di nuovo, se c'è una possibilità di essere insieme lo stesso non la prendi nemmeno in considerazione, come facesti allora.

Non si può sempre vedersi, finché si è vivi? Non siamo sempre stati tanto saggi quando potevamo farne a meno? Non ci prova, questa storia, che non è come le altre, che qualche cosa possiamo fare? Non ci si può aiutare a vivere? Non posso sapere di essere carina perché mi veda tu? Non abbiamo niente da dirci se non che ci desideriamo? Di questo non resta niente, Corrado, e tu dovresti saperlo. O forse è perché io non ho niente di «mio» da ricordare.

[...] La dannata tradizione della gente fra cui vivi! Io ti ho offerto l'amore, sempre; non so, non capisco, non fa parte del mio cervello questo concetto, come quando scrivevi che dovevi ritrovare per me un sentimento «puro».

E se andate a letto con la moglie questo è «puro»?

Se io ho voglia di tenerti stretto e di darti in me la mia vita viva, tutto quello che è pure chiuso in questo corpo dalla mia infanzia, tutte le cose che ho adorate, con questo cervello e con questi occhi, e tutta l'attesa di una vita, che è una e irripetibile, e tu ci rinunci, rinunci ai «vizi»? Se accarez-

⁴¹ La lettera cui allude la Busacca è con ogni probabilità quella che costituisce le prime pagine (1, 2 recto, 2 verso) del fascicolo contenente il *Diario epistolare*. Nella missiva la poetessa usa il 'lei' e un tono brillante e ironico, creando una sottilissima rete di allusioni e mascherando attraverso riferimenti a pittura e letteratura il messaggio diretto all'amato, che è poi in fondo la preghiera di non lasciare sfumare l'ultima occasione di stare insieme. Particolarmente argute sono le citazioni di parole usate da Pavolini stesso in precedenti missive, chiavi di accesso al vero significato che potevano essere decifrate solo dal destinatario: «La possibilità c'è anche qui, anzi, spesso ci viene presentata, magari tre volte, come è capitato a me in una certa mia storia, e putacaso mi trovo con le spalle al muro. La faccenda mi dà da pensare, qui c'è un errore di regia o di interpretazione, dire è troppo difficile me ne vado, non è che sciocchezza mia. Ci deve essere un modo diverso di guardare le cose, proprio perché le belle superfici stanno a galla sulla profondità».

zi me, è vizio? Posso aver pensato e capito che fosse vizio, da parte del mio prete, voler ricevere lettere d'amore da dieci donne, e guardarsele tutte, insieme; ma, vizi, fra me e te?

Così tu non mi hai perdonato che a Firenze ci siamo baciati, e poi non ci sia stato altro. Alla rovescia, è lo stesso. Ma io mi contentavo ed ero felice di baciarti e di tenerti stretto, e tu mi hai rinfacciato di «essermi fatta stare addosso tutto un giorno ...», e lo so che le altre vi rendono tutto facile, che vogliono quello che vogliono e fingono di esser loro a negarsi, o a esser «caste», per avere invece quello che vogliono; ma l'amore non è facile, l'amore è volere dar l'anima, e l'anima, accidenti, nemmeno a noi è facile spolarla da soli.

E tu dici ora, «Quando finalmente le galassie si incontrano ...» ma io ero tua fin dal primo sguardo, se tu non avessi avuto dei tabù. Oh, era immorale desiderarmi! Certo, e io morirò senza aver vissuto.

Dio, quando penso se ho sbagliato, mi rivedo ancora, in tutti i modi, a cercar di vederti, di parlarti, di spiegarti, a Milano, e poi a Roma, in giugno, in settembre; in ottobre a Milano; rispondesti sempre no. Scriverti era proibito; «era meglio finirla». E io ti ho sempre creduto, se era meglio finirla, era finita. Se ora non ci sono stati diaframmi, è perché ci hai ripensato, e hai deciso che ero io ad averti detto di no.

Io avevo ventiquattro anni, credo, quando mi scrivesti che non “dovevi” vedermi; scrissi nel mio diario, «Voi non conoscete la morte, c'è la morte, domani, non potremo amarci mai più». E ora, lo sai che c'è la morte? Tu che hai fatto l'eroe, che ti sei convinto di doveri, diritti, di puro e impuro, di virtù e di vizio, ma almeno adesso ti rendi conto che vuol dire, vedersi strappare tutto senza ragione? Potessi tu almeno capirmi ora, quello che fu allora per me! Tu dici: «Non dirmi queste cose». Ma c'è un'altra vita perché te le dica? E a chi devo dirle? In un racconto? Ma che vuoi che me ne importi!

Ti sto dicendo che sei stato amato, di un amore che tu volevi, perché lo hai provocato, e che lo hai avuto, lo hai avuto tutto, è l'ultimo dono che posso farti, e che io sola ti ho amato, che ti ho sempre lasciato andare. E non come ho lasciato gli altri, perché non me ne importava!

Ora, se c'è stata tanta dolcezza fra noi, a ritrovarci, ti rendi conto che è proprio per quella notte «perduta»? Io non riuscivo, fino allora, a chiamarti per nome. Ma che serve, pensare a quello che non è stato? Per me eri troppo lontano perché potessi chiamarti per nome. E ora, vedi, davvero, se si potesse fare un patto, se esistessero gli dei con cui vi legano le vostre donne, se mi chiedessero di dare gli anni della mia vita che mi restano, per allun-

gare la tua, perché tu potessi avermi e io avere te, sottoscriverei senza pensarci, sottoscrivo se esiste un Dio. Perché ho tanta voglia di piangere, ma non è il caso di piangere, se tu mi vuoi bene, forse ora posso credere che sia vero; e allora l'unica cosa che ho sempre sognata, ce l'ho, e di tutto il resto non mi importa, solo che almeno possa vederti, solo che ti potessi lo stesso far tante carezze, ed essere «dolce» per te; la tua lettera mi ha fatto male ma il male che ci dice che ci vuol bene ci fa l'unico bene che si voglia al mondo; era il male che avrei voluto da te anche nella carne, per cui ero così disperata, quella notte, di non averti atteso.

VI

Quando in qualche modo ti darò questi fogli, tu dirai che sono cattiva, e che scrivo un mucchio di parole.

Ma, vedi, tutto sommato, è perché c'è quel sentimento, sempre quello, o diciamo quel desiderio, che deve pure sfogarsi in qualche modo. Non potrei vivere, sennò. Mi metterei a rotolarmi per terra, da quando imparai che è inutile illudere «quel» desiderio con qualcosa d'altro. Noto che mi succede quello che succedeva allora in questo mese che non hai scritto, pensavo: oh, siamo alle solite, si vede che proprio mi ha sempre detto le cose che si dicono a tutte. Poi ripensavo ogni tua frase e non capivo nulla. Uno non può sopportare di essere sempre stato stupido da credere tutta la vita senza accorgersi che lo imbrogliavano, e che si è sempre imbrogliato.

Pensavo; quando vo a Milano, sto con [...], e buonanotte, può darsi che serva; un uomo non è come un altro? Almeno quello mi manda i fiori, e mi ha fatto trovare qui una lettera e dei libri. Non mi piace, ma almeno so che lo farei contento, e non è uno che ti giura odio come [...] e P., quando gli dici di no. E per quel poco che può toccarmi dove non c'è attrazione fisica, è l'unico in vita mia che mi ha mandato dei fiori. Gli altri mi hanno regalato libri, o quadri; e io ho sempre pensato che alle altre si mandano i fiori.

E se ero pei cani e per la morte, perché non far piacere a chi mi vuole? Che cosa è servito far la vita ascetica, se poi, perfino per un prete, non eri abbastanza, e per scrivere e muoversi aveva bisogno di una puttana, abituata alla scuola del marito che l'ha arata per tutti i versi, il che era evidentemente di sapore mentre io non ne ho? Una che gli scriveva: «Non so come sia caro e dolce aver incontrato un vulcano ...». Che diavolo fanno le loro donne, per autodefinirsi così? Ma se io avessi saputo, una volta, quello che so ora, che la fame resta intatta se non si ama, nessuno mi avrebbe toccata; e ora perché distruggerei qualcosa di cui sono orgogliosa: le vostre mogli no, ma io sono stata senza nessuno?

E posso continuare, Corrado, se è che tu non voglia provare, perché ti darei tenerezza e ti farebbe bene e non male; ma posso dartela lo stesso, purché tu non ti faccia venire i complessi, e tu oltre tutto devi pensare che, alla notizia del tuo medico, potrei pensare che allora di te non posso farmene niente, come a Firenze devi aver pensato che io ti avevo detto di no perché eri «vecchio».

Ora se ti scrivo e ti cerco penserai che sono egoista; vediamo, potrei anche non risponderti e non cercarti mai più, o scriverti: «Io vi capisco ma come si fa

a non desiderare? E io non devo e devo ritrovare per voi un sentimento puro; per ora non posso, scusatemi. Un giorno ci ritroveremo, quando avrò vinto»...

Tieni. E tu penseresti che sono comprensiva, sublime, pietosa, che tengo a te più che a me, che mi sacrifico per la tua pace ... Ed è una commedia che dovrei giocarti, come le giocano le donne, per lasciarti di me un dannato rimpianto, «che angelo».

E invece, se è cinismo femminile, questa volta non voglio andarmene a meno che non mi decida a farlo in un altro modo, bastano cinque minuti, se penso all'incoscienza con cui voi mettete al mondo figli, per regalare loro questo peso atroce, ingiustificato, insensato, lavoro, lavoro, lavoro, freddo, malattie, morte, chiunque mette al mondo un figlio è un assassino e un carnefice, questo è quello che penso, da quando avevo quattordici anni, io, della vita a cui tieni che proprio io insidio amandoti ... ora persino questo, l'amore per se stesso potevo darti, perché a furia dei no che le ho gridati in faccia, la natura mi ha liberata, abbastanza presto, a quanto pare, dell'impegno di usarmi come sacro e santo intoccabile strumento di riproduzione, e l'unica cosa di buono che ho fatta nella mia vita è di non aver chiamato altri a questo braccio della morte, al lavoro forzato per nutrire lo stupido corpo⁴². Perché ognuno di noi, i poeti, resta un bambino che ha bisogno di tenerezza, quella che era in me e in te, come quando aveva due, cinque anni, e di sogni, e di fiabe, e, sì, di essere «viziato», e invece gli cacciano addosso una cavezza ed un giogo, e avanti finché stramazzi, il lavoro nobilita l'uomo...e lo rende simile alla bestia, diceva il mio amico [...]. Che ora, e sparita io, e felice di riuscire a riprodursi, lavora a mandare avanti una scuola privata, strozzando insegnanti e scolari, per aggiungere milioni alla «stella» che ha sposato i suoi, e la poesia che tu chiamasti «autentica» chissà dove è finita.

Le vostre «famiglie patriarcali» sono il nucleo del clan, della tribù, dello stato, della guerra, dei partiti e delle chiese; vivano quelli che stanno den-

⁴² È lo stesso concetto che la poetessa esprime nella poesia *Tv, lamentazioni (dei primitivi) e in lode dell'aborto*, in *Il libro del risucchio*, cit., p. 39: «non avremo fatto / sopportare ad altri il nostro / carattere sconnesso e le frustrazioni / e i fallimenti e la paura / e i complessi di colpa iniettati dai *parentes* e i rimorsi veri / e la viltà che scatena / la belva, non ne avremo fatto le vittime / delle utopie dei malanni fisici e della nostra / volontà di potenza segno di impotenza, e peggio / gli zimbelli del nostro non trovare un motivo valido / per vivere, e un pretesto per riempire il vuoto, / non avrà sopportato nessuno lo spettacolo della nostra / miseria, il peso, il crollo / la catastrofe della nostra/miseria; e così, danzate tutti, / danzate tutti sulla mia polvere quando sparirò [...]».

tro e muoiano quelli che stanno fuori! Tu credevi che anche io volessi tutte quelle cose; ma io ti chiedevo di amarti e di vivere «davvero per te»: non per mettermi alla tua destra quando c'è a tavola un ospite, e per far vedere agli estranei la camera col letto matrimoniale.

Ma lei⁴³ è nel giusto, poiché lo crede; e io ti ritrovo così; alla tua età c'è un sacco di uomini che non sono stanchi come te, che se dicono di esser vecchi lo dicono per civetteria; oh, è un'amabile persona, ma fa presto a esser buono chi ha avuto tutto, e proprio ciò che voleva; sai che di me la gente, dai miei «uomini con cui ho sempre litigato» alla mia matrigna, ai miei alunni, non hanno mai detto altro se non che sono «buona», da darmi la nausea? E adesso non sono buona con te, e non voglio andarmene da te, e questa volta ti prego, credi che è perché ti voglio bene che me la prendo così, non ti desidero, ti voglio bene, ti avevo visto sciupato, per questo ti ho detto che non dovevi guardarmi con quell'aria triste; c'era in te una tristezza, un «ramo stroncato», un bisogno delle coccole che si fanno ai bambini, di abbandonarsi e stare come al sole nell'erba, fin da quelle antiche tue lettere, e se io ero la tua medicina, come tu eri per me, non voltarti almeno ora dall'altra parte! Fa' la prova di vedermi, di sapere che ti sono vicina, che puoi vedermi spesso, che possiamo accarezzarci e parlare; sogna che vuoi qualche cosa e prenditi della mia «dolcezza» quello che puoi, e se la vita non ti è più azzurra io non sono davvero un poeta.

E, sai, io credo di esserlo, anche se non scrivo più.

⁴³ La Busacca allude chiaramente a Marcella Hannau, moglie di Pavolini.

VII

Oggi è un altro giorno. Vedi, se tu non mi sfuggi, io sono felice, e se invece che aver paura che ti venissero altri complessi, finché non hai scritto, e se tu mi avessi scritto come vederti, invece che dirmi che non «devi» fare l'amore, che, dannazione, potevi dirmelo a voce, questo è ancora «sfuggirmi», e se anche hai paura che ti faccia male, ci si può vedere e non farlo, uff, io invece di scrivere e pensare tutte queste cose che ti sembreranno cattive, e di parlar male delle tue donne, avrei scritto ogni giorno, per te, tutto quello che vedevo, che succedeva, qui, e avrei fatto un bellissimo diario che a leggerlo ti avrebbe dato gioia. E da allora sarebbe stato così, se tu non mi avessi «sfuggita».

Ma adesso non sono infelice, se tu mi aiuti voglio essere felice, per te, e per darti questo, finché tu vivi.

Non ti voglio lasciare, perché tanto, sai, morrai lo stesso, «alla tua ora», né prima né dopo, qualunque cosa tu faccia, hai smesso anche di fumare, e che ti è servito? E se a te piace il mio sorriso, perché tua moglie dovrebbe trovarci da dire? Se ti piace il mio sorriso, perché non dovremmo vederci?

Io sarò un cattivo scrittore, ma la psicologia degli altri, la «sento»; se voglio. Così, mi faceva pena che tua moglie restasse a casa mentre noi andavamo a spasso, e che due volte abbia messo il soprabito per uscire con noi, e due volte se lo sia levato; mi fa sempre pena, chiunque sia, se non ha una cosa, anche piccola, che vorrebbe. Quando siamo usciti, tu hai tirato il portone e quello ha fatto un tonfo; lei era dietro; mi si è *déchiré* qualcosa dentro, come se tu lo avessi sbattuto in faccia a lei. Oh, ti giuro che lei non avrebbe pena di me! Mi guarderebbe come una che «non ha nessun diritto»; ma io non pensavo che è tua moglie, ma che era una persona che poteva soffrire.

Così, quando scrissi i miei due primi libri, narravo la mia vita; e alla fine non c'era rancore per coloro di cui parlavo che mi avevano incrociata; mi avevano fatto vedere i sorci verdi, preferito sempre un'altra o altre cose, eppure mi avevano sempre fatto pena. Nel primo libro⁴⁴, parlavo di [...], e del suo soffrire se stesso, ero stata con lui perché mi faceva pena, la prima volta, che mi desiderasse, e poi perché mi faceva pena umiliarlo.

E poi mi fece pena [...], perché diceva che era tisico, che era solo, che aveva dovuto lottare e far la fame, e pensavo di offrirgli nella mia una casa che non aveva, gli preparavo i pranzetti, per sentirmi dire che io ero «l'i-

⁴⁴ Il riferimento è a *Vento d'estate*, cit.

deale della donna italiana», ma lui non voleva quello. Voleva il cappello di tulle, e le pose da donna di mondo della signora [...] E mi diceva che ero Erminia e che mi comportassi un po' da Clorinda. Ero anche quella; ma quella non avrebbe amato lui.

[...] mi fece pena perché in casa lo consideravano un incapace, e perché l'essere impotente gli faceva vivere una vita sotterranea di sorde disperazioni; il prete perché i suoi tabù lo rendevano come i *Prigionieri* di Michelangiolo, e perché a modo suo aveva molto sofferto; è una cosa di otto mesi fa, e mi sembra di secoli. Quando apersi quel baule e trovai tutte quelle lettere, a parte il dolore e il ribrezzo, continuavo a pensare: dev'essere ben povero e infelice uno che ha bisogno di questo; è tutto quello che ha, ed è così poco che mi fa pena.

E anche mio fratello, che non si poteva dirgli «Spegni la luce», senza che scattasse, e ne facesse un dramma cosmico⁴⁵, mi si stringeva il cuore di non poter essere serena per dargli serenità, che spendesse i soldi che io gli prestavo (modo di dire) una volta per portarmi un mazzetto di ciclamini e altre due volte per portarmi due mazzi di fiori; e ora che ce ne andremo ognuno per la sua strada, avrò sempre la pena di non essere riuscita a dargli pace, e ricorderò solo quei fiori, e non che lui ha «i suoi guai» e di quelli degli altri non gliene importa.

Ora me ne vado via da Milano; l'altro mio fratello⁴⁶ ha fatto un matrimonio sbagliato; io glielo avevo predetto; avevo cercato di dissuaderlo, lui, perché la ragazza non voleva sposarlo, tentò di suicidarsi; lo salvarono per caso; lei lo ha sposato; ora, lei sta sempre in casa di sua madre, e nella loro casa ci va qualche ora al giorno, mentre lui non c'è, per far credere alla «gente» che è felicemente sposata. E la mia casa era l'unica dove, qualche sera, lui venisse a trovare un «sorriso» o una cena preparata, e delle carezze; me ne vado, e mi dispiace per lui, che non avrà più nessuno di cui accarezzare la mano, e che non gli rinfacci di non avere i milioni che non ha.

Piangerò fino alla morte che mia madre abbia pianto tanto, e che se ne sia andata senza sapere quanto l'amavo. E sono stanca di tutto questo; per questo, ti prego di non «sfuggirmi», per questo, ti dico, se mi vuoi bene, facciamone una gioia, perché si può, e non una sofferenza; anche tu devi aver sofferto tanto.

Ma ecco, tu mi hai chiesto, «Che ho di diverso dagli altri?». Ci sto pensando. È, se tu dici poche parole, per me, riproporsi il problema di tutta una vita. Non lo so! Non si può chiedere perché, un giorno di tanti anni

⁴⁵ Cfr. *I quanti del suicidio*, cit.

⁴⁶ Si tratta di Fausto Busacca, l'altro fratello della poetessa, nato a un anno di distanza da Aldo.

fa, andai in un certo albergo per vedere un personaggio «importante», probabilmente un vecchio signore con pancia, e rimasi accecata come dicono allo splendore della bomba atomica.

Tu mi dicesti «piccola», da quando avevo cinque anni, nessuno me lo aveva più detto; e tu rispondevi ai miei pensieri prima che io parlassi; per questo, ho inventato la trasmissione del pensiero. E quando mi baciavi, era come precipitare fra le stelle; per questo l'ho messo nel mio libro, anche se scrivendolo non ci pensavo.

Ma, come te, io ho un maledetto senso estetico; quattro anni fa, pensavo di correggere il mio primo romanzo, e ci trovai [...]. Pensai, chissà, dopo quindici anni, com'è, ora? E come nei personaggi di *Vent'anni dopo*⁴⁷, telefonai a sua moglie, ora stavano a Milano, e dissi che volevo andarli a trovare. E ci andai, e avevano tre figli, e il primo, un ragazzo di quattordici anni, mi parve molto infelice; aveva la mania della pittura, e [...], e sua moglie, dicevano che a scuola faceva male. Povero ragazzo, pensai; e gli feci le congratulazioni per i suoi disegni, e lui si accese di gioia; [...] era ingrassato, ingrossato, mezzo calvo, con gli occhiali, e una faccia da luna piena; lo ricordavo esile, alto, biondo, con immensi occhi azzurri, e chiacchieravo con sua moglie, che mi ascoltava con una lontana paura, dopo due anni di matrimonio lui mi aveva scritto: «Riconosco il mio errore e compiangio me stesso». Mi chiedevo come potesse pensare, lei, che io lo volessi ora, se allora glielo avevo lasciato; oh, l'angosciato ragazzo di un tempo, diventato austero padre di famiglia, e professore di università.

Più tardi, ho visto [...] per istrada, era ingrassato, camminava curvo, mi aveva mandata a salutare; mi guardai bene dal farmi vedere. [...], dopo due anni che io ero in giro per l'Italia, lo rividi, era appesantito, dimostrava dieci anni in più dei suoi, lui che si era convinto a non sposarmi perché «avevo dieci anni di più»; e ora mi dicono che è irriconoscibile da quello che io ricordo.

⁴⁷ *Vent'anni dopo* (*Block-Heads*) è un film del 1938 diretto da John G. Blystone, prodotto da Hal Roach e interpretato dalla celebre coppia comica Stanlio e Ollio (doppiati nella versione italiana rispettivamente da Mauro Zambuto e Alberto Sordi) nella parte di due soldati che sono stati insieme in trincea durante la Prima Guerra Mondiale e che si ritrovano, appunto, vent'anni dopo. Mentre Ollio si è sposato, Stanlio per due decenni è rimasto a guardia della postazione senza sapere che la guerra è finita; solo quando un pilota di passaggio lo avverte riesce a rimpatriare. La notizia ha ampia eco sui giornali, e così anche Ollio viene a conoscenza del ritorno del suo amico: i due decidono di rincontrarsi a casa di quest'ultimo. Dall'incontro scaturirà tutta una serie di guai che alla fine porterà entrambi alla fuga. Il film è considerato da molti il migliore della coppia.

Così, avevo paura di rivedere te; e poi non ti avevo più cercato, anche, e forse, soltanto perché avevo paura di soffrire, ed ero stanca di soffrire, meglio il silenzio e l'atonìa. Ebbene, ma a un certo punto ho dovuto cercarti, dopo averti cercato nelle nostre lettere e nei miei diari.

Ti ho scritto⁴⁸; alla tua risposta era sospeso per un filo il mondo; o tutto era caos, e orrore, come mi aveva dimostrato la storia del prete, la sintesi concentrata di tutte le storie con te e con gli altri, e l'egoismo anche inconscio di mio fratello, e non c'era che buio e non si poteva che odiare tutto; a cominciare dalla propria infinita stupidità; o io avevo sbagliato e la colpa era mia, e allora in qualche modo il mondo si poteva salvare.

E tu hai risposto⁴⁹. Sai che vorrebbe dire, aver stabilito che Dio non c'è; e una volta provarsi a chiamarlo, e sentire la sua voce? Non mi togliere questo! Se al mondo esiste un essere umano, allora esiste l'umanità.

E da quando hai risposto, la notte, sognavo che stavo chiacchierando con te, niente altro; e il mattino mi svegliavo felice.

Così sono andata a Roma, ma mi sentivo brutta e sciupata, e rimandavo di venire; però avevo il tempo contato; dovevo venire a Vulcano perché qui dovevo fare la visita medica per farmi conferire il permesso di non andare a scuola, avevo dato questo indirizzo, e le carte sarebbero giunte qui.

Passavo i pomeriggi con la mia amica [...], una creatura che ti somiglia e mi vuole un sacco di bene, ha due pargoli e marito, ma da quando ci conosciamo, se siamo nello stesso luogo, passiamo insieme tutto il tempo che lei non corre dall'uno all'altro pargolo, o a scuola. Dovevo scegliere fra te e lei, perché quando sono con lei sono come con me stessa. Parlai di te, e feci il conto: «Sai, [...] di tutta la mia vita, se conto le ore che sono stata vicina a lui, in tutto sono quarantotto ore; posso dire che ho avuto nella mia vita due giorni di felicità. E' poco?».

«Ma» fa lei [...] «forse non è poco».

Alla fine, sciupata o no, dovevo decidermi; così le ho detto: «Lunedì vado a Cortona; se lui ha tempo, perché può darsi che non ne abbia, resto lì mercoledì, non facciamo a tempo a rivederci, giovedì devo partire per forza per Vulcano».

«Cos'è questo tradimento? Non rivederci? Non puoi tornare prima?»

⁴⁸ La lettera che segnò la ripresa dei rapporti è quella del febbraio del 1964 che inizia così: «Caro amico, si dice che chi non muore si rivede; io stavo pensando da un po' di tempo che prima di morire, posto che il tempo passa, vorrei ancora fare qualche chiacchiera con lei».

⁴⁹ Pavolini rispose con una cartolina che reca la data del 23 febbraio 1964, spedita da Cortona.

«Sono stata con te due settimane; permetti che vada due giorni, ora, a veder lui?»

[...] mi guarda con un sussulto, e dice precipitosamente: «Oh, scusami, scusami, sono egoista e stordita».

E così, sono venuta, e ti ho trovato sciupato, e «vecchio», ma sì, perché non dirlo? Ma ti amavo lo stesso, ed ero così felice di portarti qualcosa di solo tuo, pensavo che ti saresti accorto che non ero stata con nessuno, e che a fonderti in me saresti stato contento, perché, ha detto Giovanna quando le raccontavo che ti parlavo dei miei amori, devo anch'io, a te, aver fatto vedere i sorci verdi!.

E questo vorrei che tu lo avessi, almeno una volta, e io da te ...

Ma si può anche farne a meno, si può stare vicini in tanti modi ... Io posso inventarli per te; possiamo stare insieme come i bambini [...] E ti «bacerei tutto», come scriveva al mio prete una delle sue alunne innamorate. Perché nel tuo corpo ci sei tu, come diceva lui a me.

Sai, ci si eccita di più a pensare che a stringersi. Se si pensa una cosa si può averla, allora si può farne a meno; non è questo che tu hai potuto fare con me? Senza, mai, lasciarmi scelta ... oh, Corrado, è crudele.

Se io so che non mi «sfuggi», posso anche amarti come gli angeli; e tu, puoi pensare, come mi dicesti una volta, anche da lontano, «c'è lei ...». Del resto, non è detto che dobbiamo rattristarci a rimpiangere. Forse, se stavamo insieme, avremmo litigato, che ne so [...] Se tu mi avessi voluta allora, avrei voluto scendere per te in un gorgo di fedeltà immortale; e lo è stato, lo stesso [...].

Qui non arrivano altro che tedeschi. Vanno e vengono, ma tedeschi. E i tedeschi sono brutti, rossastri, pallidi e vecchi, o vecchie. Ci sono anche dei gatti, c'è una gatta incinta con la pancia che scoppia, ed è brutta e vecchia, e c'è una cagnolina di razza, che ha degli occhi, delle mossette, dei ruzzi, è un piccolo batuffolo, ed è di pochi mesi, che uno se la mangerebbe. È un po' di tempo che mi domando, il senso estetico, da dove viene? Non si può dire che uno lo acquisti, la prima volta che ho sentito il *Wozzeck*⁵⁰,

⁵⁰ Opera lirica in tre atti di Alban Berg, su libretto tratto dal dramma teatrale *Woyzeck* di Georg Büchner, ispirata al fatto di cronaca nera che vide un uomo di Lipsia, Johann Christian Woyzeck, assassinare la sua amante. Si tratta di una composizione di grande modernità: ciascun atto è formato da cinque scene, alle quali corrispondono altrettante forme musicali barocche o classiche, sedici in tutto, con l'aggiunta di un interludio nel terzo atto. La composizione dell'opera fu portata a termine nel 1922; la partitura venne dedicata ad Alma Mahler. Mitropoulos la diresse alla Scala nel 1951.

alla Scala, con la platea che rumoreggiava e fischiava e il loggione fra cui io che ci spellavamo le mani, e in pieno atto, ai mormorii della platea indiamantata, Mitropoulos, che con la bacchetta alzata si volta elegantemente verso il pubblico, e dice con aristocratica calma che era tutto un poema: «Signori, se fate rumore qui non si può continuare», io non capivo niente, non mi intendo di musica, non riuscivo a saldare i pezzi, poi lui uccide la moglie, e l'orchestra alza una nota, una sola nota, che squarcia il soffitto del teatro; quella che c'era in me davanti a mia madre morta e a una tua lettera, sì, io non batto mai le mani, ma quella volta lo facevo apposta, e riudii il *Wozzech* cinque volte, e alla fine mi pareva una canzonetta; bene, chi ci insegna a «vedere» le cose belle, a detestare quelle brutte in un modo così irrazionale? La gatta brutta è venuta sotto il mio tavolo, a pranzo, e io stavo pensando a te, ho detto a voce alta: «Vattene, lo sai che non mi piaci, vattene via». E i tedeschi mi hanno guardata, perché qualcuno capisce l'italiano.

Che hai, tu? Che per me eri la bellezza; che per te io ero bella.

Quando avevo due anni, nella casa del nonno, c'era Elvira, che aveva diciotto anni quando io nacqui; era bella, era dolce, era tutta la poesia, mi recitava i *Sepolcri*, e io li sapevo a due anni; ahimé; e mi narrava di Achille; e io la adoravo, «perché era bella». Mi portavano in visita dai parenti, in paese, una volta vennero a casa delle vecchie signorine, zitelle, e mi facevano un mucchio di feste, e mi volevano coccolare; il terribile *enfant prodige* che allora ero e che poi i miei genitori, mio padre, han soffocata, sicché tu dici che ti ho detto di no, scappò via da loro come dal fuoco: «Non voglio stare con voi! Siete brutte, io voglio le mie zie perché sono belle». Le cose di allora sono rimaste indelebili come te, e mi ricordo l'espressione delle povere zitelle; le ziette che cercano di rimediare; e che poi mi fanno la predica.

Ebbene, Corrado, per me tu sei bello anche adesso. Ti vedo che ti fermi sul pianerottolo, ora, e sei un po' pallido, hai fatto la scala di corsa, io non volevo che tu la facessi; vedi che non occorre che tu mi dicessi quel che dice il medico; solo, io vorrei farti provare con molta dolcezza, senza stancarti, e sono certa che ci riuscirei; ma tu volevi farmi vedere che potevi fare il ragazzino! Mio amore, e adesso mi dici che il medico ti ha dato una ricetta, io dico che sarebbe meglio che tu non ti stancassi a far regie, credi che anche questo non ti faccia male? Sempre i soldi, sì, e l'amore no? Ma io sarei meno fatica, sarei più docile di una regia ...

Un anno fa ero andata a trovare Montale, e mi chiedeva come stesse la mia amica Virgillito; dissi che ci vo ogni morte di papa perché ho paura di annoiarlo, mi fa: «Con la Virgillito, certo, è intelligente, è tanto buona, ma

come si fa, povera figliola, è tanto brutta, e poi si mette quei cappelli così goffi ... lei è carina, elegante, a me piacciono le donne belle; mia moglie a teatro mi mette sempre vicino certe bruttezze ...». Io lo ascoltavo trasecolata, perché Rina gli vuol molto bene; e lui con lei è sempre gentilissimo; e se lei sapesse questo!

Pensavo la crudeltà dei poeti, perché io a Rina voglio bene; la conclusione del ragionamento è che per me tu sei la bellezza; sai, le stranezze della predestinazione: Elvira avrebbe la tua età, ora; a ventitré anni, lei morì che ne avevo sei, tu mi riportasti quello che era stata lei, quell'incanto e quello splendore. E sei sempre questo, per me. E, sai, sulla mano a saper leggere si legge il nostro destino; nel novembre scorso, leggevo un libro sul senso di quei segni, e ho guardato la mia, e c'era, per la prima volta, un segno che non avevo mai avuto, e indica «matrimonio d'amore»; ho sbarrato gli occhi: ma se sono vecchia, e non mi aspetta che la morte! E ora, in qualche modo, queste nozze le vorrei, anche e proprio se quando ti ho detto, per quella strada «Se mi vuoi, dimmelo, e io vengo» non sapevo che lo avrei detto; come dopo sette anni, su quel muretto dell'Aventino ti dissi: «E io le voglio bene lo stesso». Come se non fossi stata io, a dirlo; come riascolto nel mio diario parlare quella che era tua, e sapeva tutto, e né io né tu l'abbiamo creduta.

VIII

Mi passa. Quando non ho voglia di gridare, ridivento sorda. Così è passata tutta la mia vita.

Scrivere un racconto⁵¹. Per parlare di te? Ma lo potevo scrivere per parlare a te, e tutto quel che ho scritto nella vita, scrivendolo, c'eri tu sottinteso. Se riesco a fare una cosa bella, lui lo saprà e sarà contento. Poi lascio lì, e cambio argomento, perché per me era esaurito in quel buttarlo giù, e tanto tu non c'eri.

Anche ora. Ti avrei cercato prima, ma mi pareva, dicevano, che questo libro fosse bello, dal novembre del '61 [...] doveva stamparlo⁵², almeno lo aveva promesso; le promesse di tutta la mia vita! Così aspettavo, per portartelo stampato. E tutto è andato in niente, di mese in mese. Venir sempre a mani vuote da te, eternamente il *mons parturiens*? Scrivere un racconto. Nei primi due libri, parlavo delle mie storie; guardavo un personaggio fare un mucchio di cose pazze, e credevo che fosse me; dopo averli scritti, mi accorsi che non ero io; erano storie di una che aveva voluto recitare una parte, qualsiasi, pur di non sapere che per lei parte non c'era; ho perso interesse al personaggio, e allora anche gli altri sono scomparsi, e l'interesse per loro. Ci deve essere una carica anche per la denuncia e il documento; ma a me importava solo se la vita avesse un senso, o no. O se lo avesse mai avuto per qualcuno.

Per questo mi occupai per due anni dell'Atlantide⁵³. E per questo ancora ne inventai uno nel libro che non ti piace.

⁵¹ Nella lettera da Cortona del 21 aprile 1964 Pavolini esortava la Busacca a scrivere un racconto in cui usare il senso dell'ironia, la spigliatezza, la forza comunicativa che adoperava nella scrittura epistolare.

⁵² Così la Busacca spiega la difficile vicenda editoriale del suo libro (che crediamo poter identificare nell'inedito *I figli di Tan*, ibrido fra poesia e fantascienza), nella prima delle lettere a Pavolini del 1964: «il mio amico [...] era dalla Del Duca: sentì alcuni capitoli, e disse che lo stampava lui. Ma io allora decisi che per stamparlo dovevo rifarlo, così lo rifeci tre o quattro volte, e persi i turni; intanto [...] si spaventava del nome di fantascienza, e dicendo che non era tale ma poesia, e che bisognava metterlo in rilievo, si cacciò in testa che ci voleva una prefazione di Montale. Io all'idea che lo leggesse Montale decisi di rifarlo di nuovo. Montale disse di sì, ma poi non leggeva mai il libro, intanto gli capitarono varie disgrazie [...]. Comunque, [...] litigò (con la casa editrice Del Duca) e il libro resta a terra».

⁵³ Frutto degli studi della Busacca sull'Atlantide sono anche l'inedito *L'isola Atlantide*, custodito presso il Fondo Busacca, serie IV, n. 16, e l'articolo *I bestioni e gli eroi*, pubblicato in «Civiltà delle macchine», maggio-giugno 1965, pp. 41-48.

Una volta eri venuto a Milano, e anche allora avevi detto che saresti tornato, quando fossi meno stanco; ti capitò fra capo e collo una persona che aveva diritti antichi da far valere; ne eri infelice; per consolarti scrissi una poesia che ti mandai. Tu mi dicesti al telefono che era bellissima; ora, e prima, e dopo, dici che la mia poesia manca di nerbo.

In quei giorni c'era Benedetta⁵⁴ a Milano, mi disse di andare a trovarla in albergo, ci andai con quella poesia; volevo bene a Benedetta, come a te, perché era bella. Lei era con un signore, di cui non feci caso al nome, e me lo presentò come uno dei più grandi registi francesi; lui mi guardò come si guarda dall'Olimpo un povero tapino, e io ero imbarazzata, dissi a Benedetta che le avevo portato una poesia; lei volle leggerla subito; poi senza una parola la passò al suo ospite, e mentre lui leggeva, non so di che parliamo, per cui mi disse che sembravo, anche a vedermi, una bambina.

«Se è così, Benedetta, non riuscirò mai a crescere», dissi io. E lei mi disse che dovevo esserne contenta e al distinto signore che le porgeva il foglio guardandomi, spiegò che io avevo detto che avevo paura di non riuscire a crescere. Lui disse: «Continui a scrivere così, e diventerà grande come le montagne». E quando mi congedai, mi aiutò a mettermi il soprabito, e mi accompagnò alla porta come se accompagnasse una regina.

Quella settimana mi telefonasti che venivi, credevo che saresti restato; ero così felice che mi misi a scrivere un'altra poesia, avevo dentro non so, non saprò mai che cosa di meraviglioso da dire; arrivi, e mi dici che non puoi fermarti perché devi andare a cena con della gente; qualcosa si frantumò, e quella poesia rimase chissà dove. E ogni cosa, nella mia vita, e io, sono rimasta quel che si dice di Schubert quando non poté finire *l'Incompiuta*.

Non credere che stia rimproverandoti; sto cercando di capire in che cosa ho sbagliato, anche se è inutile saperlo; fino a sei mesi fa pensavo di non aver sbagliato nulla, che mai mi sarei voltata indietro, come fa la gente, a dire: «Se potessi tornare indietro». Nessuno vorrebbe tornare indietro per mangiare ragni e scorpioni.

Cerco di sapere da me quello che tutti questi anni non ho voluto sapere. Se tu non mi avevi perdonato quella notte a Firenze, e se è vero che poi mi hai «aspettata», io non te l'ho mai perdonata. Non si perdona a un dio di non aver capito; un dio non può non capire: o è perché non vuole o non gliene importa.

⁵⁴ La Busacca si riferisce a Benedetta Marinetti.

Nel '62 andai a Roma, per la prima volta dopo tanti anni, per stare con la mia amica [...], facendo gli esami di maturità. Ma questa volta, non cercai mai il tuo nome sull'elenco del telefono, come avevo fatto dopo la guerra; non sapevo che non ci fossi; pensavo: sono a Roma, lui è qui; ma perché cercarlo? Non ha capito.

Anzi, ho fatto di peggio; nel maggio dell'anno scorso, mia cugina che sta a Roma venne a Milano, le dissi di telefonarti e di chiederti quella mia fotografia; non meritavi che te la dessi; allora lei mi scrisse che non c'eri nell'elenco del telefono, e io pensai che dovevo cercarti per chiedertela indietro. Il prete mi stava facendo ripassare i tuoi "non posso" e "non devo", e io odiavo tutto, anche se ancora non avevo scoperto che quel che non c'era per me c'era per un'altra. Forse, e dato che il libro non fu pubblicato nemmeno con Feltrinelli, non ti avrei cercato, il mandartelo era solo un pretesto.

È buffo, se non avessi aperto il baule del dongiovanni cattolico, una edizione riveduta e corretta di [...], non ti avrei mai riveduto; perché chissà se e quando avrei aperto il libro dei conti della mia vita.

Dovevo farmi passare qualcosa che era stata una violenza e frustrata attrazione fisica, e per cui avevo scritto un diario, sempre per «sfogarmi» nell'unica maniera che so. Ma queste cose son già successe, ti sei già disperata, ed è passato; se è passato, puoi farti passare anche questa; va a vedere, è lo stesso, e non ne rimane nulla. Così, stetti per giorni e giorni a rileggere le mie carte, pensando anche se si poteva stralciarne dei brani, e fare un libro di quanto ci fosse di valido nel diario; senza cambiarci niente, e per darmi un lavoro da fare.

Orrore. Delle decine di pagine per [...], niente, se non le convulsioni di uno avvelenato dalla stricnina; nausea, vomito; quello che c'è di "scritto", è il resoconto di qualche dialogo con altre persone.

Per [...], una sfuriata lirica di una decina di pagine, belle; poi, silenzio assoluto come per una stella cadente; per [...], rivolta e amarezza, altri spurghi da stricnina, pezzi molto belli dove non ci penso e medito su Dio e sulla poesia. Per [...], alcune lettere, dove parlo di Assisi e di Lucrezio; ma sono belle perché parlo di Assisi e di Lucrezio. E questo amore? Dov'è? Lì non c'è spazio né dimensioni, nemmeno per gridare: mancava la fede, e la dolcezza del ricordare.

Ma in quelli scritti per te c'era una tensione continua, c'era il mondo, le cose, viste perché tu le ami, c'era il raccontare per te le cose della giornata, e le persone, e i pensieri, e i presentimenti, e i ricordi; c'erano tutte le tue pa-

role e i tuoi gesti, da riascoltarli, e se c'erano le ire c'era anche l'incanto⁵⁵; e c'era che a un certo punto pensai: ma chi glielo faceva fare, di perder il tempo con me, lui, che allora aveva la mia età, e tante cose da fare, e per cui il tempo era danaro, e chi lo obbligava a cercarmi quando venne a Milano?

Io non perdo il mio tempo con la gente che non mi piace; gli altri, e questo ultimo, avevano tutto il tempo che volevano, ed erano liberi, e non dovevano rendere conto a nessuno; e io anche se leggo tutto il giorno libri gialli, dico a [...], e ad [...], che non ho un minuto di tempo e che sto male.

E allora, forse mi amava e io ho sbagliato tutto.

Allora, ti ho scritto; e se non rispondevi, non avevo sbagliato. Ma se rispondevi, io avevo perduto tutta la mia vita. «Ma così sia».

Mi domando disperatamente, mentre me ne sto in riva al mare con un libro giallo che non riesco a leggere, se proprio è colpa mia. Se tu, nei miei confronti, con la faccenda che «eri vecchio», non soffrivi i complessi, la sfiducia, l'incredulità, che io avevo in me stessa fin da quando ti conobbi, che non ti cercai perché il mio seno non era quello della Venere di Milo. E non ho mai insistito proprio per questo, che avevo paura di non piacerti.

Quando l'ho raccontato a [...], con allusioni, perché, sai, nemmeno con le mie amiche io sono mai riuscita a fare discorsi «maleducati», lei mi ha detto: «Ma non pensavi che come lui era lui per te, tu eri quello che sei e che ti conosco io, per lui?».

No; un bel materialismo, io che parlo tanto di anima; ma vedi, con gli altri potevo starci, perché non mi preoccupavo granché, fossi fatta bene o no, di dar loro il mio corpo; pensavo di essere abbastanza; per te, in fondo a quel non cercarti e non trattenerti che mi hai rimproverato, per cui hai pensato che non ti amassi, c'era sempre che non ero come avrei voluto [...].

Non hai avuto fiducia in me, Corrado; mai ne hai avuta; e ora mi dici, «Non sapevo dove tu fossi»; ma ero sempre io che ti dovevo cercare? Tu hai dedotto che io ti avevo detto di no, io, che se dopo quella notte mi dicesti «Finiamola con questa storia», evidentemente quella notte ti era bastata per buttarmi via [...].

Non credere che queste cose le ricordi perché ne ho scritto il diario; non l'ho scritto, di questo, ma non c'è nessuno di cui anche se ci penso io ricordi ogni parola, le tue sono le uniche che non sono scritte sulla sabbia.

⁵⁵ Il riferimento, con ogni probabilità, è al *Diario Pavolini 1940-42*, inedito, custodito all'interno del fondo intitolato alla scrittrice, serie IV: Inediti, sottoserie n. 43.

[...] E ora solo se penso le tue mani sulla mia pelle, è come se tu mi tenessi, ma è sempre stato così, per te, solo alle tue parole! Poi penso che del resto può darsi che dopo aver tanto sognato, forse ci sembrerebbe una cosa da poco; perché te la prendi? Siamo stati insieme lo stesso, e possiamo esserlo sempre.

Quando sono arrivata qui, che ci eravamo “promessi”, e io per qualche giorno ci ho creduto, pensavo certi versi di Rilke: e se gli dicessi, non stiamo insieme, perché non si sciupi quest’attesa di qualche cosa di meraviglioso? Poi mi rispondevo: se lo dicessi, lui direbbe ancora che gli dico di no. «Tu che la notte mi sposi, piangendo, come una culla, fanciulla, lascia che questa stupenda messe portiamo così, senza darle ristoro. Guarda costoro che s’amano, come il mentire e l’amare giungon congiunti: tu, mi rendi solo. Te sola al mondo io so trasfigurare ...». E poi l’apparizione di Cristo alla Maddalena: « ... ed iniziarono, serenamente, come a primavera piante, questa loro stagione di suprema comunanza».

Oh Corrado, che poeti saremmo, se non siamo capaci di vivere questo, quando il resto non sia possibile? Che cosa dolorosa, e inutile, perché tanto la tua ora è segnata lo stesso, se infine, anche ora, mi «sfuggi»?

Una volta lessi non so dove una novella indiana, c’erano una volta due giovani, che si amavano. Ma volevano amarsi di più, e sempre di più, finché il desiderio crescesse fino alle altezze più alte ... E tutte le sere si tenevano uno fra le braccia dell’altro, e non si toccavano, e il desiderio cresceva ogni volta di più, ed ogni volta era più immenso; ed una sera si coricarono ancora insieme, e il desiderio era più che mai ardente, e così si addormentarono. E la mattina si destarono, si guardarono, e non sentivano più niente uno per l’altro; allora ognuno prese la sua strada.

Ma ascolta, prova a pensare come è bello essere come se si avesse vent’anni e ci si promette, e poi qualcuno dice di no, ma ci si vuol bene, ci si sogna, si sa di esserci, ci si bacia su un sentiero con il plauso delle tortore bianche! È bellissimo, ma pensa, poter essere così, alla mia e alla tua età, come se il mondo fosse tutto da scoprire, questa è poesia, essere così, esserci dentro, viverla, che importa farla; se io sono ancora un sogno per te, e tu per me, non è una malinconia senile, è sempre stato così, è la nostra vita vera, salvata da tutto ciò che ci è stato appiccicato e ci siamo appiccicato sopra, è l’eterna giovinezza dell’universo, che siamo, è l’essere rimasti angeli; ascolta, non c’è nessun peso che abbia aggravata la nostra storia!

Credi che io vorrei mai essere al posto di un’altra? Perché anche per me tu ti fossi sacrificato, perché per i miei «diritti» tu avessi rinunciato alla tua

gioia, per essere felice della tua sofferenza e della tua malinconia, senza saperlo? Se io sono per te la gioia, anche fuor della porta, anche nella pioggia e nel vento, io sono la poesia, e volevo essere questo, solo questo e nient'altro; «La mia corona è tua, ma il mio dolore è mio ...», e se il mio dolore è che potevo essere la tua gioia, lo sono ancora, e non cederei questo per averti avuto accanto, che orrenda cosa, come gli dei fenici, avere la coscienza e l'impegno di un uomo, e non il desiderio!

«La sua vita quaggiù non vive alcuno». Puoi essere trasparente, questa volta, per questa poca vita che ci resta? Io, in questi giorni, gli uomini mi guardano ancora, non sanno gli anni che ho, me ne vado come se avessi una corona in testa, perché sono per te, e penso, vi piaccio? Sono sua; come se fossi un anello e gli altri te lo guardassero al dito. Sempre, sarebbe stato così, se tu mi avessi detto: «Sii mia».

IX

La tua Annunciazione non vuol venire⁵⁶. Dove manca il distacco non può venir niente, o meglio dove uno è diviso in due. Se da una parte pensa «Può darsi che sia meglio così», e dall'altra, «Può darsi che no».

Nel '54 volevo andar via dalla Toscana, cioè da Montevarchi, perché era un paese; la mia vecchia amica mi disse «Perché non vieni a Roma?», lei mi ha fatto trasferire tutti questi anni dove volevo; io pensai, che ci vado a fare a Roma, e dissi che volevo Napoli perché c'era il mare. Se tu non mi avessi chiuso la porta in faccia per tutto un anno, potevo venire a Roma, ora che ero di ruolo, e starci.

Ora pensando che ho sbagliato, ora che tu non ci sei, ma pensando che tu eri a Cortona, ho chiesto il trasferimento, indicando Genova perché è vicina a Milano, Firenze e Roma perché tu eri vicino. Non avevo ancora deciso su quale fare interessare la mia amica. Ho visto te, e ho pensato «Mi faccio mandare a Roma, se anche lui ci viene poco, se anche potessi vederlo due volte in un anno, avrei la mia casa, finalmente nella mia casa entrerebbe chi amo; saremmo per qualcuno»; poi, tu non mi hai scritto, fino a poco fa. E io ho aspettato a decidere dove volessi andare, perché, se tu di nuovo non mi volevi, che ci andrei a fare a Roma? Non mi piace.

Ora tu hai scritto, io ho pensato «Ma vedersi si può» e le ho scritto subito; ma sono passati quaranta giorni, e lei mi risponde che crede che ormai sia troppo tardi per riuscire a farmi avere Roma. Che in ogni modo la spedisca, subito, un'altra domanda, in carta da bollo; bene, c'è lo sciopero dei piroscafi, le lettere partono quando vogliono, fatalità; come sempre, fra me e te le cose piccole e le cose grandi; fatalità; ma è che forse abbiamo aspettato sempre, tu che io decidessi, io che decidessi tu; e tu non hai detto nulla perché pensavi di non aver nulla da darmi, e io non ho deciso nulla perché pensavo che non te ne importava [...].

⁵⁶ Il doppio senso della frase fa riferimento da una parte all'aspettativa delusa della poetessa, dall'altra alla promessa fatta a Pavolini durante la visita a Cortona di realizzare per lui il dipinto di un'Annunciazione da collocare nella cappella della villa di famiglia. Così scrive la Busacca in *Una storia senza storia* (inedito, cit.), p. 108, descrivendo il naufragare del progetto, parallelo a quello delle speranze: «Sul quadro, la Vergine, senza rimedio si irrigidisce in un modo bizantino, il pennello non sa più com'era, cancella quello slancio luminoso. Alla sua lettera di risposta, non sarà più che un manichino, come, non più che da manichino, da sempre, ci si è curati cosa lei sentisse».

E allora tu ti sei preso la soddisfazione di far l'eroe, di essere giusto, morale, di avere la coscienza tranquilla; e poi, di vivere in pace e [...] ora di scegliere di vegetare come se fosse vita; come, ancora, di pensare «Mi ha detto no, e non ci voglio ricascare»; a me che lasci? Perché, sempre, ho dovuto pagare io?

E non sei vissuto in pace, e non sei stato felice, e non ti sei riposato, e invece che «dieci anni di vita», che secondo te ti restavano, ne sono passati diciassette, e io che tutte le volte ho pensato che tu sbagliavi, ma non avevo davanti il libro del destino per farti leggere, dico il libro del tuo destino, da quando mi preoccupai di tua madre, ora devo dire, ma sì, chi mai si prenderebbe la responsabilità, se capita un accidente, di pensare «È colpa mia, sennò forse non succedeva?». E come devi tenerci poco, a me, se non pensi che anche così, passare qualche giorno vicini come tante altre volte, era bello, era dolce, era lo stesso non esser soli.

X

E no, non sono un angelo⁵⁷, queste cose mi fanno diventare perfida [...]: infine, tutto si riduceva a che volevamo andare a letto insieme. Come le bestie; se è a questo che tu rinunci, e niente altro, se non era dolcezza avermi vicina lo stesso, bene, eravamo delle bestie, è inutile che io ci faccia i poemi della predestinazione e dell'amore assoluto.

Mi tocca consolare e consigliare queste persone⁵⁸, perché morto il padre il figlio vuole accaparrare a sé tutto, e pare sia un caposcarico, le due donne, compresa la cameriera, la quale era anche la sua seconda moglie ed è quella che manda avanti la baracca, non riescono a capire la complicatissima matassa degli interessi rimasti, dato che ci sono anche milioni di debiti, e il figlio invece di mandare avanti l'albergo e lavorare vorrebbe vendere, così ogni giorno devo sentire e dar consigli e dire che se uno ha debito non capisco perché per di più abbia a chiudere l'albergo. Ma il figlio fatto sta che ora sposa una ragazza «francese», senza quattrini, e come lui, né arte né parte, e che per di più aspetta un figlio, così vuol vendere per metter [su] casa per lei, in una città, e degli altri poco gl'importa. Ma non capisco bene e oggi dovrò farmi spiegare al telefono dall'ingegnere capo dei loro lavori com'è la situazione, perché, dice la padrona, io sono più intelligente di lei. E mi stava spiegando cosa voleva, e io stavo in una barca a leggere; mi fa: «Che bella signorina che doveva essere lei. Ha mai fatto caso che perfezione sono le sue gambe? Non fumi così, le fa male».

«Oh», faccio io, «se muoio prima, tanto di guadagnato, io al mondo non ci faccio niente, e non vedo cosa ci sto a fare».

Stamattina ero andata su per le balze a prendere il sole, nuda, su una coperta, sabbia nera per materasso, margherite tutto intorno e un ciuffo di canne sottili; volevo, se capita, avere per te un colpo color del bronzo; e stavo leggendo; sento una radio, e sbuca dalle rupi un individuo; mi copro con

⁵⁷ L'attacco di questa lettera riecheggia la chiusa di una delle due lettere di Pavolini che terminano il rapporto, in cui il poeta, memore dell'impresa a cui la Busacca si stava dedicando per realizzare il dipinto da destinare alla sua cappella di famiglia a Cortona, la descriveva affettuosamente come un angelo che dipingeva angeli. Cfr. anche, in *Pene di amor perdute*, cit., con l'attacco «Ch'io sia un angelo, no tu non lo credi / non dirlo più».

⁵⁸ Le persone in questione sono i parenti del proprietario dell'albergo presso cui Helle alloggiava a Vulcano. L'uomo era morto a seguito di un'operazione chirurgica e la famiglia, gettata nel caos e nello sconforto, si rivolgeva alla poetessa per consigli su problemi familiari e di gestione dell'attività.

la coperta tirando mocciosi; e continuo a leggere, quello non continua la sua strada, finché dopo congruo tempo vira per passarmi davanti, io brontolo a voce alta «Cosa viene a fare qui quest'imbecille?», quello esclama con aria grave che stia comoda, e se sono inglese; io rispondo che se ne vada o senò me ne vado io; dissolvenza.

È possibile che per non essere tormentati dagli uomini non ci sia altro rifugio che la morte? Che uno non possa prendere il sole e pensare alla sua salute in santa pace? Certo, andare esplorando e incappare di punto in bianco in Venere che se ne sta nuda al sole dev'essere una cosa notevole; penso che starei così vicino a te come nel sole, e non occorre altro; penso come vorrei che tu fossi qui, come sul letto in albergo, e alzi la testa a guardarmi e mi piacciono i tuoi capelli bianchi. Tutti bianchi, e lunghi, mi affascinano, se ci penso; andavano benissimo, erano i tuoi, erano bianchi, ed erano affascinanti; aberrazioni del gusto; se questo non era amore, vorrei sapere che cos'era.

Dici che dovrei scrivere usando in un racconto nudo il mio umorismo e la mia ironia. Ma li ho usati dove potevo, ed è la prima volta che tu ne parli, e te ne fa parlare il mio libro "sbagliato". Perché non parlava di me; né dei miei "uomini". L'umorismo e l'ironia li so usare, senò, solo a voce; quando finì, non avendo nessuna delle mie amiche a disposizione, mi telefona il giovane amico [...] e gli dico: «Vieni, che se non parlo mi metto a urlare». E gli racconto la storia del prete, che per me in quei giorni era un orrore, a parte che per un quarto d'ora non riuscissi a fargli capire che mi ero innamorata proprio di un prete, lui continuava a dire: «Va bene, lei era innamorata di questo tizio, ma cosa c'entra un prete in questo?», tanto era inconcepibile che fossi capace di una cosa simile; non feci che farlo morir dal ridere e rider io per due ore.

«Helle, perché non la racconta così, come l'ha raccontata a me, questa storia?»

«Non sono capace, l'ho raccontata così perché c'eri tu a sentire».

Ora se si tratta di umorismo, penso «In parole povere, ha detto che non può amarmi perché ha paura di morire». Lo penso vicino a quei tedeschi che sono uno più brutto dell'altro, mentre sto cenando. E mi viene da ridere: e rido da sola: e infine, finalmente, è la prima volta che mi dà una ragione valida e seria dei no che mi ha detto tutta la vita. E poi, come potrebbe esser felice di stringermi, uno che pensasse «magari per questo muoio»? Sarebbe macabro; è una realtà che distrugge la tua affermazione che mi desideri.

XI

Che uno prenda in giro se stesso, sarà un modo di vivere, e forse l'ho fatto anch'io, ma non credo. Voi vi prendete in giro, ma quel che è peggio è che con questo prendete in giro gli altri. Mentite, mentiamo tutti. Forse non ti ho mai amato, certo non ho amato te. Nemmeno te. Il disco è rotto, e la punta non andrà avanti, mai più. Leopardi non ha trovato più abbandono dopo Fanny. Una fede si perde per sempre. E un poeta non ha che una vita.

[...] La tua lettera chiede comprensione e compassione: dovrei piangere sulla tua sorte; sei vecchio, sei sulla via della morte, non puoi avere ciò che ti piace. Ma è forse un problema che mi riguarda? Non sei mio, sei la proprietà di altri; che m'importa se va in malora la proprietà degli altri [...].

Non ho da rimpiangere quel che non avrei mai avuto. Perché è qui che tu menti a te stesso. Leggi *Il gioco è fatto*⁵⁹. Se ti fosse resa una vita, me ne escluderesti allo stesso modo. Ripeteresti gli stessi atti, ti faresti di nuovo ammazzare per salvare le cause perse. L'amore, bah, è letteratura:

«Ti ho amata davvero».

«È possibile. Ma che importanza ha, ora?».

Se crollano tutti i grattacieli dei miliardari a New York a me non importa nulla; è affare di tua moglie se tu crolli. Ti compatisca lei. Io non posso. Cerco da tutte le parti, e non posso. Certo, potrei immedesimarmi nella tua sofferenza, una morbida malinconia, di uno che ha potuto fare a meno di una cosa e che può continuare a farne a meno, perdinci, ma non ingannare te stesso, o fallo, se ti accomoda, ma ora non inganni più me.

La tua lettera di ventiquattro anni fa [...], il tuo «devo» non riguardava me, io ero un burattino che non ha corpo, non ha anima, non ha cuore, non ha vita: questo burattino dà fastidio, mettiamolo nella spazzatura. Si deve qualcosa a un burattino? Gli altri hanno carne e sangue, loro [...].

Dal '47 al '52 erano pur cinque anni; tornavo, aspettavo a Roma dei mesi, tu avevi altro da fare; riesco ad averti una notte, mi prende un accidente per la infinita scemenza di non averti serbato, a te che avevi avuto quel che avevi voluto, e non una volta, qualcosa che fosse solo tua, e stabilisci che, tu, non vuoi correre il rischio che ti si dica di no. Adesso, fai una promessa, e subito ti informi se non ti farebbe male alla salute, e mi dici che ci tieni alla tua vita.

⁵⁹ Jean-Paul Sartre, *Il gioco è fatto*, pièce teatrale del 1947.

Non mi lasci nemmeno l'ultima scelta, che la faccia io, che dica, «Allora non ne facciamo niente», lo dici tu: io sono sempre e soltanto il burattino che si mette da parte perché il gioco è gioco, ma la vita è una cosa seria. La propria.

Se cerco che tu sia stato generoso, una sola volta, verso di me, in tutta questa storia, non trovo che egoismo. Una volta sola che tu non avessi pensato a te; una volta che avessi detto «Posso farti felice? Anche solo per un'ora, sì!». Ma no, dicevi sempre «Sarei infelice io». Bene, non sono le vostre mantidi; ti lasciavo andare. Oh, certo, avrei dovuto fare la scena drammatica, anche quella notte, buttarmi su di te a dire che ti amavo, che ti desideravo, piangere, trovare parole grandi. La disperazione non ha parole, è muta. Lorca lo sa, quando copre col silenzio la casa di Bernarda Alba⁶⁰. «Ma che importanza ha ora», direbbe Sartre. Godot non arriva⁶¹; oh, accidenti, non dire che mi hai aspettato «tutta la vita»; c'ero; non dire che mi hai aspettato solo perché sono scomparsa quando mi sono accorta che tu non avevi capito nulla di me.

Se penso che per le tue parole, sempre, ho cercato negli altri quello che tu eri, che anche l'ultima storia è stata solo perché c'erano delle parole, delle situazioni, dei baci, che somigliavano a te! Che ho sempre immaginato che tu fossi capace di «proteggermi», che ho creduto possibile questo, dagli altri, perché lo pensavo di te!

Che tu ti sia sacrificato, che abbia sofferto; che m'importa? Ti sembrava epico; tu eri l'eroe e io il burattino. Ma ora non regge più: tu decidi che vuoi vivere; questo non è eroico; è vile; e al lume di questo il tuo eroismo di prima si mostra per quel che è: non hai rinunciato a me, non hai rinunciato a nulla; hai fatto quello che ti tornava comodo, che per te era meglio.

E, vedi, io vile non sono stata mai. Non ho mai avuto paura; mi sono sempre buttata allo sbaraglio, ho accettato quello che c'era; te che eri sposa-

⁶⁰ *La casa di Bernarda Alba*, opera teatrale in tre atti, è l'ultimo testo scritto da Federico García Lorca, che lo lesse solo agli amici più intimi nel 1936, pochi mesi prima di essere ucciso dai falangisti di Francisco Franco. Si tratta di un'opera pensata come manifesto dell'oppressione di una società maschilista che, interiorizzata, trasforma da vittima in carnefice Bernarda Alba, vedova e madre di cinque figlie, chiuse assieme a lei in casa per un lutto stretto che durerà otto anni. Fra le giovani, costrette a rinnegare se stesse e i propri desideri, solo la maggiore, in possesso di dote, potrebbe sposarsi; il suo promesso, desiderato da tutte, è però innamorato della più giovane delle sorelle, Adela, che preferirà uccidersi che rinunciare a lui.

⁶¹ Il chiaro riferimento è alla più famosa opera teatrale di Samuel Beckett, *Waiting for Godot*, Faber & Faber, Londra 1956.

to; [...] che era tísico; [...] che era impotente; il prete anche se era un prete; e non mi sono sposata quando per pietà e «dovere» un altro lo avrebbe fatto, né quando mi hanno detto: «Sposiamoci», perché, come Perpetua, posso dire che qualcuno me lo ha chiesto, e che potevo brillantemente risolverci i problemi economici e sessuali.

Ma ci sono due cose per cui ho lasciato cadere i miei «tanti uomini»: non posso sopportare la debolezza. Un uomo innamorato di un'altra mi fa il ribrezzo di una mosca, o di un cane, lo vedo strisciare, tremare, umiliarsi, fare quello che l'altra vuole, lasciarsi abbindolare dalla sua «scena», e di colpo per me non è un vero uomo, è uno stupido, e un animale che striscia, e io non terrei un animale, di nessun genere, nella mia casa.

Avevo una grande ammirazione per l'intelligenza di mio fratello, come l'avevo per te, avrei fatto qualsiasi cosa per lui; ma quello per cui a un certo punto mi faceva ribrezzo solo il vederlo, avendolo in casa, era questo: soffre di incubi periodici. E ogni volta, nel sonno, comincia a gridare aiuto, perché sogna che lo vogliono ammazzare, e rompe il mio sonno, o la mia veglia, con le grida del terrore più disumano che io abbia inteso⁶². E allora è inutile che di giorno metta l'elegante maschera del coraggio, del controllo, dell'«io non mi lamento», il suo sonno dimostra qualcosa di così poco eroico, che per me è abietto.

Oh, so bene, che se mi portassero davanti a un plotone di esecuzione, avrei le gambe molli; ma non griderei aiuto; anch'io tante volte ho sognato che mi torturavano e mi uccidevano, ma non ho mai gridato aiuto. Sapevo che, uno, era inutile; due, che stavo sognando, e che bastava riuscire a fare un gesto, a mettere un suono con le labbra, che questo mi avrebbe svegliata: il mio subconscio io lo domino, so che crea fantasmi come la veglia, e so che solo io posso aiutarmi ad uscire dall'incubo.

Qui, già due volte, mi è capitato di fare un sogno che è sempre quello, e lo facevo da quando c'era mia madre, e finché non ho lasciato te: l'ultimo, lo feci un anno dopo la notte di Firenze, che avevo parlato all'Anna Banti,

⁶² Aldo Busacca nei suoi ultimi anni di vita, malato di nevrosi e depressione, era tormentato da incubi ricorrenti in cui veniva inseguito e poi accoltellato alla schiena dai parenti da cui si sentiva tradito, in particolar modo il padre e la matrigna; da questi sogni angosciosi si svegliava sconvolto, urlando per il terrore e svegliando la sorella con le sue grida. Helle rievocerà spesso, soprattutto nei *Quanti del suicidio* (cit.), i terribili incubi del fratello; cfr., fra le altre, la poesia LXIII, p. 167: «aldo che implora in sonno / "non fatelo non fatelo per piacere / per pietà non fatelo", e poi, "aiuto aiuto AIUTO!" / ed il corpo / convulso ed il rantolo atroce e il gelido / sudore che ti incolla i capelli... / "Svegliati, / aldo. Sognavi».

a Firenze, di te. È che una presenza senza volto mi preme le mani sul petto, e cerca di soffocarmi, e mi vuole strangolare, mi si siede addosso, ha una forza terribile, e io cerco di liberarmi, e so che sto sognando; che se apro la bocca e riesco a dire una parola, a emettere un suono, mi sveglierò, così mi sforzo a questo disperatamente, e alla fine ci riesco, poi non riesco più a dormire, ho paura, c'è qualcosa nella stanza, che resta, Forse la mia morte sarà così, quella cosa riuscirà a strangolarmi; ma non chiederò aiuto; e non avrò detto a nessuno «Il tuo amore mi costerebbe la vita».

Questa è la differenza fra me e voi; parlate d'amore, di coraggio, ma non ne avete, l'amore è generosità, lasciare che un altro scelga; che ti doni quello che gli hai donato; tu a me questo non lo hai concesso, mai; mi dici che la tua vita è tua; la mia non è stata di nessuno, e io non ho mai avuto nulla, bene, in fondo, sarei stata proprio straordinariamente delusa, se tu non fossi stata la prima e l'ultima delusione. Il gioco è fatto, non mi hai mai amata, e quello che vedo ora non lo avrei amato io.

XII

Non aspettavo in verità, che tu rispondessi, e sapevo che avresti, se mai, risposto picche. Che stramaledetta stupida storia. Oggi mi hanno dato la tua lettera⁶³ che stavo mangiando, e mi è venuto un tremito che ho lasciato lì e me ne sono venuta a leggerla in camera, palme terrazza e mare blu che è inutile provare a dipingerlo. È da quando sono qui che mi chiedo se non ne avevo abbastanza, se ero poi tanto stupida da avere sbagliato lasciandoti, se non avevo avuto ragione, e se di veleno non ne avevo ingoiato, che dovesti venire a cercarne.

Non sono cara, non sono un angelo; non lo sarò più quando avrai letto questa roba, che non è come la mia lettera; le mie lettere sono per il caso che le apra tua moglie; sono in gergo; ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Tu puoi dire lo stesso di me; tu dici che ti ho detto di no; che tu hai detto che non sapevi in che parte del mondo io fossi, e che non sapevi dove cercarmi; che tu hai detto: «Stavi a Castiglion Fiorentino e non me l'hai detto?», che tu hai detto: «Se una cosa che si voleva non si è avuta, si vive lo stesso ...».

E fra dieci anni se ci sarai dirai che mi sono spaventata della tua lettera.

E dici che non hai paura della morte. Ma mi rispondi che non vuoi vedermi perché ti eccito. Lo dicesti per altre ragioni nel 1941 [...]. La musica è sempre la stessa, e la suoni tu solo. Maledizione, se la tua regia in questa storia è stata sbagliata, perché non l'hai lasciata, perché non la lasci una volta a me?

La mia lettera ti dice: «Senza di te io non esisto»; tu mi rispondi: «Tu mi ecciti e devo pensare alla salute». Ti dico, «Fidati di me, ma ho bisogno di vederti», mi rispondi che devi rinunciare a me, perché te l'ha ordinato il medico.

E allora non dire che non hai paura di morire!

Mi racconti e mi dici cose che credi mi facciano nausea. Credi che non abbia occhi, per non averle già accettate? Cosa sia ciò a cui tu debba rinunciare ritrovandomi, non riesco a spiegarmelo; se stiamo vicino scopriremo una maniera di amarci; mi prospetti un quadro lugubre, non mi fa né caldo né freddo [...].

⁶³ È l'ultima e decisiva lettera del 2 maggio 1964 in cui Pavolini chiude ogni possibilità di un incontro a Roma durante uno dei suoi frequenti soggiorni nella capitale e prega Helle di non cercarlo più, in quanto è vecchio e malato e non potrebbe renderla felice.

[...] mi urlò in faccia che non sapeva che farsene di quel mio maledetto istinto materno, [...] mi gridò che gli facevo da madre e lui non sapeva cosa farsene, [...] mi disse che le mie non erano carezze di amante ma di madre; perché mi devi negare di coccolarti e accarezzarti?. Se è un senso di calore che [*sic*] io e tu abbiamo bisogno, perché negarci questo, se lo troviamo uno accanto all'altro? [...] Non vuoi vedermi a Roma; se non mi dai un indirizzo, è un fatto scontato; non dire «preferirei», dì che hai paura. Eppure il paradiso era tra le mie braccia, per te, qui, ora, «il caso», dice Bernanos⁶⁴, «è il pretesto degli sciocchi», sono venuta apposta, io, per cercare di riscattare, in extremis, la mia e la tua vita, sono venuta perché era tardi, lo sentivo, lo sapevo, ma non “troppo tardi”, sono venuta perché volevo, se fossimo stati insieme, vicini, in qualche modo, non importa come, e fossimo stati felici, volevo pregarti di aspettarmi di là, e io volevo aspettare di raggiungerti; sapevo tutto questo; le tue sono scuse e paure da pezzenti, scusa, Corrado Pavolini, ma almeno la morte non dovrebbe permettere di barare sino all'ultimo; mi sto rivoltando tanto perché, maledizione, ti amavo, e pensare di te tutto il male non mi serve a niente, mentre mi è bastato pensarlo perché con gli altri finisse.

Le tue lettere, e perché non hai mai avuto il coraggio di dirmele a voce, le cose, invece di approfittare della distanza, e del fatto che io non so il tuo indirizzo e non posso scriverti a casa? Il gioco è sleale, non c'è proporzione, non faccio l'angelo, lo sono, e non ho nessun bisogno di giocare la commedia [...].

⁶⁴ Georges Bernanos (Parigi 20 febbraio 1888-Neuilly-sur-Seine 5 luglio 1948), scrittore francese, autore di opere quali *Sotto il sole di Satana* (1926) e *Diario di un curato di campagna* (1936).

XIII

E questa volta non ti rispondo, è inutile che scriva altre lettere a chiave che tu prenda per letteratura, come se non fossero scritte con le lacrime e col sangue, ti ho detto: «Fidati di me, devo vederti e parlarti», rispondi che ti eccito, e una volta dovevi per tirare il carro dei buoi, e l'altra perché devi vivere, e dunque hai paura di morire. Certo, se io venissi a Roma potrei riuscire a pescarti, ma potresti dirmi che non vuoi vedermi, e io non sto bene.

Devo riuscire a far dei bagni, e finora sto a guardare, un soffio di vento mi fa subito starnutire e tossire. Avrei fatto il viaggio faticoso che è da qui a Roma e ritorno, pur di vederti e parlarti, almeno. Infine mi fai un piacere, mi risparmi di stancarmi, era una bella strapazzata, e io la facevo per provare a portarti un po' di gioia. Volevo prendere una stanza in albergo e tenerti stretto, e vedere che cosa succedeva, fare un esperimento, almeno una volta, pronta a rinunciarvi se non eri contento anche di tenermi stretta, e di farti accarezzare, e di dirti tante e tante cose che ci si può dire vicini. Potevi capovolgere la mia vita, sempre, e potresti anche ora, e, come volevasi dimostrare, la tua lettera dimostra ciò che pensavo. È vero, ho scritto qui sopra che solo con te ero stata felice, ma anche infelice: che con te io abbia potuto essere felice tu non lo hai mai concesso. Non ti ho più cercato! Ma sapevo che se ti avessi cercato, mi avresti lasciata a morire di soffocazione, come nei miei sogni, purché tu ti salvassi, che importava di me. E ora sono venuta a farti un piacevole omaggio, come si fa con le signore, e tu pensi, come sempre, che non sai cosa fartene. Oggi me ne sono andata a parlare, come sempre, con le sabbie e le mimose, e le rupi di Vulcanello; come una volta parlavo di te al mare di Zoagli, che non mi amavi, se potevi lasciarmi così; non cambia nulla.

Possono esserti accadute le sventure più atroci, e tu non hai guadagnato un po' di pietà umana, sarei stata felice, qui, se avessi saputo che potevo venire a trovarti, e avrei raccolto tutta questa gioia per portarla a te, mentre mi annoia e non me ne importa, oh, le mie «superfici» ti fanno rabbia? A me le tue fanno furore, non c'è una volta che tu abbia fatto una promessa, e che l'abbia mantenuta, perché anche dire «amore» è una promessa; non c'è una volta che sia stata vicina a te, e che non ti abbia sentito dire «Non voglio», o, «E poi, come faccio?».

C'ero io, avremmo trovato insieme un modo, ma insieme; tu lo trovavi per te, lo stai trovando anche ora; insieme, non soli; anche ora che abbiamo qualcosa da dividere, da rimpiangere, o da salvare, la tenerezza, tu ri-

solvi da te, non mi chiedi il mio parere e non te ne curi, credi che io faccia delle parole.

Ho vissuto come i morti e parlo come loro, perché so, ma, come nella commedia di Sartre, tu ti credi vivo e non mi credi. Ed è proprio vero, se viene uno dall'aldilà, ad avvertirvi, voi non credete, vi venisse offerta la scelta fino alla fine dell'eternità, voi sbagliereste sempre allo stesso modo.

Potevi essere morto, o potevo esser morta io, poteva uno dei due non sentir niente a rivederci, o tutti e due; ci è stata concessa questa ultima possibilità, ed è stata concessa a noi, per noi, per rivedere, per risolvere, e tu mi resti allo stesso punto, non sai far che fuggire. Non mi dici, «Proviamo», mi dici «Lasciami perdere», ben soddisfatto se quanto dici mi allontana da te, così non hai niente da rimpiangere; ti concedi, fino all'ultimo, di rifiutare e buttar via, e sono sempre io quella che ha chiesto l'elemosina, e le si è negata. Perché sì, da allora che ti chiesi pietà, io ti ho chiesto l'elemosina, il mio stupidissimo amore ha messo sempre te dalla parte di chi comanda, di chi impone, di chi può dire no perché gli si chiede qualcosa. Io ti davvo tutto; non ha mai valore, per voi, quello che vien dato; per me, è solo quello che vien dato che ha valore.

Che cosa faccia io, e che effetto mi facciano le tue fughe, lo hai mai immaginato? Chi ha avuto tutto, anche me, da concedersi il lusso di respingermi, può capire che cosa prova chi non ha avuto nulla? Mi desideri, ma se hai la mia tenerezza, la mia dolcezza, le mie carezze, la mia poesia, se tutto questo non poteva essere che per te, che cosa ero per te? [...]. Non vuoi vedermi per non rimpiangere; ma io, come dice Rilke, ero come le cose che aspettavo che tu mi dessi un nome; che cosa avresti da rimpiangere se stessi vicino a me, come sto io con le rocce e tu col tuo giardino? E credi che io ti vedrei in altro modo che quelli? Mi racconteresti le tue storie, mi parleresti di te, è questo essere insieme, e io ti accarezzerei, e almeno avrei per qualcuno delle mani e degli occhi.

Mi sono insozzata col prete a fare l'amore senza farlo; non sapevo cosa fosse la passione, l'amore la comprende ma non è quella solo, eppure quando credevo che mi amasse e mi desiderasse per me, una volta rimasi a casa sua, dormimmo nel suo piccolo letto, o meglio, io non dormii, ma averlo vicino, e caldo, e sentirlo respirare, e svegliarsi vicini, e sentirmi attirare e baciare, e dire buongiorno, la prima e l'unica volta in vita mia, fu bellissimo, eppure non ero stata sua, lui aveva paura dei peccati, tu hai paura che ti venga un accidente, pazienza; ma a me basta sapere che chi piace a me è contento di baciarmi, che non pensa a un'altra, che vuol me.

E credi che anche per me non giunga tutto troppo tardi? Pensavo, da quando ho quattordici anni mi sono sentita brutta e goffa, la mia vita è stata una tragedia perché pensavo di non esser bella, che non avevo niente da dare di ciò che a me piaceva; ora che la pelle si smaglia ed è tutta sciupata, che non è più soda e che l'ultimo shock mi ha fatto in una notte venire i sopraccigli bianchi, ma almeno mi ha anche guarita di qualcosa che per me era una malattia, tu parli per me di «bellezza», tu, che io amo, mi chiami «angelo». E il mio giovane paggio mi dice che mi ha sempre trovata affascinante! Se me lo aveste detto quando avevo vent'anni! Se tu mi avessi detto che ero bella, invece di chiudermi la porta! Avrei trovato il coraggio di dartela, una cosa che per te era bella; e tu l'avresti avuta sempre.

Perché Leopardi non mentiva quando per l'amore diceva che non gliene importava dell'arte; perché per una donna l'unica cosa che conti è di sapersi bella, per chi sceglie o chi ama, e non gliene importa un bel nulla se le dite che è intelligente. Anche questo, a me, giunge troppo tardi, come a te il non poter far pazzie, ma questo ci univa, anche questo, e tutto ... se tu volessi riposarti vicino a me.

XIV

[...] Non vuoi nemmeno rimorsi, non vuoi e non hai mai voluto sapere se io soffrivo, non te ne importa, amore. Quando ieri è arrivata la tua lettera, mi tremavano le mani, ho pensato: «Se mi dà l'indirizzo, io vado. Ma non me lo darà».

Ti ho scritto che se sono infelice, sto male, e mi rispondi: «Non voglio star male io». È sempre stato così.

Se questo potesse impedire che io ti avessi amato, non le tue descrizioni che vogliono essere orripilanti, e che non capisco, ma questo vedere, constatare, aver sempre saputo, che per te la mia vita non contava nulla davanti a un tuo possibile svantaggio, questo che moralmente mi fa, mi ha sempre fatto pensare, che siete dei mostri, degli assassini, questo mi staccherebbe da te.

Mi ringrazi di averti dato «un po'» del mio tempo e della mia intelligenza; ma se io chiedo qualcosa, rispondi no. E sempre, così, mi metti dalla parte di chi è egoista e pretende, e non «capisce» i drammi altrui!

Ieri sera non ho mangiato quasi nulla, e stanotte mi faceva male il cuore e non sono riuscita a dormire, mi sono addormentata e mi sono svegliata perché sentivo qualcuno che piangeva disperatamente, ed ero io che stavo piangendo. Grazie, oh, grazie, anch'io devo ringraziarti, io di cui ti fanno rabbia le «belle superfici colorate» e stamattina mi sono svegliata che avevo in gola tutto quello che avrò mangiato in due giorni, certo, a me il medico non dice che questo mi fa morire; mi dici di lasciarti perdere, come lo dicesti allora, e allora io e tu pensammo che ci sarebbe passata: «Un giorno ci ritroveremo, quando avrò vinto», dicesti elegantemente. Ah, sì? Stiamo per morire, e che cosa abbiamo vinto? Ti ritrovi allo stesso punto e trovi di nuovo questa bella «non soluzione». E ti crogioli a dire che devi rinunciare a me nel momento che mi ritrovi, e se io stessi a Roma, non potresti vedermi spesso, non ne potrei io trovare il modo, ed essere per te questo poco di grazia che posso essere ancora?

La morte sarà un viaggio prezioso! E perché non lo fai con me? Ma siccome io sarei la morte, tu dici, e non una bella frase, intanto non devi eccitarti. E così, da allora, hai bruciato la mia vita, il nostro tempo, lo stai bruciando ancora, perché, sì, non è detto che tu vivrai ancora a lungo, e se io ti cerco fra due mesi, o cinque, sarà un po' meno di tempo che avrò, che avrai potuto vedermi, dici che ti fa rabbia rinunciare o non provare le «sensazioni» della giovinezza; per gli dei, che ne sai? Sei stato vicino a me un intero pomeriggio e un'intera giornata, e io e non tu mi davo pensiero di quel

che tua moglie potesse pensare, questo egualmente poteva essere mentre lei era lontana e non lo avrebbe saputo, abbiamo ancora un mondo di cose da dirci e da darci [...].

Ti dico che sono stata, vediamo, dal '51, senza la barba di un uomo; cosa credi, che ti racconti frottole? Credevo che fosse una prova perché tu capissi che ti prendo come sei, che ho bisogno di affetto, e di essere capita, come ne hai bisogno tu. Cosa diavolo è, a cui devi rinunciare «per sempre», a penetrare nel mio corpo? E io non posso darti altro? Ti faccio salire la pressione? Oh, non stavi male sul mio petto; eri pallido quando hai voluto salire le scale, invece; e questo io non volevo. E se vedessi che altro ti fa male, sarei io a dire no, ma potresti provare, almeno, e darmi almeno questo di te. E tu non eri per me solo quello che chiamai il mio signore, amaresti meno tua madre perché ha i capelli bianchi, tuo figlio perché smania? E anche questo, da allora, tu eri per me, che sbrani con le tue fughe, ma che né tu né io possiamo impedire che sia. A Firenze, quella notte, io ti chiamai il mio bambino, ma non te ne sei accorto e hai preferito ricordare che credevi che ti abbia detto di no. Perché mi fai sempre tanto male? Non credo di averlo meritato. Anche se so che i bambini non sanno quel che si fanno.

XV

E non credere che io non capisca! Come puoi vedere da queste stupide e maledette pagine, avevo capito benissimo fin dalla tua prima lettera, e avevo sentito come andava prima che tu scrivessi, e non me ne sono andata da Cortona se non con l'attesa di una ripetizione.

[...] Se ci tieni tanto a vivere, perché imbrogli te stesso, o che altre ragioni ci sono, oltre questa, che tu debba rinunciare mentre mi ritrovi? E chi ti dice che non morrai o non vivrai ugualmente? Chi ti dice che non riuscirei anche a calmarla, la tua eccitazione?

Non hai un cuore? Questo cuore batte più forte solo per quello? E non soffre dolore? Non soffre di questo rinunciare a me? Perché se non soffre, hai ragione tu, ed è una cosa da bestie. Ma io ti sento lamentarti come ti sentii allora, e come allora tu usi le stesse parole e la stessa tecnica, che non è servita a niente, e mi «pregghi» di lasciarti perdere, anche allora mi pregasti di silenzio, e stetti zitta. Posso cercar di invertire un termine, io, poiché i tuoi non hanno risolto nulla? Mi escludi dalla tua vita, perché la tua vita ha bisogno di me, bada che non sto né affermando né dandomi delle arie, né credendo di valer qualcosa, sto solo constatando un dato di fatto: potresti dire, alla fine, in qualsiasi modo, «ho accanto la donna che volevo», e che ci sarebbe da rimpiangere? E alla fine, se tu avessi un po' di carità per me, e se ritieni che il vederti come sei mi dovrebbe staccare da te, perché non mi dai questo, tu che «devi» sempre per tutti qualche cosa. Se il tuo corpo mi disgusterà, almeno mi avrai liberata. Ma tu hai sempre voluto che io ti amassi, non dire che non lo sai, che le tue dichiarazioni con me non servono a nulla. Non dire che non lo sapevi, come io sapevo che anche dopo undici anni sarebbe stato come sempre.

E non è vero che una cosa che non si conosce si rimpiange meno; tanto è vero che a furia di stare insieme, l'amore diventa affetto, e si smorza; oppure può anche finire, perché proprio la fantasia non lavora più a immaginare. Dico, l'amore come desiderio, come desiderio di stringersi, perché infine anche il desiderio è sete di conoscer se stessi, e di conoscer l'altro, è bisogno di conoscere, quando una cosa la conosci, l'avidità si smorza, è come una bella poesia, che, se la impari a memoria, prima dovevi sempre andare a prendere il libro, e ti mancava, ora sai che ce l'hai, è diventata parte di te, e te la ricordi con dolcezza, non con sete e fame di afferrare proprio quelle parole.

Corrado, puoi capire che non sono così pazza da voler farti morire, ma che tu mi pesti sotto i piedi risolvendo da te solo la «nostra» storia? Puoi

sentire che non è giusto fare come se io non ci fossi, come se da quando ti ho conosciuto non avessi sofferto un'agonia continua, da dovermi castrare, anche se tu dici che ero giovane, per soffrire di meno? Non ti avessi mai incontrato, se, per averti adorato, non avrei mai potuto avere una volontà mia, se tu sapevi che le tue preghiere per me erano ordini e se me ne stai dando ancora, se mi hai mandata in pezzi dalla prima volta, perché non è la stessa cosa, non si è su una linea di parità, quando l'età è differente, anche se dentro l'altro è bambino, fuori è uno che si crede e crede di avere esperienza, di poter decidere e stabilire, e chi è giovane si piega, discute ma si piega, se anche sa di avere ragione, perché in chi ha più età ci vede anche il padre che non ha avuto, la madre; se io fossi tua figlia non mi diresti «Lascia perdere»! Perché non possiamo di questo amore farne una cosa così, un po' come se tu fossi il mio bambino e io fossi tua figlia?

XVI

Vedi, caro, io non vorrei proprio farti del male, né che tu soffrissi, se leggi questo ti sembrerà cattivo, egoista, ingiusto, oh, lo so, e non so se domani non ti augurerò anche del male, che non vorrei, perché il male che io auguro si avvera sempre, pare che ci sia qualcuno che si diverte a farmi tormentare dagli altri, ma a vendicarmi degli altri, se io lo chiedo; e io non sono un personaggio da elegia ma da tragedia, che posso comportarmi come Alceste, ma anche come Medea⁶⁵. E mi dispiace se con questo ti darò una delusione, ma è ben poco che mi hai lasciato, non poter vederti, non scriverti, non cercarti, non consolarti, eppure ti amavo! Ma fa' un po' il conto, ti ho incontrato che avevo ventitré anni, mi era appena morta mia madre, non meritavo anche questo. Ho dovuto sopportarlo anche se non lo potevo sopportare, e tu eri tutto per me, mentre tu avevi tante altre cose, chi ha perduto di più? Tu ti accorgi adesso che si può non avere una cosa, ma io a cui fu imposto fin da allora? Tu avevi già alle spalle una vita dove accadono cose che contano, ma io non ne avevo.

Vorrei che tu non dicessi così facilmente che non sono buona, che non ti capisco, come farai. Tu mi hai detto che nella tua vita hanno contato tre donne, per me conti sempre tu solo. È vero, ho cercato altri perché tu mi hai chiuso la porta, e ho voluto bene, ma voler bene non è amore. Omero fece ben dire, lui che ha già detto tutto, ad Andromaca, «tu padre mio, tu madre, tu fratello, tu sposo...»⁶⁶, doveva aggiungere, «e figlio», e io ti ho amato così, e che tu non lo capissi, è per questo che ho potuto andarmene; e posso andarmene ancora, ma anche se è una causa perduta, anche se almeno adesso potresti almeno non lasciarmi sola, voglio dirlo, che non è giusto questo tuo lasciarmi da parte, pensando che ti ho dato «un po'» del mio tempo e della mia intelligenza, ti ho dato quel che tu hai preso, e il resto si è versato a terra.

Che tu non «meriti», o non «valga», o che cosa tu sia, cosa importa, se anche non volendolo nella veglia e nel sonno piango e soffoco per te? Con

⁶⁵ La scrittrice ci offre qui una chiave di lettura per il suo stesso testo che non dobbiamo dimenticare, anche laddove la narrazione sembri più spontanea e nata quasi “di getto”. L'accentuazione in senso tragico della propria singolarità, la drammatizzazione delle vicende alla base del processo autorappresentativo e di costruzione della memoria di sé sono elementi fondamentali nell'opera della Busacca.

⁶⁶ Il richiamo è all'accorata apostrofe di Andromaca ad Ettore nel VI libro dell'Iliade.

te mettiamo che la natura sia crudele, ma con me sei stato tu; che cosa poteva essere così crudele che dirmi «Non voglio vederti», come se davvero il vedermi potesse farti morire, come se io non fossi sola mentre tu hai qualcuno accanto, come se io non valessi la pena del più piccolo rischio, come se non si potesse, ancora, guardare e sentire insieme?.

XVII

Ieri sera ho finito pensando che infine mi hai dato il benservito, potevi servire, sei servita a tanto, ora non mi servi più, e di te non so cosa farne. Il che facesti nel '40. Il risultato si vede. Nel '52 mi dicesti: «È meglio finirla», a Cortona mi dici «Non io ho detto queste cose...». Ma le stai ripetendo. Se non ti devo vedere, è per sempre, se ci lasciamo così, e ci rivedessimo, la cosa sarebbe sempre quella.

Io sto pensando per me, perdonami se quindi dico qui sopra tutto quello che penso ma io ho sempre bisogno di chiarirmi e perciò di dirlo. Una volta che ti scrissi così, e senza le mie belle superfici, mi dicesti che volevo litigare, che non era il modo di prenderti [...] Spero che ciò non si ripeta, perché dirti quello che penso è aver fiducia, e io non faccio l'attrice, e non recito una parte, con te.

Mi dici che sono superficiale, mi pare, e che sotto la superficie c'è il nero o il grigio, che ti fanno, le mie belle superfici, una rabbia insensata, e che forse domani troverai una rassegnazione.

Io non posso venire a discutere con te, perché mi imponi di non farlo, io deduco che te ne infischi di me e pensi solo a te stesso, tu che se insisto sono io che penso solo a me stessa; Corrado, bisogna pure che ci sia un'uscita da questo, che, risolto così, è così. Ed è una soluzione da bestie, e non valeva la pena che io e tu né soffrissimo, né avessimo tanti guai, né ci trovassimo in tanti casi che ci hanno impedito di esser l'una dell'altro, né che abbiamo spulciato tanti libri, né che siamo artisti, né che abbiamo buon gusto, né che siamo intelligenti, e si può continuare con l'elenco, se non si poteva decidere, e solo da parte tua, altro: da parte mia, che tu sei un mostro di egoismo. E io pure.

Ammettiamo che sia vero; si tratta di vedere se siamo questo solo. Io e tu abbiamo sentito nell'altro che non c'era questo solo.

Io posso pensare: è come gli altri, anzi agli altri il benservito l'ho dato sempre io. A un certo punto ho deciso che non mi avevano che torturata, che non mi amavano, e che andassero al diavolo. Cerca di seguirmi, ti «prego», non sono mai tornata indietro. Quando mi sono voltata, mi sono voltata per sempre. Quando ho rivisto gli altri, anche dopo due o tre anni, mi sono chiesta che cosa ci vedevo e come diavolo facevo a vederci qualche cosa. E ho sempre pensato che dovevo accendere candelini per l'evitato o scampato pericolo.

Da te sono sempre tornata, ed è sempre stato lo stesso, ti «prego» di considerare queste cose un dato matematico, e anche da parte tua. E ripeto che

con gli altri ho cercato di cancellare, o sostituire te, o di ritrovare te. E non ho mai fatto un esame di coscienza, ho cercato di farlo, per trovare se avessero ragione. Ho potuto immedesimarmi in loro e capire il loro romanzo, indipendentemente da me. Per questo, sono stata vicino a loro, invece di mandarli al diavolo subito, quando sentivo che non andava: perché cercavo di immedesimarmi nelle loro malinconie, o guai vari, e loro dicevano che ero buona, anche se avevano sempre pel capo qualche donna fatale, o molte altre donne. E tutti mi hanno pregata o ci tenevano alla mia amicizia, anche se li avevo coperti di insulti, o se, dici tu, ci avevo litigato. Ma visto che volevano solo quella, io gliela toglievo: per vendetta, e a freddo. Per avere la mia amicizia bisognava prendere il mio amore, e per prenderlo, amare me, e non aver donne fatali per il capo o progetti per donne future da sposare, che avessero diciotto anni e decine di milioni.

Io ero la poesia e loro non volevano quella, se la inventavano nelle donne che «ci sapevano fare», salvo a rimpiangermi poi, e dopo avermi fatta piangere e umiliata col preferirmi le altre, quando si accorse che io ora non apprezzavo più i suoi dolori, e i suoi eroismi [...], che mi aveva buttata in bocca di tutti i cani, scoppiò a piangere come un bambino, ma ormai io non potevo farci nulla. Il mio «maledetto istinto materno» lui lo aveva distrutto. Ma le cicatrici del male gratuito e non meritato, restano, e non si tornerrebbe in una camera di tortura.

Da te, sono tornata, tre volte, come nelle fiabe, come nei misteri⁶⁷, questa è la terza: poteva non esser possibile.

[...] Rivediamo le tue lettere, compresa questa ultima. Anche allora mi imponesti di non cercarti, per lettera: io non potevo risponderti, e ora tu mi rimpiangi. Scrivere lettere in questo modo, e scriver lettere, in ogni modo, è parlare tra sordi. Si fa della letteratura, e si recita a soggetto. Tu allora recitasti la parte del dovere, della morale, e della rinuncia: il risultato lo vedi; undici anni fa, recitasti quello dell'orgoglio ferito; idem come sopra. Adesso reciti quella del vecchio a cui la natura impone le rinunce, e il medico lo stesso: mi perdona il mio amore se gli dico che sa troppo di regia? Dopo tre volte che me lo fai, posso dire che questo non è serio?

⁶⁷ Cfr. *Requiem in tre tempi, II*, in *Pene d'amor perdute*, cit., pp. 45-46: «Se tenesti / incandescente alle dita il vermiglio / offerto frutto che protende l'albero / della vita dal muro, e se tre volte / dalla mia mano l'acqua della vita / scrollasti, e il frutto, non rammenti, letti / da bimbo, i libri dei prodigi? / I doni / più di tre volte non offre al mortale / fata, né Dio. Né può darsi miracolo / per chi non spende fede».

Io almeno, se recito, e ne dubito forte, recito sempre la stessa parte.

E sotto le tue c'è questo, non che mi vuoi bene, non mi avresti sempre messa da parte se mi avessi voluto bene, ma che avevi bisogno di me. Anche per dare. Le cose che mi dici, a parte la recita, sono un dare, un darsi; io volevo questo.

Se io recito una parte, è proprio quella di «lasciarti perdere», non ho voglia di recitarla, me l'hai imposto già due volte, e la vita è troppo breve perché io non cerchi di uscirne. Nelle tue lettere c'è sofferenza; come c'era allora: per liberarmi di te basta che io pensi che sei un egoista, e che di me te ne infischi, e che posso continuare senza di te, come ho fatto finora. Ma, intanto, pensavo sempre di ritrovarti. Se il mio egoismo è uguale al tuo, il gioco è fatto davvero. E non resta che l'amaro. La rassegnazione è impotenza, il sacrificio è pazzia, la fuga è viltà. O l'uomo può essere angelo, o no; ma se lo pensa, può esserlo. O la gioia esiste, o no; ma se esiste, deve essere a portata di mano.

Se tu non soffrissi, ti manderei al diavolo, o se il tuo soffrire non mi riguardasse. Ma questo, che a soffrire sei tu, mi pone per la prima volta in vita mia un esame di coscienza. Posso negare che tu mi ami, e dire che mi prendi per un solletico della pelle, e tu puoi pensare lo stesso di me. Ma sappiamo che non è vero. O può darsi che sia vero; dipende da quello che farai tu.

Non è amore quello che si volta e pensa solo a se stesso; se tu non sei capace di altro, allora non mi hai mai amata; ed è inutile che tu dica che sono io che non capisco. Ti sarà piaciuta la parte dell'amore impossibile, e ogni pretesto è stato buono; ma io sono una donna e non mi lascio ingannare dalle idee.

Il mio esame di coscienza consiste nel fatto che se non penso a me, ti sento soffrire, e dico: «poverino». Perché ho lasciato gli altri e non te? Perché ho amato te solo? Ci penso, che sei vecchio, l'ho visto, ho visto che non stavi bene, e il terzo giorno che ero qui, ho pensato: e se, a stare insieme, mi morisse? E non sarebbe meglio dirgli di non far nulla di questo? Ma se glielo dico, penserà quello che pensò a Firenze.

È così bello, lo stesso, stare insieme, come a Cortona; un po' di desiderio non guasta, fa le cose più belle. E pensavo la poesia di Rilke, ma non te l'avrei mai detto, se tu mi dicevi di venire, perché anch'io ti ho sempre voluto!

Dunque, il mio esame di coscienza, è che se ti lascio perdere, è per l'orgoglio. Un mio professore, una volta, prima di incontrare te, mi voleva un certo bene, e io mi lasciavo coccolare, mi disse, non ricordo a che proposito, che avevo un orgoglio da Lucifero. Le ultime parole che udii da mia ma-

dre, prima che la morte la strangolasse, furono la risposta a una mia risposta: «Hai una superbia, figlia mia!». Perché siccome lo avevo sempre pregato [il padre Annibale] di portare a Bergamo della dispense ad una mia amica, che gli era antipatica, disse che non faceva il servo a nessuno, e così alla domanda di mia madre, se non gli avevo dato una cosa da portare, risposi: «Non mi ha detto stamattina che non vuol farmi il servo?». Se ho lasciato perdere i miei uomini, dopo che tu mi hai abbandonata a me stessa, cioè non a me stessa, perché non ero più che alla deriva, è stato per orgoglio. Se c'era un'altra che loro «desideravano» mentre da me volevano l'intelligenza e l'amicizia, io non l'ho mai ammesso; il desiderio deve essere per me; «anche quello». Però, se c'è il desiderio e non c'è l'amicizia, me ne vado lo stesso, per questo ho lasciato il mio prete; che quando ero vicina mi copriva di baci, e poi, scriveva lettere a un'altra, non so se coprisse di baci anche quella, la sola idea che un uomo mi baci dopo aver baciato un'altra mi fa raggricciare la pelle.

Dunque, mi hai chiesto che hai di diverso dagli altri; questo, che non mi hai ferita in questo: che, forse da ingenua, io non ho mai sentito una donna fra me e te; come se le tue donne, non so quante, o avventure, non ci fossero. Che ti ho sentito mio, che ho sentito che volevi la mia anima e il mio corpo, e il mio dannato orgoglio non ha trovato ragione valida per schermarmi. Che ti ho sentito soffrire perché, poco o molto, volevi me; e benché tu mi abbia spesso offesa, sono sempre tornata. E, per questo, ti ho voluto bene, ti ho voluto bene subito, è perché ti volevo bene che allora, la prima volta, soffersi tanto, di non poterti dare quel che volevi, che tu ci mettesti belle frasi cattoliche di puro e di impuro.

Non mi fare la recita di quello che vuol farmi disgustare: intanto, sarebbe più generoso che io mi potessi disgustar da me; poi, è una parte che mi ha già recitata il mio prete: «Se tu mi ritieni spregevole, come sono, mi disprezzi, e non mi pensi più». Al che, io pensai che se voleva essere disprezzato, era per non aver rimorsi in quanto aveva altro pel capo.

E può darsi che tu sia un così buon attore, che riesci a credere di soffrire per me, mentre non è vero; e che il mio istinto materno mi imbrogli; questo io non posso arrivarci. Comunque, se tu soffri per me, mi fai pensare che qui deve esserci un errore. Da parte tua, c'è, perché con le fughe non hai risolto nulla; da parte mia c'è stato, perché mi sono offesa due volte e me ne sono andata due volte. Dunque, bisogna che io metta da parte l'orgoglio, se questa volta, cioè sempre, non è servito a distruggerti e invece ha distrutto me.

Vediamo un poco: tu dici che a vedermi ti ecciti; esame di coscienza: non ho fatto nulla perché questo non fosse. Credevo che ci fosse via libera, e volevo riscattare il tempo perduto. Volevo mostrarti che non era vero, che non ti volevo, a Firenze. E tu mi hai detto che vengo da te quando mi va male qualche storia, e mi hai ricordato i miei tanti uomini. Ora, dici che ti fanno rabbia le mie belle superfici. E mi fai guardare allo specchio: oh, guarda, quando uno soffre, manderebbe in frantumi questo levigatissimo mondo, vero, Corrado? E ti meravigli se io me la son presa con la tua levigata famiglia patriarcale? Coi bei colori dietro i quali io stavo nel buio e nel pozzo?

Ma com'è lungo e difficile scrivere ciò che a pensarlo e intuirlo sembra un lampo! Per questo ho bisogno di vederti, e ne hai bisogno anche tu; perché questa storia il suo sugo può darcelo, tutto, ma dobbiamo smetterla di scrivere, vilmente, lettere, senza il coraggio di affrontar noi stessi.

Intanto, punto primo: io sono stata tutta la vita senza andare a letto con te, e tu lo stesso: «*durum*», dice Orazio, ma possiamo andar avanti lo stesso. Vorremmo farlo, e non possiamo; però, lo vorremmo: è come se sia fatto, facciamo conto che sia cosa avvenuta, perché nel mondo dello spirito, e del cuore, è avvenuta. Io ti volevo, e tu volevi me: questo è che conta: il fatto fisico, non è che una conseguenza, dolce, ma trascurabile. Dove io sono tua, così, niente può toccar questo, là, io non stata con nessuno, e tu non con qualsiasi altra. Perché una cosa sia, non bisogna portarla all'esistere: questo è rimpicciolirla, e condannarla alla morte.

Tu non hai ragione di credere che io abbia amato altri, sai che ho amato te solo, che cosa importa il possesso? In fondo, tu hai avuto due donne con cui hai provato le sensazioni che dici; con me le ripeteresti. Ma infine, le conosci già. Io non le ho provate con nessuno, potevo solo con te; dunque è come se tu mi avessi avuta, non hai ragione di esser geloso. I bambini si nutrono di latte, ma gli uomini di altro; se io e tu vogliamo morir bambini, piangendo perché non abbiamo proprio il latte, siamo due sciocchi.

L'amore è desiderio di colloquio, di amicizia, e di sensazione: la sensazione è anche quella un modo di conoscersi, ma quando leggiamo una poesia o guardiamo un quadro non vogliamo mangiarci i fogli e le tele. Tu dirai: «Ma siamo esseri umani»; già, ma in quanto esseri umani, non mangiamo né la tela né la carta, ma la musica, il colore, il gusto sono quelli che contano e sono nostri.

Punto secondo, o io e tu ci desideravamo fisicamente, perché pensavamo di trovare nel nostro corpo vibrazioni non mai destate, ma quelle basta uno sguardo un gesto un contatto a crearle; comunque, solo questo; o il

desiderio era perché ci piaceva sentire insieme le stesse cose, guardarle insieme: e tu daresti le passeggiate che abbiamo fatte tanto tempo, e anche la delusione di Firenze, che invece di staccarci ci ha fatti ritrovare uniti, per essere, tutte quelle volte, invece penetrato nel mio corpo? Faresti il cambio? E che cosa, comunque, ne resterebbe? Quello che ci ha fatti innamorare era la solitudine, il bisogno di coccole, l'amore dell'arte, che è Dio, e che non è, niente affatto, nelle mie «belle superfici».

«Deve avere un significato, che ogni volta che siamo insieme, qualcosa ci impedisca», dicesti una volta tu: «bisogna che ci pensi». Adesso, ci sto pensando io; pensaci anche tu. Risolvere la nostra storia come due animali qualunque, fughe, rinunce, rassegnazione, egoismo e paura, valeva la pena di essere Helle e di esser Corrado, di esser poeti? Se i poeti si incontrano, e poi non fanno di un incontro far nulla che sia poesia, che sia gioia e bellezza, non accusino la natura; è colpa loro; lei, li ha pure fatti poeti. La nostra storia noi l'abbiamo subita, come tutti: ma, insieme, ci è ancora dato il tempo di crearla, e che sia nostra. Prova a non desiderarmi, vedrai che ci riesci; io farò lo stesso; ma teniamoci la nostra, una vera amicizia, l'affetto, la tenerezza: che accidenti sarà, questa tragedia da far ridere, che se veramente avessimo voluto andare a letto insieme, non c'era proprio nulla ad impedirlo? Facciamoci un po' di ironia, vediamoci un po' da fuori, buttiamo una volta la polpa, invece di buttare il nocciolo! Un incontro è una cosa che non si ripeterà nell'infinito, che è presupposta dall'infinito, non saperne fare altro che darsi alla fuga, Corrado! Deve avere un senso, una storia che ha preso tutta la mia vita, e della tua, quella parte che non eri più un ragazzino, una cosa che dura avrà pure una ragione, che non è quella di dire: «Io ci soffro e me ne vado»; questa maledizione che è il sesso buttiamola noi, invece di esserci costretti, ma abbiamo tante cose da dirci, e tutto quel che abbiamo raccolto, io e tu, e che non abbiamo dato. Un giorno andammo un pomeriggio intero per le pietre del foro, e nemmeno ci baciammo, e tu dopo dicesti: «È stata una giornata perfetta».

Se è vero che mi vuoi bene, fa' questo sforzo per me, e io cercherò di rendertelo e se proprio non ci riesco, allora buttami via, ma smettila di fare il regista, lascia che provi il mio istinto materno a far la regia, non offendermi con la storiella che sono giovane e «vogliosa», che razza di termini! Se lo fossi, gli uomini non mi farebbero schifo. O mettiamo che lo sia, ma, per tutta la mia vita, volevo «quella cosa», senza di che non sentivo nulla; non l'ho mai avuta, e così alla fine ho rinunciato a far le prove. Perché, se anch'io devo dire le cose che tu hai il «coraggio» di scrivere, un bacio, mi

hai baciata tu, e io ti ho sentito in me, ma mi sono lasciata baciare dai miei amici, e mi fa nausea, quanto al prete, ironia della sorte, era l'unico che sentivo, finché non accertai che non ero sola, poi il desiderio l'ho spezzato da un giorno all'altro come una canna, e dico, per colmo di ironia, non sapeva nemmeno baciare, mi dava i baci dei bambini, e, quanto al resto, una volta, o mi chiedevo perché diavolo quell'altro sentisse in quel modo, e io niente, o mi faceva un male bestia, secondo il mio grado di sdoppiamento. Perciò si vede che avrei dovuto fare qualcosa d'altro; e io non posso far nascere un altro Corrado, né rincontrarlo a ventiquattro anni, né amarlo perché inconcepibilmente lui che vede tante donne belle desidera me. Bisogna mutare registro, se la nota falsa è il desiderio, oh, per te e per me, aiutami a provare a volerci bene.

XVIII

Ti ho scritto una lettera per dirti almeno di prenderti questi fogli a Roma, ma ci sto ripensando, nel tuo «Lasciami perdere ti prego» c'è anche un moto di fastidio. Cioè, «Io devo pensare alla pelle, e non mi seccare!». Perché, lasciando stare le belle parole, il sugo è questo.

Tu vuoi credere che io sia un angelo solo se faccio quello che vuoi tu, quello che decidi tu, sennò, come dicesti una volta, dici che voglio litigare. Cerco che il colloquio sia, che non sia un monologo; ma tu dalla mia lettera non hai voluto capire «il grido di dolore» e vuoi che io capisca il tuo.

Anche allora facesti lo stesso. E non ti basta di avermi mandata via due volte per trovarti con questo rimpianto? Questo è comportarsi da macchine. Non dire che ti sono cara, è possibile che tu non sappia far altro che desiderarmi, che per te non conti che questo? Scusa, anche allora, mi incendiasti col «Come si fa a comandarsi di non desiderare, e io non devo...». Allora mi hai perduta dal punto di vista fisico, perché ora vuoi perdermi anche da quello spirituale?

L'affetto, accidenti, non ha a che fare coi desideri sessuali. Una persona non è il suo corpo, possibile che anche alla tua età, per delle ragioni da bestie, tu non sappia darmi la mano? Allora, cos'ero per te, solo una bestia? Che differenza fa tra chi ha preso da me questo e te, se tutto fra noi si esaurisce nel «Non puoi darmi questo, allora lasciamoci»?

Lo hai mai pensato, che la nostra storia era di tutti e due? Che le decisioni le hai sempre prese tu solo? Mi puoi rimproverare di non esser venuta a gettarmi per forza nelle tue braccia, ma non è colpa mia. Gli altri mi hanno preferito una puttana timorata o no, tu mi hai preferito te stesso, che differenza fa per me? Dici che mi hai rispettata, ma non è invece che non mi hai rispettata abbastanza? [...] Non mi hai chiesto niente; non te ne sono grata, hai reso inutile, insensata, vuota, disperata tutta la mia vita. Mi hai detto sempre: fa' come puoi, che io «devo» salvare me stesso; ma non salva se stesso chi non salva gli altri con sé, e il piacere del sacrificio e della rassegnazione è una balla da impotenti e da vigliacchi, da cristiani: eccone il risultato, il rimpianto e il «quando pur questa invocata morte...».

Ma almeno io ho tentato, col mio radar sotterraneo, di ritrovarti! Certo, questa volta, sono tornata tardi, ma si dice, meglio tardi che mai. Ti piace pensare che non vuoi rivedermi fino alla morte? Questi son gusti da sadici e da masochisti, non è già abbastanza che la nostra pazzia prima, e la morte domani ci divida, perché anche questo lembo di tempo io e tu lo dob-

biamo passare come se l'uno o l'altro fosse già morto? Che senso comune c'è? Che bontà e che intelligenza verso l'altro? Continui a sbattermi in faccia che io sono giovane e che ho bisogno di un uomo; ma, accidenti, se ti dico che tutta la vita ne ho fatto senza! Tu, invece, no: sei avvezzato male; non puoi fare lo sforzo di cambiare abitudine? Dici che la mia lettera è bella; è perché è scritta a te; non ho voglia, non mi interessa parlare ad un altro così; non ho mai scritto quel che vedevo o quel che sentivo ai «miei tanti uomini»; sapevo che non ne valeva la pena, non me ne importa di mettermi il vestito bello per gli altri, i gioielli che ho, spesso me li metto in casa, per me, e quando devo uscire o viene qualcuno me li levo. Ero una donna, una donna le cose deve farle per qualcuno; e delle donne detesto anche la vanità e la civetteria. Posso riuscire a darti me, credo, anche in altri modi, del resto, sì, ero contenta di piacerti, ma se il piacere fisico non ha ottenuto altro che farti fuggire, al diavolo anche questo, sto facendomi venire i capelli al naturale, bianchi, chissà che almeno così ti accorga che non sono giovane, che non sono bella, e se mi vedi nuda quando non sto bene, che appena mangio mi gonfio, vedrai che non c'è proprio nulla da desiderare. Ma questo che tu mi ripeti sempre, «Non puoi servire a questo allora vattene», non è degno di te, Corrado, tu dici che soffri, facciamo la prova di vederci ed essere vicini, se proprio mi dirai, provando, che ti fa male alla salute, allora sarò io a rinunciare a te per il tuo bene; ma che tu decida da solo, «Il mio bene è così e così», come se io non esistessi ... chiamate amore questo, voi? Ma i nemici non fanno diversamente. L'amore è passare sull'altro, qualunque ne sia la ragione? Ma allora non illudiamoci di essere poeti né umani.

XIX

Di tutte le tue belle frasi quella che conta è una sola: non debbo eccitarmi e non voglio vederti. Così, stamattina mi sono svegliata pensando che qualunque cosa ti dicessi, e spendessi risme di carta a convincerti che l'amore è in due, che la felicità è in due, che la decisione è in due, che abbiamo da darci tante cose, che questo tempo era per noi, sarebbe perfettamente inutile, come lo fu sempre ciò che ho tentato con te.

Il coraggio uno non se lo può dare. Per centomila ragioni una più valida dell'altra, tu hai sempre trovato bene sacrificarmi alla tua pace.

Bene. Allora, anche a me non piace soffrire. E tu, di me, non hai fatto che della letteratura, e tutto quello che ho detto, che scrivo, per te è letteratura. Al diavolo l'estetica, questo sangue è rosso, il rosso, che bel colore.

Così, ho scritto alla mia amica che se può fermi ogni tentativo per il mio trasferimento a Roma. La farò andare in bestia, dirà che sono pazza e non avrà più voglia di occuparsi di me, ti dovrò anche questo, come il mezzo miliardo dello zio a cui preferii le tue parole, cercando di preferire il tuo amore. Ma è colpa mia, se uno è idiota la colpa è sua, non degli altri. Se poi ormai il trasferimento è già ottenuto, andrò a Roma per forza, e ci starò malissimo, l'unica ragione che ci andavo era che tu venissi a trovarmi. Peggio per me, non mi hai chiesto nulla, e non mi devi nulla. Ma forse vale di più chi rischia i rimorsi e la colpa di chi, come te, non ha mai voluto rischiarli, è più generoso.

Infine, starsene a mollo nell'acqua calda e nel fango tiepido è così assoluto che non vien voglia nemmeno di leggere o di pensare. Volevo che tu stessi così con me, ti verrebbe un infarto, va benissimo.

Del resto, io sono spregevole ed egoista e miserabile almeno quanto te. Pensavo di aver qualcosa da darti. Ma in fondo, volevo che tu valorizzassi il mio corpo, la mia intelligenza, la mia casa, la mia pittura, tutto ciò che ti avrei offerto. Non mi servivi che per valorizzare ciò che per se stesso non ha valore. Forse chi ha qualcosa da dare è più mostruoso di chi non ha da dar niente, più egoista, e più miserabile. Non tende che all'autoesaltazione, esattamente come chi non vuol dare tende all'autoconservazione. Forse chi prende almeno è più umile perché accetta, e bisogna ringraziare chi prende qualcosa da noi, qualunque cosa prenda. Se io volevo consolarti è perché faceva piacere a me consolarti, inutile dire che il tuo piacere era il mio piacere. Non fa gran differenza col fatto che il mio non è stato mai il tuo.

Se l'amore è questo gioco di autoesaltazione e autoconservazione, a vasi comunicanti, è una cosa lercia. Non vale la pena di scervellarsi e di soffrire

per una cosa lercia. Dovrei lasciarti pensando che tu soffri e che mi dispiace che tu soffra, ma a me importa quel che soffro io, esattamente come a te.

Della mia ricchezza non sai che fartene, come non so che farmene io, non per nulla Cristo diceva che non entra un ricco nel regno dei cieli. Ma non ci entra neanche un avaro; il ridicolo, è che si sia avari o prodighi, il premio è egualmente la morte.

Non ho voglia di dipingere, né di scrivere né di niente. Preferisco star nell'acqua, e al sole, e far l'alga.

Spero che non mi diano il trasferimento: se me lo danno, dovrei faticare come una bestia, in luglio e settembre, a far gli esami di maturità, a fare un trasloco, a rovinarmi la salute per guadagnare i soldi necessari a questo, il tutto per venire a Roma dove tu non verresti. Ma questo mi prova una volta per tutte che quando me ne andai, avevo ragione, che se fossi venuta a Roma, sarebbe stato lo stesso, come finché ci venni fu lo stesso che ora. E se non mi danno il trasferimento, e non devo guadagnar soldi, non verrò in su, resto qui, a curarmi la salute per tutto luglio; in ottobre ricomincia la scuola e devo tornare a Milano; tu torni a Cortona in ottobre; non avrò più tempo di venirci. Così, ti ho offerto per l'ultima volta di esserti vicina, e hai rifiutato; non ci sarà un'altra volta, non verrò a piangere sulla tua tomba.

XX

21 maggio. Ieri sera mi sono addormentata pensando una frase: «Ti ringrazio di avermi dato un po' del tuo tempo, della tua attenzione, della tua intelligenza»; come chi dicesse: «Grazie, non insista, ho già l'indigestione; grazie, non so che farmene»; e ancora, e peggio, quell'«un po'», un voler negare a se stessi l'evidenza, mettersi la coscienza in pace, cosa mi ha dato, un po', un poco, poco, infine, non ho avuto molto da lei, non può dire che ci abbia rimesso molto con me. Svalorizzare per sentirsi a posto; oh, è meschino.

Se invece di assumerti i coturni del «non devo» e «non posso», che mascheravano il tuo, mi disse allora [...], «non voler grane», tu avessi detto semplicemente, allora, come un poeta nella poesia, come avevo sottinteso io, «ti voglio, vieni»; era tutto quello che c'era da dire, e nient'altro, ma mi hai seppellita sotto la tua paura, i tradizionalismi, i conformismi, i tabù, la morale, il dovere, il diritto, tutte le vostre maledette, maledette invenzioni che mascherano il comportamento della giungla. «Non c'è niente per te, io devo servirti a brani alla fame delle mie belve, del mio covo, e ringraziami, anche». Questa è stata la tua morale, il tuo sacrificio, il tuo «dovere». Nel vostro maledetto mondo sbagliato non conta una vita distrutta, non vissuta, non conta per te nemmeno adesso, è inconcepibile, inammissibile, incomprendibile se ti dico che con nessuno ho avuto quel che pure spettava a me come spetta alle rane e ai topi.

Continuo tutti i giorni a rifare le stesse strade, che non sento, che non vedo, di cui non me ne importa, che avrebbero potuto essere dentro e resteranno eternamente fuori, e non c'è nulla, non c'è mondo, non c'è bellezza, non c'è che schifo, ragni e mosche, ragni che fanno la posta, col volto di uomini o di donne. Può darsi, anch'io sono stata la vittima dei conformismi e dei tabù, io che allora credetti al tuo eroismo, anche se non ci credevo, che quella notte mi giocai quel poco che tu volevi darmi, quello che era mio solo, per il rimorso cretino, cristiano, tradizionale, insensato di non averti aspettato vergine.

Eppure era diverso; non era la morale che mi importava, che mi bloccò in quel modo cane, era il non avere, credevo, tutta intera una ricchezza da spendere, da bruciare in un colpo solo, e non sapevo che l'avevo tanto intatta, che ora mi soffoca.

XXI

Siamo stati le vittime di un mondo sbagliato, e non abbiamo colpa né io né tu, vorrei parlare, pensare, con quel «noi» che è stato possibile con te solo, che tu adoperasti con me, tu che solo mi hai chiamata «amore».

Poi mi domando: è vero, poi? Anche [...] mi chiamò amore, e mi disse «ti amo», io non gliel dissi mai, queste parole; anche [...] in principio mi chiamò «amore», è vero che era di notte; ma non mi disse mai, «ti amo», era riservato alla signora [...]; anche quell'altro cretino che poi mi contrappose la zia la quale moriva di crepacuore se lui mi sposava mi chiamò «amore», mi disse che mi amava; non tu solo; perché farei differenza fra te e loro?

Che maledetta qualità era in questa maledetta storia, che non c'era nelle altre? Quando mi scrivesti che tua moglie era la persona che più stimavi e rispettavvi al mondo, allora tu desti alla mia vita il colpo di timone che l'ha sommersa⁶⁸; tu non avevi il diritto di dirlo, tu mi avevi offesa e insultata, perché ti amavo, perché ero tua; e dopo quel pianto immenso, guardai in sala dei professori il mio collega [...]; era carino; dopo quattro mesi, in agosto, visto che mi desiderava, io non sapevo cosa fosse desiderio, per lui, gli dissi di sì, dopo quattro mesi che tu mi avevi offesa, dopo che da due anni ti amavo per averti visto tre sole volte; io, che non ero abituata alle vostre grandi città, io che avevo le idee dei romantici e della provincia, e della Sicilia, nella testa; mi buttavi via perché tanto tu non mi avevi voluta, perché tu non mi rispettavvi come rispettavvi tua moglie. E già tutta la storia con [...] era minata in partenza, era un errore, anche se lui fu l'unico che aveva una coscienza, l'unico che davanti al fatto del figlio, innamorato di un'altra, pure trovò il coraggio di dire: «Farò quel che vuoi».

Avessi tu detto una volta «Farò quel che vuoi!»! Ma io sono il burattino, ora, a cui si racconta tutto, tu dici, e deve star zitto perché a te fa comodo così; come allora; come sempre; che ti ha dato «un po'» del suo tempo.

Oh, sì, certo, dopo averti ritrovato, sdruciolai fra le braccia di [...]; ma dopo esser venuta a Roma, dopo averti pregato di esser tua [...]. E sei sempre stato geloso, come se tu ne avessi il diritto, e mi hai disprezzata dopo che tu mi avevi sempre detto che non mi volevi, che m'importa il perché, non era altro che paura.

⁶⁸ Cfr. Helle Busacca, *Il sole nero*, in *Pene d'amor perdute*, cit., pp. 48-49, vv. 20- 24: «tu, cui permise l'anima bambina / ed incantata, che imprimesse l'unico / colpo al timone della sua leggera / barca, che andasse alla deriva, senza / remo tra i lampi e la tempesta [...]».

Ora le mie lettere e le mie pagine non hanno né spazio né respiro, il mare non c'è, non c'è il sole; se tu ti sei accorto, se io ti ho detto che potevo scrivere delle lettere «stupende» per te, cosa te ne importa; accidenti, dovevi mandarmi solo l'ultimo veleno. «Ti costava troppo, darmi una buona notizia», dice un personaggio di Werfel in uno dei romanzi che amo; oh, dio, ti è sempre costato troppo saper fare altro che mandarmi via.

E se era scritto, se aveva un significato che io non fossi tua, se potevamo creare un'amicizia, almeno ora, nemmeno te lo sei chiesto, nemmeno ora, nemmeno l'ultima volta.

Ho mai io fatto un progetto che tu non me lo abbia stroncato? Avrei dovuto venire a Roma quando sempre hai agito così? La parte che ti piaceva era questa, una parte, la sincerità, quella che avresti trovata, che trovavi quando eri vicino a me; era troppo semplice, per te; non era letteratura. Era poesia, la poesia è troppo semplice per le vostre sovrastrutture, per le vostre tane patriarcali, per le vostre conversioni da fede a fede, per la vostra legge della mantide religiosa. Oh, come potrei, da dove, da quale esempio di generosità, in tutta la mia vita, estrarre altro che odio e maledizione! Come si può esser buoni, non diventare delle belve, quando si è stati sbranati!

Mi continuo a domandare se avrei agito come te; e no, no, no; io avrei detto, allora, come direi ora, come se dovessi morire, «Tu sia l'amore o sia la morte, ti ho e ti scelgo, e non importa il resto». Io non avrei avuto la tua paura, io avrei posto sulla bilancia una vita inutile, vuota, senza gioia, e la gioia di sapere, di conoscere finalmente ciò che desideravo [...] Tu hai fatto come i bambini che corrono dalla mamma a dire «Ho la bua», oh, sì; ma che può farci la mamma se per non farsi mettere la tintura di iodio si danno alla fuga?

Oh, mi hai chiamata amore, e magari mi amavi; che povero amore da due soldi sono stata, per tutta la mia vita perduta.

XXII

E a che serve che ti dia da leggere questo? Per questa morte atroce e ingiusta di me stessa che mi hai imposta da quando avevo ventiquattro anni, tu ora leggeresti come sempre, come si legge un'opera che è riuscita o no, diresti che scrivo bene o che scrivo male.

Dannazione, abbiamo scritto col sangue, io e i miei fratelli, e voi ci fate gli apprezzamenti estetici; come vi odio [...].

E non si può nemmeno piangere, finché si è svegli, di giorno, quando non c'è ragione di piangere, quando non si è perso nulla; accidenti, tutto quello che io e tu avevamo accumulato, tutta la vita, uno per l'altro, e che ora potevamo darci, e che importava andare a letto se tu avessi avuto coraggio, se tu avessi fatto di me più conto che di un soldo bucato; questo che per l'ultima volta, invece di darlo e di averlo, tu consegna alla morte, e non c'è più scusa alla tua viltà, anche se io posso capire che tu abbia paura di morire; ma mi domando perché, per te solo, a cui ho dato «un po'» della mia attenzione, mi sveglio che piango disperatamente, quando nel sonno la ragione tace.

XXIII

Non c'è più niente da dire. Tentata e cancellata l'*Annunciazione* decine di volte. L'angelo era già fatto quando arrivò la prima lettera, la lessi, e pensai di continuare, ma la madonna non è più venuta, non corrisponde, inutile rifare, la tela si rovina, e del resto non so come dovrebbe essere, non la sento più. Del resto, non gliela darò, ho già fatto l'idiozia di regalare due quadri a [...] per constatare che li teneva in una valigia, diceva che la sua casa doveva essere nuda e che lui di arte non ne capiva niente, arrivò la puttana [...], e andava con lei a vedere le pinacoteche, e appiccò sopra il letto un orribile cristo moderno di argento che colei gli aveva portato. Per me sola non c'è mai niente. Ed è inutile far l'esame di coscienza e trovare che ho sbagliato a voler essere bella e a farmi desiderare, tutto ciò che doveva essere per uno e che è stato pei cani.

I quadri con gli angeli che piacciono a tutti, li feci perché c'era quell'altro, e credevo che mi amasse, sì, lo credevo, e che mi tenesse lontana per ragioni mistiche o religiose. Dopo che apersi quel baule non riuscii più a fare un quadro. Ora, avevo ripreso, e cominciava a venire, la sua lettera ha bloccato tutto. Neanche di scrivere o lavorare ho voglia. L'amore dà le ali, l'odio riduce a vermi, e i vermi non fanno arte. Uno ce l'ha con se stesso per essere così meschino, ma ce l'ha con colui per causa del quale diviene tale. Da ciò nasce l'odio, dal rancore che ci impediscano di essere quel che siamo, dalla nostra impotenza a essere quel che siamo «per nessuno». Non vale la pena, non ha senso. La mia lettera gli diceva «Sto male se sono infelice, ho bisogno che tu ci sia perché sennò non so scrivere, se non posso dare a qualcuno, non ho niente da dare» [...] E rimane solo questo, che non ha mai pensato che a se stesso, che ha deciso, imposto, scelto sempre lui e scelto sempre e solo quel che gli pareva meglio per se stesso. È questo ciò che ho amato?

E poi dice che nel mio libro mi occupo di «cabale»⁶⁹. Sfido. Ciò che conta, perfino alla fine della vita, è il ripetere il «Ti desidero, perciò tu sei la morte». Il prete diceva «Ti desidero, e tu sei il peccato», vorrei vedere la differenza.

Non è la natura che a me ha negato di essere felice, è il loro dannato egoismo; perché me la prenderei con la natura? Mi aveva fatto tali doni che

⁶⁹ Nella lettera del 2 maggio 1964 Pavolini contrapponeva la bellezza della lettera 'ufficiale', rigorosamente declinata con un 'lei' al di sopra di ogni sospetto, ricevuta da parte di Helle, che definiva «stupenda da mozzare il fiato» all'eccessiva verbosità e alla mancanza di spontaneità da lui rilevate nel manoscritto che aveva ricevuto in lettura a Cortona.

erano troppi anche per un re, mi aveva dato la possibilità di essere e di render felici; loro sbagliano tutto, e poi se la prendono con la natura. Io non ho ragione di odiare lei; ma di odiare gli uomini, questa è la mia esperienza, dalla prima all'ultima riga. E ora capisco perché me ne ero andata, undici anni fa: perché avevo capito; avevo capito questo, anche di lui: soprattutto di lui, al di sotto delle belle parole. E ora, non allora, ho sbagliato, a mettere in dubbio il mio intuito.

XXIV

Si finisce a fare i confronti e si trova che chiunque ha avuto più onestà e più intelligenza di colui che ha detto di amarti, di quelli che non ti amavano. Almeno, dicendo «non ti amo» ponevano un punto fermo, la tua possibilità di liberarti. Ma come ci si libera di uno che dicendo di amarci ci ha sempre fatto il male più cane, più irrimediabile, più assurdo?

“E tu che vissuto hai sempre nel rombo assiduo / degli impeti e degli atti / come leon digiuno, tu non sai / qual sapore le ceneri dei sogni / abbiano masticate con la bocca / arida, soffocatamente, / in giorni e notti senza oblio”.

Oh, a prima vista non si potrebbe riferir questo a un artista, a un esteta, a uno che ti ha guardata in quel modo ... E poi, è così.

Io non so niente di lui, il colloquio tra noi non è mai cominciato, ogni volta che poteva lo ha brutalmente troncato con quel buttare fra noi lo specchio magico del «desiderio» come nelle favole un lago per tagliare la strada. Come un automa caricato che non sa se non ripetere gli stessi gesti, senza nessuna libertà, senza nessun mutamento, ogni volta ha ripetuto il «Ti desidero e perciò scappo». Io ho amato una macchina; oh, il volto stupendo, gli occhi pieni di tutti gli astri, la voce colma di tutte le dolcezze, le parole alate, non erano che la maschera di qualcosa di irrigidito, di meccanico, di inciso su un unico motivo ossessionante⁷⁰, che non ha mai permesso spazio per il tentativo e per il rischio, da cui nascesse pure quell'amicizia che era lo spezzare il cerchio della solitudine.

Accidenti, ho amato un automa; è possibile che Helle abbia, tutta la vita, amato un automa? Sulle pietre dove passa il vento, sui muretti dove il giorno muta mille volte su quest'isola senza calma, oggi non ho più vent'anni per non veder chiaro ciò che già a vent'anni mi empì, intraveduto, di orrore.

Nessuno ch'io abbia incontrato ha ingannato se stesso così, e me con lui. Che ogni volta, tendendo la mano a cogliere un frutto, e pareva colmo e maturo, fosse veleno e veleno tale da volerci per guarirne la morte. [...] Oh, io scelsi l'artista, il poeta, il compagno della mia anima, e il più borghese, il meno vero, il meno se stesso di tutti era colui che per ironia suprema poteva farmi vibrare, sempre, e rimanere nel fondo come una lebbra sotto le vesti.

⁷⁰ Cfr. *Requiem in tre tempi, I*, in *Pene d'amor perdute*, cit., p. 43: «l'automata ha recitato la parte iscritta / come deve un automa; / chi ero io, / può darsi che io invece avrei potuto / saperlo, se le tua voce / sgarrava una volta dal disco inciso, / assurdo quando una macchina è condizionata / con alta precisione».

Dio sa il perché di questo.

Puoi amare uno che è vile [...]? Puoi amarlo; quando hai pensato tutto questo, lo ami lo stesso, e non penseresti tutto questo se non lo amassi, non te ne importerebbe. E mentre lui ha sempre così bene amministrato se stesso, i suoi quattrini, la sua pace, il suo istinto di conservazione, io ogni volta che l'ho avvicinato ci ho perduto tali immensità che solo dopo me ne rendo conto; e se sono stata undici anni senza volerlo cercare, ora vedo il perché, che tutto è lì vivo come sempre.

[...] Pensare che quando ho prospettato queste mie osservazioni persino a un prete, non l'ho sentito più, grazie a dio, parlare di vizio e di morale, di peccato e di castità; con tutte le ubbie spaventose che gli aveva messo in testa la teologia, la tradizione di una famiglia cattolica e codina, e tutta una vita di formule; quando gli scaraventai nel mio diario la mia critica ai loro valori, l'amore che è sacro perché è l'amore, la responsabilità di un incontro, che è in due, l'immoralità che è il pensare a sé soli, non lo sentii più parlare di «morale che dice così». E certo se non avessi scoperto quel suo *harem* dovuto alla frustrazione, alla deviazione dovuta a tanto orribile deformazione che opera la loro putrefatta banca dei valori e del diritto del più forte, io mi accontentavo di volergli bene, di dargli la gioia che per lui sentivo che era il mio corpo, e mi dava più il contatto superficiale ma gentile, ma sempre «puro», della nostra pelle, che non l'essere andata a letto «con tanti uomini».

È stato ciò che non conoscevo, la passione, il demone meridiano; quell'essere rubata a me stessa, quel passare su tutto ciò che avevo in orrore, quel non far caso e sentire nel sangue il nero di quella veste, quel pensare, «che disastro», con la fronte stretta fra le mani, quelle notti arse e bianche di un desiderio incandescente, anche lì nato da parole, e dal bacio di uno che nemmeno sapeva baciare; e non riuscire, per quindici giorni dopo che mi carezzò la prima volta, a inghiottire un grissino, mandar giù per forza un sorso d'acqua; la fame e la sete erano altre, erano tutte nel sangue; e serrare i denti e costringersi a mangiare qualche boccone di pane, nauseante: non voglio morire, non voglio morire ancora ... come fu allora, per due lettere, quando avevo ventiquattro anni. La passione; ma arsa senza un solo filo d'aria; e non l'incanto, e la fiducia, e quel sentir soffrire un altro, un altro che era così assurdo che si fosse accorto di me, lui, così bello, così splendente, che aveva un fratello ministro e un padre accademico d'Italia e tante donne bellissime e tanto lusso intorno, e io, Cenerentola d'improvviso vestita di un abito di diamanti; uno che aveva vent'anni più di me, che mi scriveva di esser vecchio, e l'unico per cui scrivevo disperatamente, sul diario che

non lesse mai, che non è mai valsa la pena di far leggere alla sua prudenza: «Non ti amo solo, ti voglio bene come se tu fossi mio figlio ...».

E non seppe, allora, che buttarmi via, e io buttai via la mia vita, mi cacciai per esperimento e picca nella storia atroce di [...]; buttai alla terra la verginità fisica e il sangue e la salute con quell'aborto; ma lui non aveva niente da rimproverarsi, secondo la loro morale.

«Tu non ti saresti buttata via, se non avessi incontrato Pavolini», mi disse allora Saveria⁷¹, piangendo su di me il pianto che allora io non riuscivo a piangere; e veramente commentò quel mio essermi data senza sentir nulla, senza desiderio né motivo, con una frase che diceva tutto: «Ci sono tante maniere di suicidarsi».

[...] E lui scriveva che si sentiva tutto giustizia, e che poteva morire in pace; la giustizia che aveva avuto in mano, per inspiegabile dono della sorte, qualcosa di così tenero, di così candido, di così indifeso come ero io, ma non mi aveva sposata, non «poteva» sposarmi; come diamine si sentirebbe una responsabilità, un senso di protezione, di solidarietà, per chi non ci ha serviti, o non si è servito di noi a letto?

Quando lo ritrovai, per andare a spasso con lui, buttai a mare il mezzo miliardo dello zio senza pensarci su; ma lui, quando a Milano doveva venire a trovarmi, e gli capitò tra capo e collo quella degli «antichi diritti», mi disse, per dimostrarmi che non poteva non intrattenerla: «Mi ha portato del lavoro, e si tratta di milioni».

Mi ha sempre rimproverato di avere non si sa quanti uomini, che poi si riducono a [...], e alle cinque volte con [...]; [...] era impotente, il mio prete non mi si è dato; ma quando gli scrissi che volevo andare a stare a Roma per lui, rispose: «Non parliamo di legami, non parliamo di una tua venuta a Roma ...».

Certo, anch'io fui un automa condizionato come lui, da tutta la loro stramaledetta tradizione di valori fasulli, ma almeno, quando si inventa che gli dissi di no, fu per lui, perché mi odiavo per non avergli serbato la verginità fisica, cioè quel pezzetto di pelle, che del resto non ne so nulla; non credo che nemmeno allora io mi comportassi da egoista. E adesso, gli ho scritto che se mi rattristo ci rimetto la salute, e per l'ultima volta la piglia per letteratura.

Certo, non mi è preso lo shock che mi prese ad aprire il baule di Barbablù, che almeno è stato così violento da guarirmi dal desiderio; ma ho dovu-

⁷¹ Saveria Giurleo, detta Veria, grande amica della Busacca, le fu vicino nei difficili momenti appena precedenti e poi successivi all'aborto, così come narrato in *Vento d'estate*.

to finire col farmi visitare, ora, e il medico mi ha trovato di nuovo il fegato ingrossato, e non digerisco nulla, e vo avanti a furia di iniezioni e di pillole, e sputo tutte le ventiquattro ore, e ho il freddo in ogni cellula, ma poteva una volta, un automa con il nastro condizionato, dire semplicemente «Vieni, che almeno parliamo»?.

Tutto meccanico, tutto scheda, tutto formula, tutto ingranaggio: da allora, alla semplicità assoluta ed elementare di un incontro, che pure qualcosa di indelebile e di vero doveva avere, e fino ad ora, non ha opposto che le schedine bell'e fatte di sua moglie e di tutto il loro maledetto mondo di violenza, di ipocrisia e di menzogna, che quello di un prete era meno morto.

Diritto, dovere, puro, impuro, stima, disprezzo, vizio, virtù, giusto, ingiusto, sacro, profano, utile, dannoso, pace, guerra, bene, male: in che cosa questo compagno della mia anima si è comportato a modo suo, alla mia offerta senza etichette non ha contrapposto le etichette del «quello che mi torna comodo è il mio dio, e il mio dio è il solo e l'unico»? Ed è ben deludente, ben passivo per la propria intelligenza, accorgersi dopo ventiquattro anni che si è amato un complesso di formule: l'ultima è questa: «La mia, di vita, non la rischio per te».

XXV

Non credo che sia egoismo, alla fine, questo tirare le somme, non mi sarebbe venuto in mente se non avessi il gelo di [quella frase], che illumina così vivamente tutto il passato, che spiega il sottinteso di ogni sua bella parola. E la somma è questa, cosa sono costati, a me, i suoi incontri, le sue parole, in cui non c'era niente per me, dove non siamo mai stati in due.

1941: la disperazione e l'offesa che mi buttò fra le braccia del primo che capita, per cercar di cancellare lui. E tutta la mia vita deviata, sbagliata, dilaniata fino alla morte.

1947: mezzo miliardo, e la vita del *travet*, fino alla morte, questo alzarsi alle sei di mattina e uscire nella nebbia e nel gelo, come gli operai e gli spazzini, saltare i pasti, e vivere per anni di uno stipendio che le serve si pagano meglio [...]

1952: dopo Firenze; tornare ad Assisi con quella tremenda influenza e tosse presi nel treno in due ore per andare da lui [...] col risultato dell'infezione che mi spaccò le emorroidi, e l'operazione e lo star male per quaranta giorni come sulla ruota, che da allora sono diventata vile, io che non avevo mai esitato a farmi curare, e il mio sistema nervoso si aggriccia solo a vedere un ferro. E cercarlo, e per un anno sentirmi dire «è meglio finirla», oppure, «ci sono gli altri, al mondo, non ci sei tu sola». Come se fino ad allora ci fossi mai stata io.

E ora, dopo aver deciso di farmi trasferire a Genova, con tutto il bisogno di sole e di aria buona che ho, aver chiesto Roma per la speranza di poter vedere lui, e non potendo più di nuovo chiedere Genova dopo aver insistito per Roma, rinunciare al trasferimento, non poter far altro che accettare la prospettiva di un altro anno in quel freddo, in quel fango, in quella neve, nello smog, con la piaga di mio fratello a soffocarmi, con la bronchite che non mi va via, un altro anno di malattia, di febbre, di buio e di esasperazione, per aver creduto un momento che lui potesse porgermi la mano.

E può darsi che il mio amore, l'amore, fosse egoismo; ma ogni volta io non ho badato a che cosa mi costava lui; per non ricavarne che malattia, disperazione e vita da cani. Ma lui è a posto con la coscienza, perché non mi ha chiesto nulla. Adoratori del fallo, come diceva Vittoria, esiste per loro il concetto di un possesso morale? «Non ho toccato la tua pelle, quindi non ti devo nulla». Almeno gli altri dicevano, e avevano molta più ragione, «Anche se ho toccato la tua pelle, fra noi non c'è stato nulla».

Poi penso, che scema che sei; odiare, maledire, serbare rancore, a che cosa? Si può odiare, serbar rancore, maledire delle macchine? Si può odiare degli automi? Che senso comune c'è mai? Condizionati per essere in un modo, non potevano sgarrare: erano macchine, una macchina ripeterà sino alla fine, anche se la stessa occasione si presentasse un miliardo di volte, le stesse reazioni, presenterà sempre la soluzione per cui è stata condizionata. Volevi la libertà, la carità, dalle macchine?

Che senso comune c'è a odiare l'uomo, se l'uomo non esiste? Guardati intorno, e cacciati in mente che non vedi se non automi: è disgustoso, ma gli automi non si dovevano né odiare né amare, solo che mi accorgo troppo tardi che dell'uomo avevano solo l'aspetto.

[...] A non esserci dentro, ci sarebbe da fare, sul loro mondo, soltanto un'omerica risata; abituato così, che altro poteva vedere in me? Persino adesso, non gli servo a questo, dunque non servo a niente. Ma loro sono nel giusto; ricordo, sei anni fa, ad Agrigento, quella vecchia collega perbene che mi interrogava con tanta affettuosità; io raccontai la sua storia; la brava signora mi disse: «Ha fatto bene, si è comportato da uomo onesto, lei deve ringraziarlo». Sì, non le avevo detto che la sua onestà mi era costata la storia pazzesca di [...] e di [...] e di [...]; che, come dice Flaubert, il ricordo del primo aveva reso insipidi tutti gli altri; che non avevo avuto nulla, e mai avrei avuto nulla; tacqui, mi veniva su una saliva acida e amara; eppure credevo di narrare quella storia come se fosse passata; e ancora adesso, ricordo che per anni, di tanto in tanto, facevo un sogno, ed era che avevamo un appuntamento, e non ci trovavamo; come tante volte; come a Piazzale Flaminio; e mi svegliavo disperata, e mi chiedevo come mai, di una cosa passata in sogno si potesse soffrire come se fosse presente; come, allo stesso modo, ormai sono passati ventisei anni, e in sogno mia madre mi muore e io mi sveglio piangendo.

Non capirò mai questa storia; non potrò mai capirla; perché; perché è stata per me l'unica cosa viva e vera; perché dall'altra parte mi sia stato risposto, sempre, con questa atroce indifferenza. Perché l'ho amato, perché; e perché, ancora ieri, sognavo che parlavo con lui, solo; ed ero felice.

CENNI BIOGRAFICI SU CORRADO PAVOLINI

Corrado Pavolini nasce a Firenze l'8 gennaio 1898, figlio di Paolo Emilio, orientalista e professore di sanscrito, e fratello maggiore di Alessandro, uomo di cultura e fine intellettuale, futuro ministro della Cultura Popolare e segretario del partito fascista repubblicano. Si iscrive a Firenze presso la Facoltà di lettere ed è allievo di Mazzoni, presidente dell'Accademia della Crusca. I suoi studi vengono interrotti dalla Prima Guerra Mondiale: svolge gli impegni militari a Gossolengo e a Torino come sottotenente. Ferito in uno scontro sul Sabotino, finisce prigioniero in Ungheria, ma riesce con un'avventurosa fuga in locomotiva a rientrare in Italia, dove viene ricoverato. La famiglia non ne ha notizie per mesi, finché, come racconta la moglie Marcella Pavolini Hannau nella sua autobiografia incentrata sulla vita coniugale dal titolo *Cinquantanove anni meno un giorno*¹, in seguito a una segnalazione la madre prende a cercarlo disperatamente per gli ospedali padovani, riuscendo infine a rintracciarlo e riportarlo a casa. Dopo la guerra, tornato in Toscana, si unisce al gruppo futurista fiorentino formato da Primo Conti, Roberto Papi e Raffaello Franchi, che ha base ad Antignano presso la villa di famiglia di Conti, punto d'incontro di artisti e letterati frequentato anche da Marinetti. Con il pittore si lega di strettissima amicizia: i due, nel 1919, danno vita al «Centone», mensile di impronta futurista, che offre spazio, oltre che alla letteratura (fra le pubblicazioni a esso legate figura una serie di 13 poemetti di mano di Pavolini illustrati con litografie di Achille Lega) alle arti plastiche e figurative.

Sempre nell'ambito del «Centone» Pavolini inizia la sua attività di critico d'arte pubblicando un «Quaderno d'arte» intitolato *La pittura di Primo Conti*. Nello stesso anno, insieme a Conti e a Michele Lega, annuncia con

¹ Marcella Pavolini Hannau, *Cinquantanove anni meno un giorno*, Calosci, Cortona 1983.

un telegramma a Mussolini l'adesione al Fascismo, che però, anche a causa del suo temperamento sognatore, per nulla incline alla violenza, riluttante a riconoscersi sotto una qualsiasi etichetta, non sarà in lui né convinta né totalizzante come quella del fratello minore, il quale, invece, sceglierà di 'cavalcare la tigre' fino alle estreme conseguenze². Corrado, dal punto di vista politico, sarà perlopiù considerato tramite l'attenzione del ben più coinvolto e attivo Alessandro. La stessa Busacca lo descrive come «politicamente innocuo e dedito solo all'Arte».

Anche l'adesione al gruppo futurista toscano, d'altronde, come sottolinea Nicola Caldarone, in lui «è stata sempre epidermica e mai profondamente avvertita»³; prova ne è il passo di una lettera di Corrado indirizzata all'amico Primo Conti, che recita: «Vedi insomma che sono il solito acciappanuvole sentimentale; e non mi riesce di guarire per quante iniezioni mi faccia di violenza marinettiana»⁴.

Il 1919 è, inoltre, l'anno dell'incontro a Castiglioncello, dove la famiglia Pavolini trascorre la vacanze estive, con la futura moglie Marcella, figlia del petroliere triestino Hannau, imprenditore ma anche grande appassionato di archeologia, arte e letteratura. Con il fratello Alessandro, Marcella e altri amici Corrado mette in scena durante l'estate rappresentazioni teatrali a beneficio di conoscenze comuni, fra cui le famiglie D'Amico e Pirandello. Nel 1920 si fida ufficialmente con Marcella; per un breve periodo viene assunto nella ditta del padre di lei, la Standard Oil di Roma, come impiegato, ma trova presto un impiego più consono alle sue propensioni presso l'editore Formiggini. I due si sposano l'11 aprile 1921.

Intanto, conclusa la breve esperienza del «Centone», il circolo di Antignano dal 1920 produce una nuova rivista, «L'Enciclopedia», caratterizzata dal formato minuscolo (10 centimetri per 13) e dal timbro satirico e surreale. Fra i redattori figurano, accanto all'inseparabile coppia Pavolini-Conti, Raffaello Franchi, Fernando Agnoletti e Giannotto Bastianelli; collabora alla pubblicazione anche Massimo Bontempelli. Proprio a cura de «L'Enciclopedia» esce nel 1923 la prima silloge poetica di Pavolini, *Poesie*⁵, dedicata alla moglie, che rivela suggestioni ed echi delle letture più ama-

² Cfr. Lorenzo Pavolini, *Accanto alla tigre*, Fandango, Roma 2010.

³ Nicola Caldarone, *Corrado Pavolini e la poesia del '900*, Luciano Lucarini Editore, Roma 1978.

⁴ Da una lettera di Pavolini a Conti datata 8 dicembre 1918, conservata presso l'Archivio Primo Conti di Fiesole, sezione *Lettere di Corrado Pavolini a Primo Conti 1917-1920*.

⁵ Corrado Pavolini, *Poesie: 1922*, Accademia dell'«Enciclopedia», Firenze 1923.

te: da Leopardi al D'Annunzio di *Canto Novo*, dai crepuscolari francesi a Eliot, con una forte impronta neoclassica. In una delle liriche che compongono questa silloge, il poemetto *Della Bellezza* riproposto anche in *Odor di tempo*, Eugenio Montale intravede «l'ideale di una poesia che vuole riconoscersi come poesia, prima e meglio che come documento e voce di esperienza umana: ispirazione [...] "decorativa" in senso alto»⁶: caratteristica propria della prima fase della poesia di Pavolini, che con la maturità andrà invece sempre più ricercando un'attitudine diaristica, legata al quotidiano.

Sempre nei primi anni Venti, che vedono la nascita dei due figli Luca (1922-1986) e Francesco (1923-1976), fonda e dirige la rivista romana «lo Spettatore», cui collaborano anche Cecchi, D'Amico, Mazzoni e altri rondisti; pur nella brevità della sua durata, la pubblicazione rende il nome di Pavolini noto nell'ambiente culturale romano e fa del suo salotto un punto di ritrovo per artisti e letterati fra cui Emilio Cecchi, Mario Labroca, Mario Da Silva.

Gli anni Venti vedono l'uscita di vari saggi – fra cui ricordiamo *F.T. Marinetti* del 1924⁷ e *Cubismo, futurismo, espressionismo* del 1926⁸ – e della silloge poetica *Odor di terra* (1928)⁹, introdotta da una nota di Giuseppe Ungaretti, che in essa individua «l'arte di portare un [...] caso intimo al grado della leggenda e dell'ineffabile, e fattogli trovare una distanza, non fargli perdere il suo carattere familiare e cordiale»¹⁰. L'attività poetica di Pavolini, portata avanti in un costante tentativo di evoluzione verso forme meno tradizionali e più vicine al quotidiano, proseguirà con *Patria d'acque*¹¹ del 1933, *Dediche*¹² del 1941, *Natura morta*¹³ del 1952, *Diario di un anno*¹⁴ del 1961 e *Ultime estreme*¹⁵ del 1978, in un percorso che dagli anni del dopoguerra appare decisamente orientato nella direzione individuata da Carlo Bo, per cui ai suoi ultimi approdi, «la cronaca è diventata [...] poesia»¹⁶.

⁶ Eugenio Montale, *C. Pavolini*, in «Pegaso», I, gennaio 1929, p. 764.

⁷ Corrado Pavolini, *F.T. Marinetti*, Formiggini, Roma 1924.

⁸ Id., *Cubismo, futurismo, espressionismo*, Zanichelli, Bologna 1926.

⁹ Id., *Odor di terra*, Fratelli Ribet, Torino 1928.

¹⁰ Giuseppe Ungaretti, introduzione a *Odor di terra*, ivi.

¹¹ Corrado Pavolini, *Patria d'acque*, Vallecchi, Firenze 1933.

¹² Id., *Dediche*, Edizioni della Cometa, Roma 1941.

¹³ Id., *Natura morta*, Mondadori, Verona 1952.

¹⁴ Id., *Diario di un anno*, Rebellato Editore, Padova 1961.

¹⁵ Id., *Ultime estreme*, con un'incisione di Primo Conti, All'insegna del Pesce d'Oro, collana «Acquario», n. 105, Milano 1978.

¹⁶ Carlo Bo, *Lo scartafaccio di Pavolini*, in «Terzo programma», I, 1962, p. 198.

Dal 1925 al 1932 lavora come redattore artistico, cinematografico e letterario al «Tevere». Durante questo periodo è in corrispondenza con Vincenzo Cardarelli, che nello stesso lasso di tempo collabora con la testata e si rivolge a lui per continue revisioni dei suoi contributi e scritti prima della pubblicazione; le 16 lettere e 2 cartoline, conservate nell'Archivio Privato di Corrado Pavolini presso la Fondazione Primo Conti a Fiesole, sono state pubblicate nel 1989¹⁷, assieme a quelle che compongono l'epistolario con Giuseppe Ungaretti. Nonostante gli insistenti appelli e le continue richieste perché apporti ai testi le modifiche che sino all'ultimo minuto ritiene necessarie, Cardarelli è fra i pochi a non chiedere mai al suo corrispondente «favori o raccomandazioni da passare al fratello Alessandro, nota personalità del regime, prassi questa non rara negli epistolari diretti a Corrado Pavolini»¹⁸. Tenta, casomai, di avere il suo sostegno nei momenti di scontro con Ungaretti; fra i due, Corrado mantiene l'imparzialità, restando in buoni rapporti con entrambi.

Al 1929 risale *Elixir di vita*¹⁹, opera autobiografica composta da 11 prose, edita da Solaria.

L'attività culturale, dagli anni Trenta in poi, si esplica su vari fronti: dal 1931 al 1934 dirige «L'Italia letteraria»; nel 1932 è nominato membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni per la sezione Autori, e nel 1934 Commissario ai Littoriali della Cultura istituiti dal fratello Alessandro. Sempre più profondo si fa in questi anni il suo interesse per il teatro; oltre a tradurre Molière, Shakespeare, Hugo, Shaw, Valéry, si cimenta direttamente come autore teatrale, facendo seguire al poco noto atto unico *Eco e Narciso* (1926) una serie di opere destinate alla rappresentazione: *La Croce del Sud* (1927) scritto insieme a Interlandi con un preambolo di Pirandello, che lo mette in scena nello stesso anno; *I quattro pretendenti*, *La donna del poeta* (1934), *Ciro* (1940), *Bob e la farfalla* (1956).

Al 1940 risale l'incontro con Helle Busacca, che appare significativo per entrambi, al punto che alcuni mesi dopo Pavolini riterrà opportuno sospendere i contatti con la poetessa fino a che non sia possibile recuperare un legame di sola amicizia; tuttavia diversi saranno i riavvicinamenti, testimoniati dalla corrispondenza fra i due, che copre l'arco temporale di un ven-

¹⁷ Vincenzo Cardarelli, Giuseppe Ungaretti, *Lettere a Corrado Pavolini*, a cura di F. Bernardini Napoletano, M. Mascia Galateria, Bulzoni, Roma 1989.

¹⁸ Ivi, p. 24.

¹⁹ Corrado Pavolini, *Elixir di vita*, Edizioni di Solaria, Firenze 1929.

tennio abbondante. Intanto, all'attività giornalistica presso «L'Italiano», nato nel 1942 e diretto da Longanesi, Corrado affianca quella di regista teatrale: nel 1942 cura la messa in scena di *Cenerentola* di Massimo Bontempelli, con Laura Adani, Filippo Scelzo, Anna Proclemer, che ha la sua prima al Teatro della Pergola di Firenze il 4 giugno 1942. È anche sceneggiatore cinematografico per film diretti da Blasetti (*Un'avventura di Salvator Rosa*, 1940; *La corona di ferro*, 1941; *Quelli della montagna*, 1943) e Castellani (*Un colpo di pistola*, 1942).

Il 1943 è per lui un anno particolarmente difficile: con la promulgazione delle leggi razziali, i due fratelli Pavolini si trovano, come scrive Lorenzo Pavolini, «nella posizione di fatto per la quale, uno, Alessandro, era incaricato di perseguire l'altro»²⁰. Corrado infatti si rifiuta categoricamente di prendere le distanze dai suoceri Hannau, di origine ebrea, che sin dai tempi del fidanzamento con la figlia Marcella l'hanno sostenuto in ogni modo. Di conseguenza, dal 1943 sino alla liberazione di Roma da parte degli alleati nell'estate del 1944, Corrado e tutta la sua famiglia si rifugiano a Cortona, nascosti assieme ai DeBenedetti, con cui, dopo un fortuito incontro presso l'Hotel Nazionale, decidono di dividere una villa isolata al Ceglionone, affittata attraverso la garanzia di Pietro Pancrazi. Mentre il fratello maggiore è costretto a nascondersi, Alessandro dopo l'arresto di Mussolini appare ormai lanciato senza scampo lungo il percorso che lo porterà sino alla morte per fucilazione a Dongò: un cammino compiuto consapevolmente, senza illusioni ma con la lucida determinazione a 'finir bene'. Arrigo Petacco, nella sua biografia romanzata dal titolo *Il superfascista. Vita e morte di Alessandro Pavolini*²¹, narra di un ultimo incontro tra i fratelli alla vigilia della decisione del minore di riparare in Germania, durante il quale alle preoccupazioni per la sua sorte pare che Alessandro abbia replicato sorridendo con la frase: «So perfettamente come andrà a finire: in fondo a questa storia mi aspetta il plotone di esecuzione»²².

La notizia della morte di Alessandro, unico gerarca a essere catturato con le armi in pugno, per quanto non certo inattesa, colpirà Corrado con tale violenza da causargli, come racconta la moglie nelle sue memorie, uno stato provvisorio di cecità.

²⁰ Lorenzo Pavolini, *Accanto alla tigre*, cit., p. 203; sul rapporto fra Alessandro e Corrado vedi il capitolo del medesimo libro intitolato *Fratelli*, pp. 199-215.

²¹ Arrigo Petacco, *Il superfascista. Vita e morte di Alessandro Pavolini*, Mondadori, Milano 1999.

²² *Ibidem*.

Dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, inizia a lavorare come regista radiofonico per la realizzazione di opere di prosa presso le sedi Rai di Roma e Firenze con le rispettive compagnie. Fra i tanti spettacoli curati, ricordiamo almeno l'*Antigone* di Sofocle, con Maria Fabbri, Bianca Galvan, Enzo Tarascio, trasmessa il 21 dicembre 1951; il *Faust* di Goethe, con Arnolfo Foà, Memo Benassi, Riccardo Cucciolla, Gianna Piaz, trasmessa il 14 ottobre 1953; *La donna del mare* di Ibsen, con Tino Erler, Elena Da Venezia, Marika Spada, Ileana Ghione, trasmessa il 7 dicembre 1956; *Diario di un curato di campagna* di Bernanos, con Giorgio De Lullo, Romolo Valli, trasmesso il 29 aprile 1958. Contemporaneamente, si occupa per la Rai anche di regie televisive come *La scuola delle mogli* di Molière con Valeria Valeri, Fede Comino, Memo Benassi, trasmessa il 7 ottobre 1955; *Fedra* di Racine, con Edda Nives, Anna Menichetti, Franco Attolini, Gian Maria Volonté, trasmessa il 19 dicembre 1957.

Intanto, si è definitivamente trasferito con la moglie Marcella a Cortona, il luogo dove si era rifugiato vent'anni prima e che gli era rimasto nel cuore per la pace rasserenante, i larghi spazi verdi e le bellezze artistiche; qui nel 1964 riceve la visita della Busacca che darà origine al *Diario epistolare*.

Nell'ottobre del 1976 subisce il duro colpo della scomparsa del figlio minore, critico e regista cinematografico noto con lo pseudonimo di Francesco Savio.

Muore a Cortona nel 1980.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

FONTI:

Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Helle Busacca*

Serie IV, Testi inediti:

Diario epistolare a Corrado Pavolini, n. 36.

I figli di Tan, n. 13.

L'isola Atlantide, n. 16.

Contrappunto, ovvero *La scala verso il buio*, n. 34.

Diario Pavolini 1940-42, n. 43.

Una storia senza storia, n. 45.

Serie VI, Materiale fotografico.

Serie VII, Carteggio. Lettere spedite da Helle Busacca:

A Corrado Pavolini, n. 299-300-301.

Ad Anna Maria Ortese, n. 291.

Serie VIII, Carteggio. Lettere ricevute da Helle Busacca:

Da Corrado Pavolini, n. 386.

Da Anna Maria Ortese, n. 374.

OPERE EDITE DI HELLE BUSACCA:

Busacca H., *Gioco nella memoria*, Guanda, Modena 1949.

Busacca H., *I bestioni e gli eroi*, in «Civiltà delle macchine», maggio-giugno 1965, pp. 41-48.

Busacca H., *L'America scoperta e riscoperto*, in «Civiltà delle macchine», settembre-ottobre 1965, pp. 63-69.

Busacca H., *Ritmi*, Magenta, Varese 1965.

- Busacca H., *I quanti del suicidio*, S.E.T.I, Roma 1972, poi Seledizioni, Bologna 1973; recentemente ristampato a cura di Gabriele Blundo Canto, Elliot Edizioni, Roma 2013.
- Busacca H., *I quanti del karma*, Seledizioni, Bologna 1974.
- Busacca H., *Niente poesia da Babele*, Seledizioni, Bologna 1980.
- Busacca Helle, *Il mio strano amico Montale*, in «L'Albero», XXXIX, n. 73-74, Milella, Lecce 1985.
- Busacca H., *Vento d'estate*, Amadeus, Maser 1987.
- Busacca H., *Il libro del risucchio*, Book, Castelmaggiore 1990.
- Busacca H., *Il libro delle ombre cinesi*, Confrontographic, Fondi 1990.
- Busacca H., *Racconti di un mondo perduto*, Silverpress, Genova 1992.
- Busacca H., *Pene d'amor perdute*, Cultura Duemila, Ragusa 1994.
- Busacca H., *Ottovolante*, a cura di Idolina Landolfi, Cesati, Firenze 1997.
- Busacca Helle, *Poesie scelte*, a cura di Daniela Monreale, Ripostes, Salerno 2002.

BIBLIOGRAFIA:

- Aleramo S., *Un amore insolito. Diario 1940-44*, Feltrinelli, Milano 1979.
- Anonimo, *Les Lettres Portugaises*, Claude Barbin, Paris 1669.
- Arriaga Flórez M., *Mio amore, mio giudice. Alterità autobiografica femminile*, Manni, Lecce 1997.
- (de) Avellaneda Gertrudis Gómez, *Autobiografia di donna (Autobiografia)*, Palomar, Bari 2005.
- Bagni C., *A Pavolini. Quasi una confessione*, Calosci, Cortona 1980.
- Barthes R., *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 1979.
- Beckett S., *Waiting for Godot*, Faber & Faber, Londra 1956 (ed. it. *Aspettando Godot*, trad. it. di Carlo Fruttero, in Id., *Teatro*, Einaudi, Torino 1968, pp. 7-102).
- Bernanos G., *Diario di un parroco di campagna (Journal d'un curé de campagne)*, Mondadori, Milano 2002.
- Bettarini M., *Donne e poesia, prima parte – dal 1963 al 1969*, in «Poesia», n. 119, luglio/agosto 1998.
- Bo C., *Lo scartafaccio di Pavolini*, in «Terzo programma», I, 1962, p. 198.
- Bulgheroni M., *Lettere e diari. Cellule prime della scrittura*, in L. Kreyder et al. (a cura di), *Lapis, sezione aurea di una rivista*, Manifestolibri, Roma 1998, pp. 33-36.
- Busacca A., *Frammenti. Storia di un'anima*, Salvo Imprevisti, Firenze 1992.
- Caldarone N., *Corrado Pavolini e la poesia del '900*, Luciano Lucarini Editore, Roma 1978.
- Capello C., *Il sé e l'altro nella scrittura autobiografica. Contributi per una formazione dell'ascolto. Diari, epistolari, biografie*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Cardarelli V., Ungaretti G., *Lettere a Corrado Pavolini*, a cura di F. Bernardini Napoletano, M. Mascia Galateria, Bulzoni, Roma 1989.
- Craveri B., *I turbamenti di una dama*, in «Repubblica», 22 novembre 2008.

- Dante, *Vita Nova*, a cura di Tommaso Casini, con presentazione di Cesare Segre, Sansoni, Firenze 1962.
- De Salm C., *Vingt-quatre heures de la vie d'une femme sensible* (1824), trad. it. *Ventiquattr'ore di una donna sensibile*, Neri Pozza, Venezia 2008.
- Flòrez Arriaga M., *Mio amore, mio giudice. Alterità autobiografica femminile*, Piero Manni, Lecce 1997.
- Foscolo U., *I Sepolcri*, in *Rime*, a cura di Marco Cenuti, Feltrinelli, Milano 1992.
- Garcia Lorca F., *La casa di Bernarda Alba (La casa de Bernarda Alba)*, Einaudi, Torino 1977.
- (von) Goethe J.W., *Le affinità elettive (Die Wahlverwandtschaften)*, trad. di Ada Vigliani, Mondadori, Milano 1988.
- Hannau M., *Cinquantanove anni e un giorno*, Calosci, Cortona 1983.
- Leopardi G., *Canti*, a cura di Giuseppe e Domenico De Robertis, Mondadori, Milano 1963.
- Lucrezio, *De Rerum Natura. La natura delle cose*, con testo latino a fronte, a cura di I. Dionigi, introduzione di L. Canali, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1994.
- Manfrida S., *Helle Busacca. La scala ripida verso le stelle*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2010.
- Manfrida S., *Helle Busacca. Furore e assoluto*, in D. Montagnani (a cura di), *Dina Ferri e altre scrittrici toscane fra Ottocento e Novecento*, Atti del Convegno di Studi in omaggio a Dina Ferri nel centenario della nascita, Chiusdino 2-3 ottobre 2008, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2011.
- Merini A., *L'altra verità. Diario di una diversa*, a cura e con prefazione di G. Manganeli, Rizzoli, Milano 1997.
- Mizzau M., *Eco e Narciso. Parole e silenzi nel conflitto uomo-donna*, Bollati Boringhieri, Torino 1979.
- Monreale D., *Vita e scrittura in una parola ribelle*, in «Le voci della luna», n. 20, marzo 2002.
- Montale E., *C. Pavolini*, in «Pegaso», I, gennaio 1929, p. 764.
- Montale E., *Opera Completa*, I Meridiani Mondadori, Milano 1996.
- Omero, *Iliade*, con contributi di Pierre Vidal-Nacquet, prefazione di Cesare Pavese e trad. it. di R. Calzecchi Onesti, I Millenni Einaudi, Torino 1991.
- Ovidio, *Lettera VI*, in *Heroides. Storie di eroine*, a cura e con trad. it. di N. Gardini, Mondadori, Milano 1994.
- Pavolini C., *Poesie: 1922*, Accademia dell'«Enciclopedia», Firenze 1923.
- Pavolini C., *F.T. Marinetti*, Formiggini, Roma 1924.
- Pavolini C., *Cubismo, futurismo, espressionismo*, Zanichelli, Bologna 1926.
- Pavolini C., *Odor di terra*, Fratelli Ribet, Torino 1928.
- Pavolini C., *Elixir di vita*, Edizioni di Solaria, Firenze 1929.
- Pavolini C., *Patria d'acque*, Vallecchi, Firenze 1933.
- Pavolini C., *Dediche*, Edizioni della Cometa, Roma 1941.
- Pavolini C., *Natura morta*, Mondadori, Verona 1952.

- Pavolini C., *Diario di un anno*, Rebellato Editore, Padova 1961.
- Pavolini C., *Ultime estreme*, con un'incisione di Primo Conti, All'insegna del Pesce d'Oro, collana «Acquario», n. 105, Milano 1978.
- Pavolini C., *Autobiografia effimera*, a cura di N. Caldarone, Lucarini, Roma 1990.
- Pavolini L., *Accanto alla tigre*, Fandango, Roma 2010.
- Pavolini Hannau M., *Cinquantanove anni meno un giorno*, Calosci, Cortona 1983.
- Pellegrini E., *Un'Antigone dei tempi moderni*, introduzione a *Helle Busacca. Poesie scelte*, a cura di Daniela Monreale, Ripostes, Salerno 2002.
- Pellegrini E., *Eros'amore*, in *Le spietate*, Avagliano Editore, Cava dei Tirreni 2004.
- Petacco A., *Il superfascista. Vita e morte di Alessandro Pavolini*, Mondadori, Milano 1999.
- Rilke R.M., *Lettere a un giovane poeta*, a cura di Marina Bistolfi, Mondadori, Milano 1994.
- Rilke R.M., *Poesie (1907-1926)*, a cura di Andreina Lavagetto, trad. di Andreina Lavagetto, G. Cacciapaglia, A. Giavotto Kurkler, Einaudi, Torino 2000.
- Sartre J.P., *Il gioco è fatto (Les jeux sont faits)*, in Id., *Teatro*, Einaudi, Torino 1968, pp. 7-102.
- Virgillito S.R., *Le incarnazioni del fuoco*, Moretti e Vitali, Bergamo 1991.

ALBUM FOTOGRAFICO



Figura 1 – Helle Busacca a cinque anni (1920),
Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Helle Busacca*.



Figura 2 – Helle Busacca con la madre Virginia (1933),
Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Helle Busacca*.



Figura 3 – Helle Busacca ventiduenne in spiaggia (1937),
Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Helle Busacca*.



Figura 4 – Helle Busacca ventisettenne (1942),
Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Helle Busacca*.



Figura 5 – Helle Busacca nel 1944,
Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Helle Busacca*.

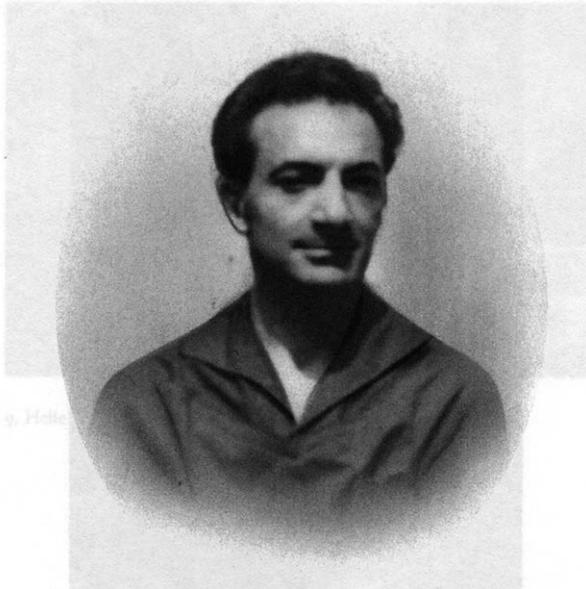


Figura 6 – Aldo Busacca, fratello minore di Helle (1921-1965),
Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Helle Busacca*.



Figura 7 – Helle Busacca sugli scogli (1960),
Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Helle Busacca*.

Ora che ho davanti il mare squassato dallo scirocco, e per essere scirocco è ben freddo e ho le mani gelate, e il sangue e l'anima gelati, perchè sono passati venti giorni, e ti ho scritto due volte, e tu non mi hai mandato una parola, ed è stato sempre così... una volta dicesti alla mia amica Rina che io mi facevo delle illusioni, e che le cose che avevi detto a me, sono quelle che si dicono a tutte le donne... mi domando se è così... e qui non fa che piovere, un giorno di sole caldissimo, poi vento gelato, nuvole, vento che infuria, e non c'è modo di scaldarsi; aspettare che passi, e sono venuta qui a cercare il sole, e stamattina volevo dipingere per te i miei angeli, ma quando uno ha freddo dentro, non riesce a far niente, così ho strappato tutto, penso, lo penso da tanto, che devo raccontarti la tua storia, ti racconto sempre tante cose, mentre questi tedeschi, nella sala da pranzo, pare che a Vulcano non vengano che tedeschi, o svizzeri che parlano tedesco, parlano e ridono e parlano, allora io continuo a parlare con te... e non ti posso scrivere, non ho mai potuto scriverti... tua moglie parlava dei viaggi che ha fatto con te; ti puoi immaginare che cosa sia, per tutta la vita, una condanna a parlare con qualcuno che non c'è, una solitudine come la mia?

« in tutto, così, solo il silenzio, che ti sbatteresti la testa nel muro? Silenzio a tutto ciò che sognavi; qui la figlia dell'albergatore, è abbonata a una collana di libri più o meno famosi, stampati dagli editori riuniti e così per ingannare il maltempo, me ne sono fatti rifilare una ventina; dalle affinità elettive di Goethe, a Cassola... e li ho letti, e me ho cavato solo una noia insondabile, non mi dicono nulla, non aiutano a vivere, non hanno niente da dire, eppure li hanno stampati, e in tutte le lingue! quello che scrivo io, a io sono convinta che vale, che è più bello, perchè, no? Un mio amico scultore mi ha detto, che forse proprio questo silenzio è la prova che solo io ho ragione; che serve avere ragione, che serve averti amato?

E quando vengo a vederti, e vengo per vedere te, tu mi dici, vieni da me quando ti va male qualche storia; e che ti ho detto di no, e che non sapevi dove fossi, «corrado; quando sono stata a Roma dei mesi aspettando che tu al-

Figura 8 – Incipit del *Diario epistolare*, dattiloscritto con correzioni autografe dell'autrice (1964).

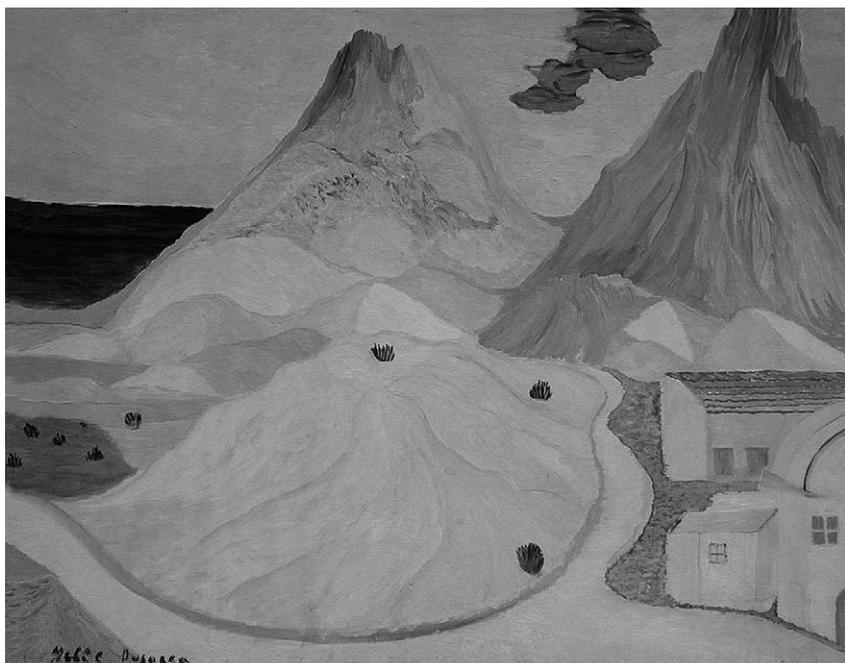


Figura 9 – Isola di Vulcano. I Faraglioni, tempera su carta applicata a tavoletta, opera di Helle Busacca. Collezione privata.

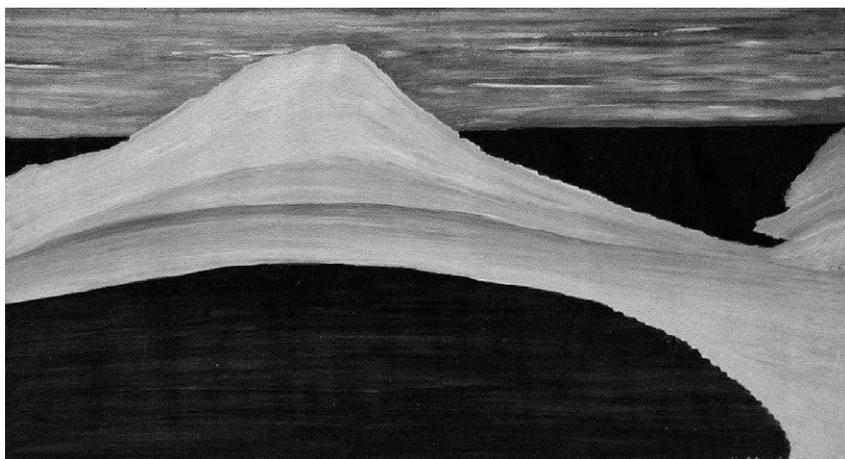


Figura 10 – Vulcanello e spiaggia, tempera su carta applicata a compensato, opera di Helle Busacca. Collezione privata.

FONTI STORICHE E LETTERARIE
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI

Titoli pubblicati

1. Agnese Landini (a cura di), *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*
2. Chiara Andrei (a cura di), *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessì*
3. Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e politica nell'Ottocento toscano: l'archivio di Ferdinando Zannetti*
4. Francesca Capetta, Sara Piccolo (a cura di), *Archivio storico dell'Università degli Studi di Firenze (1860-1960). Guida inventario*
5. Cristina De Benedictis, Maria Grazia Marzi (a cura di), *L'Epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*
6. Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macrì*
7. Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1601 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze*
8. Michele Monserrati, *Le «cognizioni inutili». Saggio su «Lo Spettatore fiorentino» di Giacomo Leopardi*
9. Claudia Lazzeri (a cura di), *Un carteggio di fine secolo. Renato Fucini-Emilia Peruzzi (1871-1899)*
10. Francesca Bartolini (a cura di), *Lettere a Ruggero Jacobbi. Regesto di un fondo inedito con un'appendice di lettere*
11. Teresa Spigoli, Michela Baldini, GRAP (a cura di), *«L'Approdo». Indici, copioni, lettere, con CD-Rom*
12. Anna Dolfi, *Percorsi di macritica, con CD-Rom*
13. Ruggero Jacobbi, *Prose e racconti. Inediti e rari, a cura di Silvia Fantacci*
14. Eleonora Pancani (a cura di), *Ruggero Jacobbi alla radio. Quattro trasmissioni, tre conferenze e un inventario audiofonico*
15. Costanza Melani, *Effetto Poe. Influssi dello scrittore americano sulla letteratura italiana*
16. Luigi Respighi, *Per la priorità di Antonio Meucci nell'invenzione del telefono*
17. Tommaso Lisa, *Le Poetiche dell'oggetto da Luciano Anceschi ai Novissimi. Linee evolutive di un'istituzione della poesia del Novecento. Con un'appendice di testimonianze inedite e testi rari*
18. Enrica Colavero (a cura di), *Fiorentini abusivi. Il carteggio Ercole Ugo D'Andrea-Francesco Tentori (1972-1995)*
19. Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e sanità in Toscana tra '700 e '800. Gli archivi inediti di Pietro Betti, Carlo Burci e Vincenzo Chiarugi*
20. Beatrice Biagioli (a cura di), *L'archivio di Odoardo Beccari. Indagini naturalistiche tra fine '800 e inizio '900*
21. Patrizia Bravetti, Orfea Granzotto (a cura di), *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797), con un'introduzione di Mario Infelise*
22. Luciano Curreri, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, d'Annunzio*
23. Ruggero Jacobbi, *Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani, a cura di Nicola Turi*

24. Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento*, con un inedito *Il Salterio Affetti Spirituali*
25. Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*
26. Giuseppe Dessì, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari
27. Matteo Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*
28. Elisabetta Ricciardi, *Vita sotto le armi, vita clandestina. Cronaca e silenzio nei diari di un ufficiale (1940-1943)*
29. Giuseppe Dessì, *Diari 1952-1962*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
30. Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairolì*
31. Giuseppe Dessì, *Diari 1963-1977*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
32. Graziano Ruffini, *La chasse aux livres. Bibliografia e collezionismo nel viaggio in Italia di Étienne-Charles de Loménie de Brienne e François-Xavier Laire (1789-1790)*
33. Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*
34. Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza. Con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa*
35. Giuseppe Dessì–Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa
36. Giovanni Nicolò Cavana, *Lettere ad Angelico Aprosio (1665-1675)*, a cura di Luca Tosin
37. Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1800 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze: II. 1601-1700*
38. Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, a cura di Serena Manfrida

